OPERE

DEL

MAFFEI

TOMO X.

IN VENEZIA MDCCXC.

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE

VERONA ILLUSTRATA

PARTE QUARTA

CHE CONTIENE

Il Trattato in quèsta terza edizione accresciuto anche di figure

DEGLI ANFITEATRI

E SINGOLARMENTE DEL VERONESE.

TAVOLA

DEL LIBRO PRIMO

In cui si tratta quanto appartiene all' Istoria degli Anfiteatri.

CAPO VI.

Come può dirsi non fosse in Roma che un anfiteatro solo, e quanto ne durasse l' uso.

CAPO VII.

Malamente credersi che fosse anfiteatro in ogni città dell' Imperio. Si fa prima osservazion nella Grecia.

CAPO VIII.

Si fa ricerca nell' altre parti orientali.

CAPO IX.

Non molti essere stati gli anfiteatri di pietra anche in Occidente, e nell' Italia stessa.

CAPO X.

Donde l' error venisse di credere anfiteatro in ogni città.

CAPO XI.

Potersi sbagliar facilmente ne' monumenti antichi figurati, credendo vedere anfiteatro, dove è tutt' altro.

CA-

CAPO XII.

Anfiteatri de' quali restano in oggi fuor di Roma grandi e sicure reliquie.

CAPO XIII.

Si va investigando l'età e l'autore dell' Arena veronese.

CAPO XIV.

Iscrizioni al veronese anfiteatro spettanti.

CAPO XV.

Notizie dell'Arena veronese ne' tempi inferiori.

TAVOLA

DEL LIBRO SECONDO

In cui si tratta quanto appartiene all'Architettura.

CA-

CAPO XIII.

Ordine e distribuzion degli spettatori nel sedere.

DEGLI

ANFITEATRI

E singolarmente del Veronese

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Origine de' Gladiatori, e principio in Roma.

Tra le cose in cui gli antichi ammirar piuttosto si possono, che imitare, dee singolarmente computarsi la sontuosità e la perfezione d'alcuni edifizj. Tra gli edifizj superiore a ogn'altro sì per magnificenza nella mole, e sì per ingegno nell'arte fu l'anfiteatro. Proficuo adunque non meno che dilettevole potrà riuscir lo studio per investigarne l'istoria e l'uso, e per ben comprenderne la struttura. Stimasi per verità non restar più che dire in quest'argomento, dopo tanti che hanno di esso fatto parole, e dopo Giusto Lipsio che lo trattò di proposito e dotta

tamente, e dopo Carlo Fontana, di cui ampissimo volume si è poco fa pubblicato oltra' monti sopra tal soggetto. Ma senza detrarre alla lode che a ciaschedun si dee, io credo di poter fare assai agevolmente conoscere come l'intendimento di così nobil fabbrica nelle parti appunto ov'è più ingegnosa, non è stato penetrato ancora; e come la materia giace in oscuro tuttavia, non ricercata ne' punti suoi più essenziali, non trattata ordinatamente, e non depurata da molte false opinioni che regnano in tutti i libri, e che a più altre cognizioni fan danno. Dipende certamente da queste notizie l'intelligenza di più luoghi d'antichi scrittori e sacri e profani; onde a più che non si crederebbe giovar può tal ricerca. Ripiglieremo la cosa dal suo principio.

Motivo preciso d'inventare e di costruire gli anfiteatri non fu veramente lo spettacolo de' gladiatori, ma sì quello delle fiere. Gran tempo corse in Roma l'uso de' gladiatori, che non però si pensò a tal fabbrica; ben vi si pensò, quando la conquista di remoti paesi, e la potenza e dovizia nuovo compiacimento introdussero di veder bestie incognite al nostro clima, e di vederle ferocemente combattere. In fatti il più famoso degli anfiteatri fu intrapreso da un imperadore che non amò i gladiatori, come abbiam da Dione. Quindi è che il primo nome dato all'anfiteatro

quando

quando da prima si fece, fu di *Teatro Cacciatorio* (*V. Xiphil. in Vesp.*), come vedremo appresso, il qual nome anche da Cassiodorio poi si ritenne (*Var. lib.* 5. 42. *Theatrum venatorium*); e *Caccia* non si chiamò da' Romani il giuoco de' gladiatori, ma bensì quello degli animali. Poichè però all' uno e all' altro servì, e poichè l' uso de' gladiatori fu tanto anterior di tempo, di essi alcuna cosa diremo prima.

Fece strada a così fatto instituto un motivo di religione; cioè l'antichissima credenza di molte genti, che l' anime de' trapassati, deificate in certo modo per la separazione dal corpo, gradissero il sangue umano, e si rendessero propizie dall' uccision d'uomini, quasi a loro per onore sagrificati; o si placassero almeno, appagandosi, come se fossero svenati per lor vendetta. Quest' opinione fece cader molte volte su i prigioni di guerra tal crudeltà; e quanto d'antico si vede in Omero (*Iliad.* Ψ.), nel cui maggior poema Achille uccide dodici nobili giovani trojani alla pira di Patroclo. Troppo inumano parendo poi, come nota Servio (*ad Æn. X. quod postquam crudele visum &c.*), l' ammazzar uomini in così fatta guisa, fu introdotto di conseguir l' istesso per via di combattimento: il che sembra accennarsi da Erodoto ne' Traci; ma quel luogo ha forse diverso senso, parlandosi quivi di que' certami e giuochi funerali

nerali, in cui proponeasi premio, onde non crederei fosse da pigliar di là l'origine dei gladiatori detti Treci, come parve a Lipsio (*Sat. Serm. l. 1. c. 9.*). Scrive Diillo presso Ateneo (*libro 4.*), avere Cassandro, nel seppellire Arideo re di Macedonia, e la moglie, fatto duellare quattro soldati; ma non credasi avverata per questo l'opinione di chi tiene passassero i gladiatori a Roma da' Greci. Singolare è il fatto da Diillo mentovato, nè in Grecia allignò tal uso, e molto meno in maniera di spettacolo vi prese piede. Sappiamo che fra tanti generi di certami praticati ne' giuochi olimpici, gladiatorie pugne non furon mai. Leggesi in Vitruvio (*l. 5. c. 1.*), che nell'Italia si faceano le piazze delle città in differente maniera da' Greci, per l'uso ch'era qui tramandato da' maggiori, di fare in esse così fatti spettacoli. Non si videro però alcuna volta in Grecia, se non per esservi passati da Roma. Un luogo sovviemmi di Luciano (*in Tox.*), che ha fatto credere a più d'uno, gladiatori e fiere essersi costumate ad Atene in teatro fin ne' tempi antichi; ma quel racconto di Tossari è favoloso e finto, come ognun può conoscere. Sappiamo da Tito Livio, che il primo a far vedere in Grecia gladiatori fu Perseo ultimo re di Macedonia, il quale gli fece venir di Roma, *con terror* piuttosto, che con piacere *del popolo non avvezzo a tale spettacolo*,
(*lib.*

(*lib.* 41. *cum terrore hominum insuetorum ad tale spectaculum*). Ne continuò l'uso quel re, ma non per questo dopo lui, nè in altra parte della Grecia fissaronsi; il che se fosse avvenuto, frequenti ne sarebbero le menzioni negli scrittori, e si vedrebbero ne' monumenti greci sì fatte immagini. Gli ricevè procedendo i tempi la città di Corinto; ma perchè? perchè quella città distrutta già interamente da Lucio Mummio, fu ripopolata da Cesare con colonie di Romani, come si ha in *Dione* (*l.* 43.); talchè disse Pausania (*in Cor.*), che a suo tempo niun Corintio era in Corinto, ma Romani, e mandati da essi. Per l'emulazione con Corinto chiamarongli dipoi alcuna volta gli Ateniesi, dal che dissuasegli Demonatte, come si vede in Luciano (*in vit. Demon.*), e Dion Crisostomo biasimò gli uni e gli altri altamente d'avergli ammessi (*Orat.* 31.).

Non dai Greci adunque presero i Romani questo costume, ma dagl'Itali primitivi, ossia dagli Etrusci, de' quali immemorabil fu e speziale instituto. Però disse Vitruvio (*l.* 5. *c.* 1.), di tali spettacoli, essere in Italia tramandati da' maggiori. Apparisce questa verità singolarmente da' monumenti sepolcrali etrusci, nelle figure de' quali niente più spesso s'incontra di così fatti certami, e d'uomini che s'ammazzano con coltelli e spade, e ancora con armi varie e strane, come può os-

servar

servar ciascuno nella gran raccolta pubblicata, ne ultimamente in Firenze. Nè solamente in uso funerale, ma costumarono di far duellare per diletto e per trastullo fin ne' conviti, come degli abitatori della campagna, che pur furono etrusci, narra Ateneo (*lib.* 4.). Dice Eratostene presso l'istesso, come solean gli Etrusci *pugnare a suon di flauto* (*ib.* πρὸς αὐλὸν πυκτεύειν): la voce quivi usata parrebbe doversi intender de' pugilli, ma il contesto indica gladiatori, e così intesela il Casaubono. Quivi ancora riferisce Ateneo le seguenti parole di Niccolò Damasceno antico storico (παρὰ Τυῤῥηνῶν &c.): *gli spettacoli de' gladiatori si faceano da Romani non solamente nelle pubbliche radunanze, e ne' teatri, presone dagli Etrusci il costume, ma nei conviti ancora* (*Sat. Serm. lib* 1. *c.* 8.). Sospettò Lipsio a questo passo, greco ne fosse in origine l'instituto per aver detto Ermippo, che de' duelli inventori furono i Mantinei; ma chi potrebbe dire qual autorità al detto di costui debba deferirsi, e cosa volesse egli intendere per *duellanti* in quel luogo (τῶν μονομαχούντων)? tutt' altro certamente che gladiatorj spettacoli. Si è già per noi dimostrato abbastanza nel *Ragionamento sopra gl' Itali primitivi* annesso all' *Istoria de' Diplomi*, come gli Etrusci non ebbero altramente gli instituti e l'arti da' Greci. Affermò Isidoro (*Orig. l.* 10. *carnifex Tusca lingua*), anche

anche il nome di lanista, dato da' Latini a chi comperava, nodriva ed esercitava gladiatori, essere etrusco, e significare in quella lingua *carnefice*.

Affermò Isidoro (*l.* 18. *c.* 57.) parimente, di creder denominati da una città etrusca i gladiatori *Veliti*. Sfuggirono questi a Lipsio dove le spezie di costoro eruditamente annovera e illustra; ma si veggono indicati coll' altre classi in una lapida del Fabretti, e gli trovo chiaramente nominati da Ovidio (*in Ibin.*), ove scrive:

Utque petit primo plenum flaventis arenæ
Nondum calfacti Velitis hasta solum;
Sic &c.

Qual da principio al suol, di gialla arena
Coperto, l'asta va del non ancora
Riscaldato Velite:

Doveano questi dar principio al giuoco, come i Veliti militari alle battaglie, ed essere spediti com'essi, e leggeri; però disse Isidoro, riuscire la lor pugna, e il lor vibrar delle aste più grato agli spettatori: l'arena gialla indica l'uso mentovato da Plinio (*lib.* 33. *c.* 5.), di mischiar talvolta crisocolla coll' arena. Io credo ancora non mancare questa spezie di gladiatori in quel luogo d'Artemidoro (*l.* 2. *c.* 33.), dove le nomina partitamente;

mente; sol che in vece di προβάκτορ, che portano le stampe, si legga προβοκάτορ *provocatore*. Così doversi leggere pareami chiaro, per non esser la prima voce nè greca, nè latina; ma me ne son poi con piacere accertato in Venezia per un buon manuscritto (*Codic. I.* 5. 5.) della pubblica libreria di s. Marco, in cui così ho trovato leggersi. La gladiatoria classe de' *Provocatori* è nominata da Cicerone (*Pro Sest.*), e in due iscrizioni del Fabretti (*pag.* 234.). Che questi fossero gl'istessi detti anche *Veliti*, e dessero principio allo spettacolo, provocando a pugna, lo indica il nome: però poichè non pugnavano di piè fermo, ma volteggiando e scorrendo, dice Artemidoro, che dinotavano in sogno moglie lubrica e facile. Proprio adunque fu de' più antichi abitatori dell'Italia l'uso dei gladiatori, non solamente in grazia de' morti, ma ancora per piacer de' vivi; ben adattandosi alla lor indole bellicosa e feroce, e parendo forse loro che potesse molto contribuire a fomentar valore e bravura. Disse Plinio il giovane (*Paneg. c.* 33.) di così fatti spettacoli, essere atti a inspirar fortezza e disprezzo delle ferite e della morte, facendo vedere anche in gente vile amor di vittoria e di lode.

Passato il costume a' Romani, ne ampliarono in progresso di tempo oltre misura e la frequenza e la pompa. La prima volta che si facesse in

Roma

Roma dimostrazion solenne di gladiatori fu nell'anno varroniano 490. (*Epit. Liv. l. 16.*), quando i due fratelli Bruti tre coppie ne fecero pubblicamente combattere in memoria del lor defonto padre, e per onorar le sue ceneri. *Dall' onor de' morti* passaron ben tosto, come dice Tertulliano (*de Spect.*), *all' onor de' viventi* cotesti spettacoli; perchè riuscendo gratissismi alla moltitudine, cominciarono a fargli celebrare a proprie spese tutti coloro che salivano a certe primarie dignità, quasi in regalo, e per retribuzione al popolo d'avergli eletti; onde si dissero *Donativi* (*Munera*). Il luogo, ove faceansi queste pugne, lasciando i primi tempi, quando si combatteva dinanzi a' sepolcri, eran d'ordinario le piazze, come sito più ampio e più adattato per distribuirvi gli spettatori: però nei portici di esse si faceano gl'intercolonnj più spaziosi, acciocchè la vista ne venisse tanto meno impedita (*Vitr. l. 5. c. 5.*). Il primo giuoco accennato poc'anzi de' Bruti, si ha da Valerio Massimo (*l. 2. c. 51.*), come fu nel Foro Boario, così detto dal mercato, cui serviva de' buoi. A tempo di Polibio (*ex Suid.* πολλαὶ ὁδοὶ εὕρηνται), che vuol dire nel sesto secolo di Roma, il mestier de' gladiatori era già ridotto in arte, onde non si pugnava più con la mera forza, anzi ve ne erano già più spezie e varie maniere.

CAPO SECONDO

Spettacoli di Fiere, e prima idea degli Anfiteatri.

Primo spettacolo d'animali fu, quando l'anno di Roma 502. vennero introdotti nel Circo gli elefanti presi a' Cartaginesi con la vittoria di Lucio Metello in Sicilia (*Plin. l.* 8. *c.* 6.); ma combatter non si fecero che alla metà del susseguente secolo nell' edilità di Claudio Pulcro, se ne stiamo a Fenestella riferito da Plinio (*c.* 8.); anzi solamente in tempo di Pompeo, se ne stiamo a Seneca (*Br. vit. c.* 13.), e ad Asconio Pediano (*in Pisonian. Dio. l.* 43.). Nè d'altre bestie cominciarono combattimenti se non dopo la seconda guerra punica, ridotta l'Africa cartaginese in una spezie di servitù. In fatti la prima menzione, ch'io ne trovi nella Istoria romana, è nell' anno 568., quando Marco Fulvio celebrò con maggior apparato che mai per l'addietro i giuochi nella guerra etolica promessi in voto. Narra Tito Livio, che allora oltre al certame degli atleti veduto in Roma la prima volta, fu data una caccia di leoni e di pantere. Che questa fosse la prima, l' argomento da Livio stesso, che diligentissimo nel riferire i giuochi di

tempo

tempo in tempo, non ne fa anteriormente menzione alcuna, quando però ne' libri che mancano non l'avesse fatta (*lib.* 43.). Ben la fa egli dell'essersi vent'anni dopo ne' giuochi circensi cominciato ad accrescer la pompa con esporre 63. pantere, 40. orsi, ed alcuni elefanti. Ma ampliandosi il lusso e la ricchezza di mano in mano, Marco Scauro nella sua edilità fece mostra di 150. tigri, e di cinque coccodrilli, e dell'ippopotamo (*Plin. l.* 8. *cap.* 16. 17. 26.): Silla nella sua pretura di cento leoni, e questi sciolti, dove prima soleano introdursi nel Circo legati, affermandolo Seneca (*Brev. vit. c.* 1.). Ma vinse di gran lunga tutti gli oltrepassati Pompeo Magno ne' giuochi celebrati per la dedicazione del suo teatro. Dopo tutti gli altri spettacoli furono impiegati nelle cacce gli ultimi cinque giorni (*Dio. l.* 39. *Plut. in Pomp. Cic. l.* 7. *ep.* 1.). Vi si videro 410. tigri, 500. leoni, elefanti saettati per uomini d'Africa, lupo cerviero, rinoceronte, e strane bestie fin d'Etiopia. Cesare altresì divise in cinque giorni le sue cacce dopo la guerra civile, facendo veder per la prima volta il camelopardo, e facendo combatter nell'ultimo cinquecent'uomini a piedi, trecento a cavallo, e venti elefanti, indi altrettanti con le lor torri difese da sessant'uomini (*Dio. l.* 43. *Svet. Cæs. c.* 39. *Plin. l.* 8. *c.* 7.). Nel numero parimente de' gladiatori ei sorpas-

sò di molto quanto fino allora s' era veduto, avendone posti insieme quando fu edile 320. paja, come si ha da Plutarco (*in Cæs.*).

Ridotti in tal magnificenza questi spettacoli, fu necessario pensare ad un nuovo genere d' edifizio, per potervegli celebrare con più diletto. A' tempi di Cicerone i giuochi pubblici si facean tutti ancora o nel teatro, o nel circo (*De leg. lib.* 2.). Di gladiatori nel Foro fa però menzione Svetonio in tempo di Cesare (*cap. 39. Munere in Foro*): alle bestie era destinato il Circo. Presso Sifilino leggesi veramente, che le gran cacce di Pompeo soprammentovate si facessero in teatro; ma compendiatore poco accurato fu egli in quel luogo, se da lui venne, il tagliar quattro versi necessarj alla coerenza ed al sentimento, ne' quali esprime Dione (*libro 39.*), che in teatro fu la musica, ma le fiere nel Circo. Il Circo però per l' ampiezza sua, e per la lunghezza, come ordinato al corso delle bighe e delle quadrighe, dovea molte volte rendere in altro genere di spettacolo poco godibile all'una parte ciò che si facea dall'altra; essendo stato il Circo Massimo lungo tre stadj (ch'erano ottavi di miglio) e largo uno, intendendo dell'area solamente, e senza gli edifizj al circuito annessi (*Plin. l. 36. c.* 15.). Impedita ancora ne rimanea in qualche parte la vista dalle mete, dall' obelisco, dall' are, colonne, figure, e

da

da più altre cose, che in mezzo su la spina posavansi: in fatti ne' giuochi di Cesare sopraccennati convenne levar le mete (*Svet. Cæs. 39. sublatæ metæ*). Non così agevole riusciva inoltre l'assicurarvi il popolo spettatore, onde abbiam da Plinio (*l.* 8. *c.* 7.), come pericolò ne' giuochi di Pompeo dagli elefanti che tentaron sortita: però Cesare volendo poi far l'istessa mostra, fece cavar delle fosse intorno. Convenne adunque architettare un edifizio, che in assai minor giro, senza che gli occhj rimanessero da veruna parte impediti, desse luogo a quantità grandissima di spettatori, e avendo il campo libero e aperto, potesse però assicurar facilmente da ogni sorte di belve chi stava intorno. Non fu difficile prenderne idea da' teatri che in Grecia e in Roma erano da gran tempo in uso. Si facean questi spaziosi e scoperti, e con un semicerchio di gradi, nei quali sedeano in grandissimo numero gli uditori. Facil cosa fu però il pensare, che facendo in vece della scena posta a rincontro dei gradi, un altro semicerchio di essi, e si raddoppiava il sito agli spettatori, e si lasciava in mezzo ampio e libero campo ai combattimenti.

La prima volta che si vedesse di ciò l'effetto, fu nel maraviglioso e bizzarro spettacolo di Cajo Curione, che morì poi nelle guerre civili partigiano di Cesare; quell'istes-

so, che fu tribuno della plebe, a cui più lettere si hanno di Cicerone (*l.* 8. *ep.* 2. *in Theatrum Curionis*), e che un altro teatro pur fece nominato da Marco Celio. Il cognome l'indica della gente Scribonia; quel Curione Massimo, ch'è nominato da Livio, si dice poi da lui stesso altrove Cajo Scribonio Curione Massimo (*lib.* 27. *et* 33.). Ora volendo costui nella morte del padre superare quanto finallora era stato fatto, e non potendo con alcuni di gran lunga competere per ricchezza, si rivolse all'invenzione, ed usò l'ingegno. Basta forse una tal opera: per dar saggio di ciò che in fatto d'architettura e d'arti meccaniche valesser gli antichi. Fece adunque edificar Curione due ampissimi teatri di legno contigui fra se, ma in modo tale, che gli spettatori venissero a sedersi a schiena gli uni degli altri, situate nelle parti opposte le scene. Questi teatri non erano fondati in terra, ma sospesi e librati in aria, cioè posanti ciascheduno sopra un cardine, o perno, e però atti a esser mossi e fatti girare attorno con tutto l'infinito popolo che vi era sopra. La mattina si rappresentavano azioni sceniche: dopo mezzogiorno si facean d'improvviso girare i teatri, finchè venissero a essersi in faccia: dipoi precipitando i tavolati, si congiungevano i corni dell'uno e l'altro, e si formava un recinto intero e perfetto, ch'è quanto dire un anfiteatro, nell'

area

area del quale venivano a combattere i gladiatori. Tanto si legge in Plinio (*libro 36. c. 15.*), a cui come di cent'altre, siamo unicamente debitori di questa bella notizia. Esagerò egli contra la temerità del fatto, per essersi fatte pensili le tribù tutte, e posto in macchina, quasi sopra due navi, il popolo dominatore dell'universo; applaudendo egli stesso al suo pericolo, benchè affidato a due cardini, e in tal rischio di morte, che parve al tumulo del padre di Curione pugnassero quai gladiatori i Romani tutti. Con tutto ciò non ne seguì alcun danno; e solamente l'ultimo giorno indeboliti, o scomposti alquanto gli ordigni, non si fidarono di far più andare attorno, ma ritenendo la forma d'anfiteatro della sera innanzi, furon portate nel mezzo le scene, e sopra esse fatti veder gli atleti; indi rapiti via d'improvviso i palchi, fatta mostra de' gladiatori, ch' avean vinto i giorni innanzi. Quanto desiderabil sarebbe, che non ci fosse Plinio stato così avaro di parole, ma l'artifizio ci avesse distintamente descritto, ed il modo! e con quai contrasti di travature restasse assicurato l'immenso peso; e con quali circospezioni collocati i perni, talchè non cedessero, nè profondasser punto, e con quali argani rese ubbidienti e girevoli macchine sì inusitate; e se andassero attorno le scene ancora, o levandosi queste, solamente i semicerchj dei

gradi. Bel campo avean qui di farsi onore quegli eruditi, i quali hanno dato fuori, e illustrato Plinio. Daniel Barbaro nel suo comento a Vitruvio, afferma che un Francesco Marcolini, pronto e felice nello sciogliere ogni quesito, gli fece benissimo comprendere, come potessero i due teatri muoversi in giro; e in qual sito dovesse farsi il centro, e porsi in perno di ciascheduno: il che ancora fu dal Barbaro dimostrato alla fin del libro con due carte sciolte e soprapposte, che si fanno girare, come secondo quel valentuomo i due teatri faceano. Ma non bastano sì pochi versi a spiegare un lavorio sì strano, nè a risolver le difficoltà che si presentano a chi s'interna in tal fatto. Perciò forse lo stesso Barbaro nell'edizion sua riveduta del 1567., e nel latino da lui pubblicato dell'istess'opera, levò quelle due carte girevoli nel fine, e la menzione del Marcolini. Credibile per altro è, che i cardini non a reggere tutto il peso, come Plinio dice, ma servissero principalmente a tenere nella divisata linea i teatri, quando volgeansi, posando essi la maggior parte su ruote di metallo, e non già sopra un perno solo.

CA-

CAPO TERZO

Primi anfiteatri che si edificassero.

Il suddetto bizzarro ritrovamento preluse piuttosto agli anfiteatri, che veramente lor desse principio. Quando essi principiassero, e quando altresì le cacce di fiere, scrive Giusto Lipsio (*Amph. c. 5. diu quæsivi frustra*), aver lui *molto tempo indagato in vano*. Ma delle fiere l'abbiam veduto poc'anzi, e degli anfiteatri insegna chiaramente, qual fosse il primo, un passo di Dione addotto da Lipsio stesso, ma non ben considerato. Dice quell'esimio storico (*lib.* 43. Θέατρόν τι κυνηγετικὸν ἱδρυώσας, ὃ καὶ Ἀμφιθέατρον ἐκ τοῦ πέριξ πανταχόθεν ἕδρας ἄνευ σκηνῆς ἔχειν προσερρέθη), che Cesare nella dedicazione del suo Foro, e del tempio di Venere da lui eretto, molti e varj certami diede, *avendo edificato un teatro Cacciatorio di legno, che fu anche chiamato anfiteatro, per aver sedili tutto all'intorno senza scena*. Appar manifestamente da queste parole, come nacquero allora e la cosa e il nome. I primi autori, in cui la voce d'*anfiteatro* io ritrovi, sono Strabone e Dionigi, ambedue dei tempi d'Augusto; ma presso Dionigi nell'uno e nell'altro luogo credo si legga per error dei co-

copisti. Parlando lui dell'opere dai due re Tarquinj fatte (*Str. l.* 5.), nomina una volta τὸν Ἀμφιθέατρον ἱππόδρομον, e un'altra ςόαν Ἀμφιθέατρον (*D. Hal. l.* 3. & 4.). Or siccome non ben sonerebbe in volgare *portico anfiteatro*, nè *anfiteatro circo*, così non pare che molto ben si accoppino que' due sostantivi in greco. Secondo me potrebbe rimediarsi con nulla più, che con cavare una lettera, leggendo ἀμφιθέατον; *portico, e circo, ne' quali potea starsi a veder da ogni parte*. Così uno spettacolo fu detto per la istessa ragione ἀμφιθέαμα negli Atti di s. Taraco martire. Se l'emendazion sussiste, il primo che usi tal nome in greco dopo Strabone sarà Gioseffo. Potrebbe rendersi in nostra lingua *circonvisorio*, cioè luogo, ove di ogn' intorno si vede, e a quel raguaglio che da udire facciamo *Uditorio*, *Veditorio* da noi direbbesi. Così fu detto *Visorium* in latino da Cassiodorio (*Var. l.* 4. 41.); onde in quel passo di s. Gioan Grisostomo (*in Psal.* 49.), ἄλλο θέατρον ὧδε, καὶ ἄλλο ἀκροατήριον, reso in tutte le stampe, *aliud est heic theatrum*, *aliud auditorium*, molto più propriamente direbbesi, *aliud est heic visorium*, *aliud auditorium*, perchè *theatrum* ci fa in latino intendere e visorio e uditorio. Tornando a Dione (*l.* 43), segue egli nel luogo sopraddetto, dicendo che Cesare per quelle dedicazioni, e in memoria della defonta figliuola,

fece

fece vedere *uccisioni di bestie*, *e combattimenti d'uomini*; indicando così il doppio uso, per cui la nuova fabbrica fu impiegata. In Roma adunque, e non in Grecia, nacque l'anfiteatro con la gloria di vantar per autore il gran fondator dell'imperio, e del nuovo governo romano. Di legno il fece fabbricar Cesare, come di legno erano sempre stati i teatri avanti Pompeo, che primo fece il suo di pietra per testimonio di Tacito (*Ann. l.* 14).

Ma passata in Augusto la suprema amministrazione della Repubblica, ed essendo lui per detto di Vittor giuniore, come d'indole amena e gioviale, stato molto amante degli spettacoli, e singolarmente di bestie strane; onde leggesi nelle Lapide Ancirane (*Grut. p.* 233.), che intorno a 3500. Fiere si uccisero nelle sue cacce, ed a lui attribuisce Dione (*l.* 51.) l'aver fatto vedere la prima volta l'ippopotamo e il rinoceronte; concepì il disegno d'ergere un anfiteatro di pietra, come si raccoglie da Svetonio nella vita di Vespasiano (*cap.* 10.); ma non l'eseguì. Sotto di lui però, e forse per fare a lui cosa grata, l'intraprese Statilio Tauro, stato poi console e prefetto di Roma. La notizia si dee a Dione (*l.* 51. θέατρον ἐν τῷ Ἀρειοπεδίῳ κυνηγετικὸν λίθινον): *prima che terminasse il quarto consolato d'Augusto*, *Statilio Tauro edificò a sue spese nel Campo Marzo un tea-*

tro

tro cacciatorio di pietra, e lo dedicò con pugna d' uomini armati. Secondo Strabone nel sopraccennato luogo parrebbe non fosse propriamente stato nel Campo Marzo, ma vicino ad esso. Quell' anfiteatro però certamente non fu gran cosa; e benchè la novità meritasse in premio dal popolo il privilegio d' elegger lui ogn' anno l' un de' pretori; nè credo riuscisse quell' edifizio degno d' un tanto nome, nè adattato al bisogno di Roma. Scrisse Isidoro, che Curione prima d' ogn' altro fece di due *teatri di legno un anfiteatro*, *e che di poi Statilio Tauro un piccol ne fece di sassi* (*parvum lapideum condidit*). Non si vede veramente questo passo nell' Isidoro, che abbiam dalle stampe, ma come di lui vien citato da Guglielmo Pastrengo scrittor veronese coetaneo al Petrarca (*pag.* 25.), il quale anche in altri luoghi mostra d' avere avuti i libri suoi delle Origini più ampj ch' or non gli abbiamo. Io argomento però la tenuità di quell' edifizio con più sicurezza dal vedere che nei solenni giuochi celebrati due anni dopo, benchè decretati avanti per la vittoria aziaca, combatterono i prigionieri in uno stadio di legno, costruito a tal fine pur in Campo Marzo: così le cacce date per la pretura di Druso, e pel giorno natalizio di Augusto furon nel Circo: lo spettacolo di acque, in cui furono uccisi *36.* coccodrilli, lo diede Augusto nel Circo flaminio: tutto

da

da Dione (*Dio. lib.* 53. & 54.); il quale delle pugne funerali prima da corpo a corpo, poi a truppe d'ugual numero per la morte d'Agrippa, narra altresì che si fecero nel Serraglio de' Comizj (ἐν τοῖς Σεπτοῖς); così per onor dell' istesso Agrippa, che avea dato il compimento e gli ornamenti a quel luogo, come a motivo, che *non potea darsi nel Foro per l'incendio seguito di molti edifizj all'intorno* (*lib* 55.): dove ben apparisce che all' anfiteatro di Tauro nè pur si pensava. Confermo la congettura nell'osservare, come dopo questo, anfiteatri si fecero ancora di legno. E' credibile inoltre non fosse di pietra tutto, ma i gradi forse, ed altre interne parti di legname avesse; poichè leggesi in Dione compendiato, che sotto Nerone si *abbruciò* (*p.* 709. *ed. Leuncl.* τὸ Θέατρον τοῦ Ταύρου ἐκαύθη); nè in occasione di tanti giuochi da storico alcuno se ne fa mai più ricordanza. Non osta l'esser detto *lapideo* da Dione (*Xiph.* γέφυραν λιθίνην), perchè così chiamò quello storico anche il ponte di Trajano sul Danubio, benchè non avesse di pietra se non le pile, e la parte superior di legname, come nella colonna Trajana ben si riconosce, e dal contesto dell' istesso Dione può trarsi. Osservisi finalmente, che d'anfiteatro punto non parla Vitruvio, il quale della struttura de' Teatri sì a lungo tratta; dal che si può arguire, che anfiteatro di considerazione, e tutto stabile,

bile, non si fosse veduto ancora: e pure che egli dopo quel di Tauro i suoi libri desse fuori, si può arguir dalla prefazione in cui parla con Augusto, come già stabilito nel possesso del principato, e già rivolto ad abbellir Roma con gli edifizj. Che in tempo di Augusto per altro più d' un anfiteatro si vedesse in Roma di legno, può raccogliersi dal dir lui nelle Lapide Ancirane d' aver dato superbi spettacoli *nel Circo*, *nel Foro*, *ed in Anfiteatri* (*Gr. p.* 232. *aut in Amphitheatris*). D' alcun di essi pare facesse uso una volta Tiberio, per quanto accenna Svetonio (*Ti. c.* 7.), nel passo del quale però Lipsio legge *in Septis*, forse da qualche ms. (*Sat. Serm. l.* 1. *c.* 1.).

Dopo i tempi d'Augusto altro anfiteatro incominciò Caligola, ma nol condusse a fine (*Cal. c.* 21 & 18.). Per gladiatorj certami, e per altri simili scrive Svetonio che or si valse quell' imperadore dei Septi, cioè del serraglio dei Comizj, or dell' anfiteatro di Statilio Tauro; ma afferma Dione all' incontro, assai meglio concordando con l' altre notizie, come Caligola ora diede i suoi spettacoli nei Septi, ora in luoghi ch' egli facea a tal fine circondare di palizzate, abbattendo ove occorresse per far piazza molti e grandi edifizj, e ciò *perchè del Teatro di Tauro ei non fece conto* (*l.* 59. τὸ γὰρ τȣ̃ Ταύρȣ Θέατρον ὑπερεφρόνησε). Claudio, che si dilettò

di

di spettacoli grandemente, il gladiatorio più solenne lo diè nei Septi. Affermasi per alquanti moderni scrittori, che ne' Septi anfiteatro fabbricò Claudio, e ne citano Svetonio (*Svet. Cl.* 21.): ma dice Svetonio all' incontro in Caligola (*Cal. c.* 21.), come egli due opere intraprese, acquedotto, ed anfiteatro ne' Septi, delle quali Claudio poi altra ne compì, altra ne tralasciò: e dice in Claudio (*c.* 21.), come la da lui compita fu l'acquedotto: per conseguenza fu l' anfiteatro *la* tralasciata. Nerone, che amò gli spettacoli parimente, edificò per essi un nuovo anfiteatro di legno nella regione del Campo Marzo, e lo terminò dentro un anno: che avesse buoni fondamenti, e fosse di gran mole, e con travature grandi solidamente lavorato, si può raccoglier da Tacito (*Ner. c.* 22. *Amphitheatro ligneo intra anni spatium fabricato. Ann. l.* 13. *laudandis fundamentis & trabibus, &c.*). Accenna Plinio (*lib.* 16. *cap.* 39. & 40.), come vi fu impiegata anche una trave di larice, lunga 120. piedi, e grossa due da un capo all'altro ugualmente; quale dal paese a noi prossimo, cioè dalla Rezia, era insieme con altre stata condotta a Roma per ordine di Tiberio, quando fece rifare il ponte alla Naumachia, e fu dall'istesso imperadore fatta esporre in pubblico per maraviglia, e conservata poi tanto tempo per rarità.

A in-

A intraprendere anche in altre città anfiteatri, dopo l'esempio di Roma poco si stette. Sotto Tiberio uno capacissimo ne fu edificato da certo Attilio presso Fidena, cui cinque miglia lontana da Roma disse Dionigi (*Dion. Hal. lib.* 2.); ma per non esservi stati fatti i fondamenti continuati, e per non esser la commettitura dei legni stata incatenata sicuramente, nel celebrarvi lo spettacolo precipitò tutto a un tratto dal peso degli spettatori, con morte di sopra ventimila persone, dice Svetonio (*Ti. c.* 42.); e di cinquantamila tra morti e feriti, dice Tacito (*Ann. l.* 4. *Hist. l.* 2.). Fuor delle mura di Piacenza altro ne fu eretto ***bellissimo***, ***e più capace di qualunque altro d' Italia*** per detto dell'istesso storico: più altri adunque ve n'erano: ch'esso ancora fosse di legno, si raccoglie, perchè nel tumultuario assalto, qual per la guerra civile di Vitellio e d'Ottone fu dato a quella città, accesosi per le faci e fuochi scagliati di parte e d'altra, avvampò e s'incenerì. Fu sospettato che gli venisse in quell'occasione malignamente posto il fuoco per invidia che le vicine colonie ne aveano (Tav. I. Tom. VII. medaglie coi numeri 1. 2. 3. 4. 5. *6.*).

CA-

CAPO QUARTO

Anfiteatro di Tito. Perchè chiamato Colossèo.

Ma finalmente intraprese Vespasiano il portento delle fabbriche nell' anfiteatro di tutta pietra, che genera ancor maraviglia con quel pezzo della corteccia che ne sussiste (*Ep.* 3.). Fu questo il più superbo e il meglio inteso edifizio del mondo, e non fuor di ragione disse Marziale, dovergli cedere anche le piramidi e i mausolei, e dover la fama parlar di esso solo per tutti gli altri. Asserì Cassiodorio (*Var. l.* 4. 42. *divitiarum profuso flumine cogitavit ædificium fieri, unde caput urbium potuisset*), che con tale spesa si sarebbe potuto fabbricare una città capitale. Nel bel mezzo di Roma Vespasiano il volle, dove sapeva aver destinato di farlo Augusto. Sotto di lui però nè fu condotto a fine, nè forse molto avanti. Perfezionato sotto Vespasiano converrà crederlo, se vorremo aver fede alle medaglie che vanno in giro di questo Imperadore coll'anfiteatro bello e intero; ma tali medaglie io non le ho vedute mai se non false, nè altro che false posson vedersi. Il Mezzabarba su l'altrui fede ne registrò una col consolato terzo, che ognun vede quanto

 sia

sia vana: su la fede d'Occone registrò l'altra più ricevuta col consolato ottavo, alla quale prestò credenza anche Giusto Lipsio: io l'ho bellissima quanto possa lavorar l'impostura. Ma coll' ottavo di Vespasiano si accoppiò il sesto di Tito, nel qual anno, o nel susseguente, diè compimento alla sua opera Plinio, come dalla Dedicatoria a Tito si riconosce, dicendolo sei volte console (*Plin. l. 36. c. 15.*): or chi potrà mai credere, che se in quel tempo o terminata, o presso al termine fosse stata tal fabbrica, non ne avesse fatto parola questo scrittore tanto parziale della gloria di Vespasiano? e specialmente dove tratta degl'insigni edifizj di Roma, e mette tra i primi il tempio della Pace da Vespasiano eretto? C'è chi risponde, potersi creder la medaglia coll'anfiteatro battuta dopo la morte di lui per memoria d'averlo lui cominciato; ma in tal caso l'iscrizione lo direbbe divo, non console. Che veramente sotto Tito per la maggior parte l'anfiteatro si lavorasse, può raccogliersi ancora da Eutropio, e dai Cronici Eusebiano e di s. Prospero e di Cassiodorio, che assolutamente lo dicono edificato da lui; e da Dione compendiato, che in Vespasiano nol nomina, ma ben in Tito; e dice che Vespasiano non essendo inclinato ai giuochi de' gladiatori, diede le cacce di fiere ne' teatri; dove solendo Sifilino confondere questi nomi, è da intender

tender ne' circhi. Così Marziale n' esalta Tito. Vittore ne' Cesari dice cominciata da Vespasiano *così gran mole*, e finita da Tito, e accenna esser lui morto poco dopo d' averla perfezionata (*Amphitheatri tanta vis &c. perfecto opere interiit*). Così Svetonio afferma morisse *terminati gli spettacoli*, che furon quelli della dedicazione; onde si può dedurre che vi facesse lavorare quasi tutto il tempo del suo principato. La dedicazione fu fatta da Tito in nome suo, e non del padre. Nella solennità scrive Eutropio si ammazzassero 5000. fiere, e Dione 9000. con quattro elefanti, e vi si facessero pugne navali ancora, *introdotta in un subito nell' anfiteatro l' acqua* (*lib. 66.* ὕδατος ἐξαίφνης πληρώσας), e in essa prima animali, poi fatte combatter più navi, che fingeano esser di Corintii e di Corfiotti, alludendo all' antica guerra scritta da Tucidide. Gente vi concorse da ogni parte della terra allor conosciuta, se abbiam fede a Marziale (*Ep. 3.*).

Questa mirabil mole chiamasi in Roma per tradizione immemorabile il Coliseo; in latino si trova scritto *Coliseum*, e *Colosseum*. Il comune consenso de' moderni scrittori ha già fissato da gran tempo, che così si denominasse l' anfiteatro dal popolo, perchè in poca distanza da esso stesse il colosso di Nerone (*Su. Ner. c. 13. Plin. l. 34. c. 7. Epig. 2.*); ma alcune considerazioni io pro-

 porrò,

porrò, perchè altri giudichi, se così debba continuarsi a credere. Il colosso di Nerone alto 120. piedi, opera di Zenodoro, fu collocato nel vestibolo della sua casa aurea. Abbiamo un epigramma in Marziale, per cui si loda Tito d'aver restituita all'uso pubblico, e convertita in benefizio comune quella gran parte di Roma, che Nerone avea occupata con la sua casa. Vediamo in esso, come ov'era prima l'atrio, Tito fece strada, in poca distanza dalla quale era il colosso, e vediamo come *la venerabil mole dell'anfiteatro* non fu alzata nel sito dell'atrio, ossia del vestibolo, ma in quello delle *peschiere* (*stagna Neronis erant*), che dovean certamente esser dal vestibolo assai lontane. Presso all'anfiteatro, ov'eran prima orti e passeggi, fece terme, chiamate da Marziale *veloci doni* (*velocia munera in T. c. 7.*); la ragione appar da Svetonio, che dice furono edificate in fretta (*celeriter extructis*). Altre osservazioni ancora par che persuadano rimanesse in non piccola distanza dall'anfiteatro il colosso di Nerone. Fu esso mosso poi dal suo luogo, e fatto trasportar da Adriano: secondo Sparziano fu allora dedicato al sole; ma sappiamo da Plinio (*lib. 34. cap. 7. damnatis sceleribus illius principis*), che ciò era già fatto fin da' suoi tempi, in odio delle sceleraggini di Nerone, e però quando il fece ristorar Vespasiano, di che

parla

parlà Svetonio: Comodo poi lo tramutò di nuovo, fattagli levar la testa con riporvi la sua. Ora dice Sparziano (*De eo loco, in quo nunc Templum Urbis est*), che nel sito, ove era prima il colosso, fu poi fatto il tempio della dea Roma, quale non sarà certamente stato posto a ridosso dell' anfiteatro; anzi convien dire ne fosse assai lontano, s'è il mentovato da Vittore in region diversa (*P. Vict. Templum Urbis Romæ*). L'istesso autore mette pure in region diversa dall' anfiteatro un colosso, distinto tra gli altri, e di consimil grandezza, che per quello appunto, di cui si parla, par si palesi dall'avere avuto sette raggi intorno al capo, che lo dinotavano sacro al sole. Non potè adunque denominarsi l'anfiteatro da statua che non gli era prossima, nè attinente per nessun conto. Che se prossimo ancora fosse stato un colosso a così vasto e dominante edifizio, anzichè dato il nome, è assai più credibile l'avesse preso: e n'abbiam chiaro l'esempio ove riferisce Plinio (*l. 34. c. 7. vocatur Pompejanus a vicinitate Theatri*), che un colosso di Giove, grande come una torre, fatto porre nel Campo Marzo da Claudio, per esser vicino al teatro di Pompeo, acquistò il nome di pompejano.

Che s'altri mi richiede, donde adunque originata io pensi tal denominazione, dirò che da null'altro, se non dal comparir que-

sto edifizio tra tutti gli altri, quel ch' era tra le statue un colosso, e dall' uso antico di chiamar così tutto ciò ch' eccedesse in grandezza. Vennemi questo pensiero gran tempo fa nel leggere in Svetonio (*Cal. c. 35. ob egregiam corporis amplitudinem & speciem Colosseros dictus*), come a tempo di Caligola Esio Proculo *per l' insigne ampiezza e bella forma del suo corpo*, veniva chiamato *Colossero* o *Colosseo;* come forse in quel luogo dee scriversi. Osservai parimente nell' Epistole di Cassiodorio (*Var. l. 3. Ep. 3. nomine viribusque præpotenti*), come un personaggio per nome *Colosseo* vien detto *prepotente di forze*, cioè robustissimo; onde appare che per l' istesso motivo era stato così cognominato. Inoltre Vitruvio (*l. 10. c. 4. κολοσσικότερα onera*) chiama *pesi più colossei* i pesi maggiori; con che dimostra che si usava il nome di *colosso* per esprimer cosa grande, appunto come in Greco usansi talvolta nelle voci composte i nomi di *cavallo* e di *bue* (*c. 44. & 73. qui in Colosso morabantur*). Mi accertai del tutto scorrendo poi l' Istoria d' Erchemperto monaco dell' edizione di Camillo Pellegrini, replicata ora nel tomo secondo delle *Cose Italiche;* perchè due volte in essa chiamasi *Colosso* (forse è da legger *Colossèo*) l' anfiteatro di Capua, dove non era certamente il colosso di Nerone. Appar però manifestamente, come si dava

tal

tal nome agli anfiteatri dal popolo, per la lor maravigliosa altezza: di quella del Romano affermò Calpurnio nell'Egloghe (*Egl.* 7.), che superava la cima del monte Tarpeo, e parea giungesse al cielo. Tanto io avea scritto mesi sono; quando mi arriva da Capua, speditomi gentilmente dal magistrato degnissimo di quella città, e dal nobil capo di esso, Giuseppe di Capua Capece, il libro nuovamente uscito del canonico Alessio Mazochio sopra quell'anfiteatro. Questo libro è così dotto e così elegante, che debbon rallegrarsene quegli animi nobili, i quali godono in vedere a qual segno sian oggi in Italia le lettere. Ora nel punto del nome di Colossèo dato all'anfiteatro romano, trovo tener quell'autore tale opinione assertivamente, e provarla co'passi di Vitruvio e d'Erchemperto, e singolarmente coll' interpretazione data da Esichio della voce κελοσσία, perlocchè mi sono ampiamente confermato in questa sentenza.

Poichè però non sarebbe anche del tutto incredibile, che da un colosso, come volgarmente stimasi, avesse per qualche accidente desunta l'anfiteatro sua denominazione; aggiungerò qui, che quando pur così fosse, non certamente di Nerone, ma l'avrebbe piuttosto presa da colosso di Tito. Ne abbiam forse un indizio dinanzi agli occhj nelle due prime medaglie della premessa tavola, che ci

dimostrano figura con ramo d'ulivo in mano, sedente in sedia curule, e questa collocata sopra varie armi. E' probabile rappresentarsi per essa un colosso di Tito. Figura similissima, e pur sedente sopra sedia curule si vede nella medaglia battuta a onor di Tiberio, con le parole *Civitatibus Asiae Restitutis*; nella quale il volto di Tiberio ottimamente si riconosce, solendosi trovar tal medaglia d'ottimo e valente artefice; onde credo manifesto rappresentarsi in essa una statua, erettagli per aver sovvenute le città di Asia ruinate dal terremoto. Che tale statua fosse colossesca, si può arguire dalla base marmorea d'altra simile scoperta nel 1693. in Pozzuolo, con le immagini di quelle città scolpite all'intorno, e iscrizione in fronte data fuori dal Bulifone e dal Fabretti, e sopra la quale un libro scrissse Lorenzo Gronovio. Non crederei però da porsi in dubbio, che colosso non fosse anche la statua somigliante di Tito. Tornava bene agli artefici di fare i colossi sedenti, potendo in tal modo dar più facilmente consistenza a quelle macchine e sicurezza: d'un colosso di Marte sedente fa menzion Plinio (*l. 36. c. 5. Mars est etiamnum sedens colosseus*). Potrà intendersi con questo lume il significato in alcune medaglie delle figure sedenti. Una simile pur con ramo in mano, e con insegne di divinità, corona radiata, ed asta, o deb-

o debba dirsi scettro, ha intorno *Divus Augustus Vespasianus*; onde par chiaro rappresenti una statua di lui, erettagli per decreto del senato, come indica il riverso, che non altro ha in mezzo, se non SC. e che fosse colossea può arguirsi da chi l'ordinò, e in grazia di chi fù ordinata. In quella tanto volgare d'Augusto, ove simil figura si vede, e pur come quella di Tito sopra sedia curule, e con ramo d'ulivo in mano, quando sia conservata perfettamente, la faccia d'Augusto si ravvisa; ond'è chiaro che una statua di lui ci mostra parimente consecratagli dopo morte *consensu Senatus et Equestris Ordinis, Populique Romani*. Così gliene furono erette lui vivente, *contribuendo ognuno il denaro*, come si ha in Dione (*l.* 54.). Colosso d'Augusto nomina Marziale, di Domiziano Stazio. Tra di marmo e di metallo ottantotto colossi afferma fossero in Roma Publio Vittore; e tali furono per lo più le solenni statue degl'imperadori. Così avea ordinato Caligola, che si ponesse a lui nel tempio di Gerusalemme, e così in Giamnia altra città di Giudea, come riferisce Filone (*Legat. ad C.*). Ad Elio Vero comandò Adriano, si ponessero *statue colossesche* dappertutto (*Spart. statuas Colosseas*). Che tal fosse la statua di Tito figurata dall'altra parte dell'anfiteatro, e che fosse cosa molto notabile e singolare, ed avesse particolar relazio-

ne

ne con l'anfiteatro, par si riconosca dal vederla replicata in due medaglie differenti, l'una battuta lui vivente, che non si era veduta ancora, l'altra dopo morte, come nella premessa tavola si può osservare, e sempre unitamente coll' anfiteatro. Per ultima conferma di quanto ho detto, addurrò un passo ancora molto stringente. Leggesi in Dione compendiato, che a tempo di Vespasiano fu collocato nella via Sacra, su la quale appunto era l'anfiteatro, un colosso di cento piedi, *quale alcuni diceano aver avuto l' effigie di Nerone, altri di Tito* (*in Vesp.* καὶ τὸ εἶδος οἳ μὲν τό Νέρωνος, οἱ δὲ τὸ τοῦ Τίτου ἔχειν). Ecco però che d'un colosso di Tito in quella parte c'era memoria, e di Tito è più verisimil fosse, mentre fu inalzato da Vespasiano. Non ostante però tutte queste considerazioni stimo assai più verisimile, e meglio fondata intorno al nome di colisèo la prima sentenza.

CA-

CAPO QUINTO

Restaurazioni dell' anfiteatro, e medaglie con esso.

Grand' uso del nuovo anfiteatro fece Domiziano (*Svet. Dom. c.* 4.), e con bizzarri spettacoli, come di pugna navale, e di fiere, e gladiatori in tempo di notte co' lumi, e non di uomini solamente, ma di donne ancora, il che fu poi rinnovato e proibito sotto Severo (*Xiph. in Sev.*). Delle maravigliose sontuosità di Trajano, Adriano, Antonin Pio, Marco, Comodo, e de' Gordiani, e di Probo, e d' altri parlano gli autori dell' Istoria Augusta, ne' passi però de' quali non siamo in coscienza tenuti sempre a credere esattamente il numero degli uomini e delle bestie, per una salutare avvertenza che ci dà Dione (*lib.* 43 *πάντα γαρ τά τοιᾶυτα ἔπὶ τὸ μεῖζον κομποῦται*), della fama amplificatrice, e dell' uso che correa d' ingrandir sì fatte cose nel riferirle. Settimio Severo fece veder per la prima volta la corocotta, animale indiano, e fece nella piazza dell' anfiteatro costruire un ricettacolo in forma di nave, dalla quale disfatta in un subito si videro uscir quattrocento fiere d' ogni spezie: credo però doversi legger quaranta in Sifilino,

no, perchè segue che se n' uccisero in tutto cento al giorno, onde non quattrocento in un solo. Si rappresenta quella nave in una medaglia di Severo riferita dal Mezzabarba.

Ma venendo alle ristaurazioni, prima fu quella d'Antonin Pio rammentata da Capitolino. Troppo liberal con quell' imperadore fu l' autor del libretto, premesso a tal materia nelle Antichità greche del Gronovio, attribuendo a lui la fabbrica del coliseo, ma colui scrive ancora, che Terenzio fece recitare una sua commedia nell' anfiteatro. Segue la ristaurazion d' Elagabalo notata da Lampridio *dopo abbruciamento* (*post exustionem*), cioè a dire, dopo il gran danno patito dal fulmine che avea deformato l' anfiteatro sul principio dell' imperio di Macrino, come si ha ne' frammenti di Dione. Forse tal risarcimento non fu compito da Elagabalo, ma ben dal successore Severo Alessandro, poichè di esso medaglia abbiamo coll' anfiteatro. Dice in fatti di lui Capitolino, che più fabbriche ei ristorò degli anteriori principi; e dice Lampridio, che deputò alle ristorazioni degli edifizj destinati a spettacoli la gabella che pagavano le meretrici, forse perchè a tai luoghi abitar soleano. Dice questi altresì, che dopo uccisi i due Gordiani, fu ripreso da chi primo parlava in senato il proporsi dal console in tempo di tal rivoluzione cose di minor rilevo (*in Max. et Balb.*); una

delle

delle quali fu, non *de ædificatione*, come citano questo passo Lipsio (*Amph. c. 6.*), e Spanemio (*Pr. Num. Dis. 3. c. 7.*), che farebbe diverso senso, ma *de exædificatione*, cioè del dare l' ultimo stabilimento all'anfiteatro. Credibil cosa è, che quest' ultima mano alla sua reintegrazione fosse poi data sotto Gordian Pio per l' insigne medaglione, che di lui abbiamo coll'anfiteatro, e benchè la parola ch' è in esso, di *Munificenza*, sembri alludere a giuochi fatti; la corrispondenza però dell'altre medaglie con tal edifizio fa che piuttosto debba intendersi come ho detto: e tanto più che non fa menzione Capitolino nella vita di Gordiano di spettacoli da lui celebrati, ma solamente di preparati, con mille copie di gladiatori, e quantità di strane bestie, delle quali poi ne'giuochi secolari si servì Filippo. Nel Cronico Eusebiano oltre all' incendio soprammentovato nell' anfiteatro, altro se ne registra avvenuto in tempo di Decio; della riparazion del quale niente so veder notato negli scrittori. Cosa fosse ciò che in tali incontri s'incendiava, e perchè di così spessi risarcimenti bisogno avesse l'anfiteatro, mostreremo altrove. Ultima memoria di danno patito è quella che abbiamo in una legge di Costantino dell'anno 321. (*Cod. Th. de pagan. l. 1. de tactu Amphiteatri*), quando Massimo prefetto di Roma dinunziò essere stato tocco dal cielo l'

an-

anfiteatro, cioè percosso dalla saetta; di che si dava avviso per la forza di presagio creduta ne' fulmini, con necessità d'interpretazione. Di risarcimento si avrebbe l'ultima menzione in una lapida, ch'è stato scritto possedesse già in Roma monsignor Ciampini, ove menzion si faccia d'aver già ristaurato il colosseo teodorico. Non è inverisimile; che ciò avvenisse, mentre quel re ebbe particolar cura degli edifizj singolarmente in Roma, come si vede nelle Varie di Cassiodorio; ma tal lapida tra quelle del Ciampini non fu mai, di che m'assicura il nostro monsignor Bianchini che fu suo amicissimo, e che dopo la sua morte andò con somma diligenza a raccoglierle, per farle acquistare all'incomparabil museo del cardinale Alessandro Albani. In una iscrizion di Fabretti si ha *Vilicus Amphitheatri* (*Insc. p.* 3.); ufizio non per avanti veduto, e vuol dir colui, che n'avea custodia e cura. Per difensore e conservatore si trova usato il nome di vilico a' tempi di Cassiodorio (*Var. l.* 5. 39.). Ufizio di *Subvilicus sottocustode* vedesi in una insigne lapida, pubblicata dal pur or nominato Bianchini nel fine delle *Iscrizioni Sepolcrali d' Ufiziali della casa d'Augusto*.

Avrà già osservato il lettore accorto, quanto si ricavi dalle medaglie in questa materia, e avvertirallo nel decorso altre volte ancora. Da queste però dovea far principio chi ne ha trat-

trattato, benchè il solo Panvinio, il quale avea in animo di trattarne, di ciò si avvisasse, ponendo insieme nel trattato de'Giuochi circensi non solamente quelle che hanno il circo, ma quelle di Tito, di Domiziano, e d'Alessandro coll' anfiteatro; l'altra di Gordiano non era in quel tempo ancor data fuori. Niuna ne registrò egli di Vespasiano vivente, ma ben una di lui già deificato, che non è punto incredibile, benchè non si vegga in oggi. Ho dunque creduto a proposito, giacchè d'anfiteatri non ci restano più che reliquie, di mettere prima d'altro innanzi agli occhj l'immagine dell'edifizio intero, e di metterla in tutte quelle medaglie ove si ritrova, perchè si possa anche per l'istoria ritrarne lumi. Sono nell'istessa grandezza degli originali. La prima che apparisce nella premessa tavola, non è più stata veduta nè pubblicata. Quella di Tito Divo conservasi in non pochi studj, ma questa fu coniata lui vivente, e nell'ultimo suo consolato, che fu l'ottavo. E' grossa più dell'ordinario, talchè sarebbe medaglione, se corrispondesse la larghezza; ma in questo è all'incontro minore delle altre grandi. Per sincerità è indubitata, ed è unica per quanto finor si sappia; degnamente posseduta in Venezia dal nobil uomo Cristin Martinelli, alla gentilezza del quale dovranno averne l'obbligo gli eruditi. La seconda di Tito, che trovasi anche mezzana;

benchè

benchè assai rara, è però la men rara d'ogni altra; ma rarissimo diventa l'originale ch'io conservo della qui rappresentata per l'incomparabil conservazione, per essere alquanto più grande dell'altre, e per esser di piombo. Il più sicuro pratico, che forse a' nostri giorni si sia veduto, nella stima, che per semplice instruzione del possessore, e non già per occasion di contratto, fece d'uno studio, apprezzò questa assai più d'altra bellissima di metallo, che pur vi era. Primo e infallibil testimonio di verità è la leggerezza in paragone d'altrettanto piombo non antico, secondo è la patina inimitabile, che la veste. A tal patina dee attribuirsi la conservazione contra l'uso de' piombi veramente antichi; e altresì il non esser però la medaglia tanto leggera, come altre sono, avendo io un Mitridate di piombo, la cui leggerezza è incredibile; ma in quella di cui parliamo si è dalla patina impedita in parte l'evaporazione.

L'altre tre medaglie si custodiscono nel museo del gran Duca, che senza dubbio è il più depurato e sicuro che si trovi in nessuna parte, e che ha però anche la seconda di Tito, ma non quella in Vespasiano, nè altre che si vantano. A'disegni ha assistito il signor Bastiano Bianchi, degno custode di quel tesoro, e non men commendabile per la intelligenza, che per la cortesia. So che molti si maraviglieranno, perchè queste sole io abbia

abbia poste, mentre più altre se ne veggon ne' libri: undici ne registrò il Mezzabarba. Ma abbiasi per indubitato, che fuor di queste cinque difficilmente si troverà l'anfiteatro in medaglia sincera; e che le altre finora pretese, o sono imposture, o sono equivoci di chi vede l'anfiteatro dove non è. In alcuni mi son avvenuto, che dando nell'estremo opposto, per la quantità di copie che vanno in giro, e che anche in famose raccolte si tengono, hanno opinione che non si trovi l'anfiteatro in medaglia antica. Ma Raffael di Volterra, il qual fiorì avanti che la scellerata generazion dei falsarj a tai lavori ponesse mano, affermò d'avere osservato nel riverso d'antica medaglia l'anfiteatro (*Comm. Urb. l. 6.*). Le qui esibite son passate per la trafila de' pratici più rinomati. Le quattro di Firenze furono approvate e registrate tutte anco dal Vaillant, e spezialmente quella di Domiziano rarissima, che si rende incontrastabile per una forte patina quasi nera, della quale non hanno li falsarj trovato ancora il secreto. Il consolato settimo, e il non vedervisi titol d'Augusto, la mostrano battuta avanti la morte di Tito, comunicato anche a lui l'onor del fratello per tanto edifizio. L'altre due mostrano l'arti già decadute. Si fa in esse veder la piazza, e nell'una uomo che combatte con belva, e nell'altra toro ed elefante con uomo sopra. Quella di

Severo Alessandro ha due figure che sembrano andar nell'anfiteatro, e una terza indietro, che par custodisca l'ingresso; e sebbene oscura per corrosione, dà indizio d'esser Ercole. Ercole in fatti colla clava par si rappresenti anche dal colosso che si vede nella ultima. Medaglione pur di Gordiano, illustrato dal senator Bonarroti, mostra un circo in Eraclea di Ponto, e in esso altresì una statua d'Ercole. Ho chiamata la nostra colosso, perchè tale apparisce; ed è notabile che appunto nell'istesso sito testa colossesca di marmo si è disotterrata anche all'ingresso del nostro anfiteatro di Verona quest'anni addietro.

L'ultima è di Gordian Pio, medaglione dato fuori parimente su l'istesso originale di Firenze, e celebrato dallo Spanemio: il quale però non mostrò in esso statue sotto le arcate, ma le fece vacue. D'altro conio, e con qualche cosa di più, e molto conservato possiede questo nobilissimo medaglione il sig. cardinale Alessandro Albani. Essendosi lui degnato di mandarmene un esatto disegno, e coll'assistenza di lui stesso lavorato, l'ho aggiunto nella Tavola. E' osservabile quella figura che si vede tra gli spettatori, e da cui sembra dinotarsi l'imperador sedente. Che un'ombra di essa si veda anche in quello del Gran Duca, ricavo dallo Spanemio, il qual però men bene disse, che vi si veggano i se-

na-

natori, e questi nell'*Orchestra*; di che si parlerà a suo luogo. Il colosso, ch'è da una parte, ha raggi intorno al capo, onde mostrerebbe esser d'Apollo; ma non però è da credere che sia il colosso di Nerone mutato in Apollo da Vespasiano, perchè a quello era già stata levata la testa da Comodo, che vi ripose in cambio la sua. Singolarmente osservo, come statue non ci si veggono all' intorno, ma bensì colonne indietro nel mezzo, quasi si prendesse la veduta da un lato; e si mostrassero anche quelle de' secondi archi, il che si compruova dalle seconde porte nel pian terreno; che si mostrano in iscorcio: l'interno però si rappresenta in facciata. Forse tali seconde colonne furon credute statue da chi disegnò alcun altro originale men conservato di questo bel monumento. Molto osservabile ancora è lo scudo che non si ha in quel di Firenze. Vedesi in esso l' imperadore che marchia a cavallo, colla Vittoria innanzi, quale ha corona in mano, e un soldato dietro, che lo seguita. In altro medaglione da me veduto dell'istesso Gordiano tali figure servono di rovescio, ed appare che di qua fu preso l'esempio per figurarle poi all'istesso modo anche nel clipeo di Probo.

Non è da tacere dell'edifizio che si vede nelle tre prime da una parte, e della meta dall'altra: per due fontane le prese il Vol-

terrano. Di queste cose non si può per verità render sicuro conto. L'una è stata dagli antiquarj comunemente riferita alla meta sudante, cui attribuiscono quel torso di muro per dir così, che ancor rimane a Roma in poca distanza dall'anfiteatro, e credono ne sgorgasse acqua. La figura certamente che si vede qui, è molto simile a quella che campeggia nel riverso d'una medaglia di Tito col consolato ottavo: con tutto ciò non ardirei d'asserir cosa alcuna, mentre la meta sudante si mette da Vittore e da Rufo in region diversa dall'anfiteatro. Aggiungasi che nel Cronico di Cassiodorio si computa la meta sudante con *insignissimi* e principali edifizj, onde maggior cosa par che fosse, e si annovera tra le fatte, o ristorate nel nono consolato di Domiziano: se fatta allora, non potrebb'essere in medaglia di Tito; e se ristorata, non dovrebbe credersi eretta sì di recente. Bosio e Arringhi citano Atti a penna di s. Restituto, in cui si nomina la meta sudante; ma senza dire in qual sito fosse. E' stata veduta questa medaglia con una figura in cima della meta in vece del giglio.

Ma delle colonne sovrapposte, quasi portico a due piani, che si veggon dall'altra parte, nulla finora è stato detto. La prevenzion comune, che mostrino edifizio separato, come veramente talvolta nelle medaglie apparisce, tirando me ancora seco, in varj pen-

sieri

sieri già mi condusse. Pareami prima gran similitudine aver esso con le basiliche, come dalla Emilia di Paolo, che abbiam nelle consolari, si fa chiaro: eran queste pubblici e sontuosi porticali, dove concorrevano i cittadini, per conferire e trattar negozj. Sospetto però mi nacque, che passassero talvolta in questo luogo dall' anfiteatro le persone di maggior conto, quando il sole era più ardente, facendo quivi combattere qualche coppia di gladiatori; il che parea favorirsi dall' insegnar Dione (*l. 59.*), come quando il sole si rendea insoffribile, solean valersi del diribitorio in vece del teatro. Il diribitorio, ampio e coperto luogo, serviva per le rassegne de' soldati: all'uso stesso serviva l' edifizio detto *Villa publica* per testimonianza di Varrone (*R. R. l. 3. c. 2.*). Ma la villa pubblica si vede nelle monete della famiglia Didia in aspetto affatto simile all' edifizio che veggiam prossimo all' anfiteatro. Pensai dappoi, se potesse tal coperto luogo aver servito di ritiro a chi volea sollevarsi alcun poco dall' incomodo di star nell' anfiteatro sì lungo tempo, e tornarvi tosto: forse anco a chi volea ristorarsi, perchè ne' pubblici spettacoli indecente cosa era stimata perfino il bere: lo ricavo da un passo di Quintiliano (*l. 6. c. 2.*), ove narra, trattando delle facezie, come a colui che bevea, motto pungente mandò Augusto, dicendo ch' egli vo-

lendo desinare, se n'andava a casa; e Lampridio a grand'impudenza ascrive di Comodo, ch'egli nel teatro e nell'anfiteatro pubblicamente bevesse. Pensai ancora, se la nostra fabbrica potesse credersi alcuna di quelle macchine, quali per uso degli spettacoli si tenean su la strada presso il Coliseo, come da Marziale (*Spect. Ep.* 2.): e se potesse considerarsi per apoditerio, che viene a dire spogliatio; non già mortuale, ma in cui spogliati gli attori degli abiti usuali, vestissero i gladiatori, e preparati per la solennità di quel giorno, e dove si mettesse ordine alla pompa dell'ingresso. Lapida trovata l'anno scorso presso l'anfiteatro di Capua, e nel prenominato nuovo volume illustrata, mi ha mosso questo dubbio, facendo memoria d'apoditerio in quel sito.

Ma finalmente rigettando tutti i suddetti divisamenti, ho per verisimile, che non edifizio separato ci mostrino quelle colonne, ma una spezie di vestibolo, detto propileo, cioè antiporta, da' Greci (*προπύλαια*, *πρόθυρα*); quale innanzi alla più frequentata fosse innalzato. Molto in uso era anticamente nei più insigni edifizj alcuna sorte di frontispizio, quasi difesa e ornamento al maggiore ingresso. In alcune medaglie apparisce in fatti attaccato; e quel ch'è più, l'ultime due mostrano l'istesso sito coperto, ma in molto diversa faccia: onde sembra che nel tempo in-

inferiore caduto il primo, fosse rifatto il propileo in altra forma. Mi ha confermato in quest' opinione lo scavamento che ho fatto fare in Verona innanzi quella porta che corrisponde al sito della medaglia; poichè pezzi vi si son disotterrati d' alquante colonne grandi di marmo africano, quali non altrove, nè altrimente potrebbero essere state nell' Arena impiegate. Aggiungasi, che a Capua ancora nell' istesso luogo si son trovate colonne. Ho veduto una volta la seconda medaglia con due figure su la cima dell' antiporta; ma come era tocca dal bulino, così non ne ho fatto conto. Non sarà discaro agli amatori delle cose belle, poichè tanto si è in questo capo di medaglie favellato, il vederne qui una singolare per ogni conto, anzi unica per quanto finor si sappia, nella quale la fronte d' un edifizio si rappresenta con colonne parimente soprapposte e isolate, come innanzi all' anfiteatro si vede (Tav. II. T. VII. fig. I.):

Al Vaillant parve un portico, avendola egli riferita da questo stesso originale tra le sue greche; ma fu molto mal servito nel disegno. Messalina, detta qui *nuova Giunone*, non si vedrà altrove tanto vivamente effigiata, rendendosi la bella maniera tanto più osservabile per essere in medaglia greca. E' battuta in Nicea, e porta il nome del proconsole Gellio Rufo. Conservasi nel tesoro Pi-

sani, già Corraro, e dal grande e nobil animo del signor Almorò, senator prestantissimo, e delle lettere per la sontuosa libreria e per altri titoli in più modi benemerito, dovrà il pubblico riconoscerla.

CA-

CAPO SESTO

Come può dirsi, non fosse in Roma che un anfiteatro solo; e quanto ne durasse l' uso.

Da quanto finor si è detto una verità può raccogliersi molto importante, non essere stato in Roma altro anfiteatro che quel di Tito, volendo intendere d' anfiteatro perfetto, e ne' solenni giuochi adoprato. Non d' altro però fu fatta memoria nelle medaglie, nè di altro si vede vestigio nella pianta di Roma antica, figurata già nel marmoreo pavimento d' un tempio, conservata ora in gran parte nel palazzo Farnese, e pubblicata dal Bellori (*Romæ* 1673. *fol.*): ben ci si veggono tre teatri. Troppa abbondanza suppose in Roma d' anfiteatri Filandro sopra Vitruvio (*ad l.* 5. *c.* 5. *sed puto pro amphiteatris accipienda*), tali credendo essere stati sette teatri lapidei ch' egli annoverò, benchè per verità neppure i teatri stabili fosser più di tre. Pose in quest' ordine quel di Cassio riferito da Patercolo, che troppo fu anterior di tempo agli anfiteatri e a' teatri di pietra ancora, nè si terminò; vi pose quel di Caligola, che fu anfiteatro, ma non si compì, e fu di legno, come altresì quel di Nerone; quel di Cornelio Bal-

bo

bo fu teatro: di Claudio nè teatro, nè anfiteatro mentova Svetonio: teatro Esquilino e Filandro, ed altri dicono ricordato da Marziale, il quale un *umido teatro* nominò solamente nella Suburra che molto ragionevolmente dubita il padre Donati (*Roma Vet. l.* 3. *c.* 10.), non altro fosse che una fonte in forma di Teatro. Finalmente computò Filandro per anfiteatro l'edificato da Trajano nel Campo Marzo, e ben tosto dal successore Adriano distrutto, di che fa memoria Sparziano. Anche l'ultimo raccoglitore d'Antichità ha computato tra gli anfiteatri di Roma quel di Trajano (*Montf. t.* 3. *p.* 258.): il qual veramente potea con qualche ragione sospettarsi che fosse tale, perchè chiamollo Pausania *teatro grande, circolare d'ogni parte* (*lib.* 5. θέατρον μέγα κυκλοτερὲς πανταχόθεν). Non pertanto di teatro dee pure intendersi, benchè non della più comune struttura. Non si erano in quel tempo cominciati ancora a confondere questi nomi, onde perchè chiamerebbesi teatro non solamenne da Pausania, ma da Sparziano ancora, il quale col suo nome mentova pur quando occorre l'anfiteatro nella istessa vita? Ma di questo daremo in altro luogo pruova più certa, e mostreremo qual sorte di teatro quel di Trajano fosse. Non di tutti questi adunque, che anfiteatri non furon mai, ma nel presente proposito è da ragionar solamente di quel di Statilio Tauro

e del

e del Castrense, attesochè da Vittore sono annoverati, e da Rufo nella descrizione che ci hanno lasciata delle quattordici regioni di Roma, onde di tre anfiteatri fanno menzione. Ma quel di Tauro abbiam già veduto come in poca considerazione e di pochissimo uso fu anche nel suo primo tempo, e come sotto Nerone si abbruciò. Gli avanzi di esso, e il nome ad essi rimaso ne avranno fatta far menzione a Vittore, non dovendosi già credere che gli edifizj e le cose da lui nominate fossero a suo tempo ancora tutte in essere e in uso. Del Castrense forza è a credere che assai minor cosa fosse, non trovandosene altrove menzione alcuna. Imperadori furono, che per gratificare i soldati pretoriani diedero talvolta giuochi gladiatorj nel loro alloggiamento, al che fece esempio Augusto (*Dio. l.* 54. ἐν αὐτοῖς τοῖς στρατοπέδοις): vi sarà però stata eretta una spezie d'anfiteatro; forse da Tiberio che a' giuochi castrensi intervenne, e vi saettò egli stesso un cignale (*Sv. Ti.* 42.); ma com' egli per altro fu nimico degli spettacoli, così è più facile che da Claudio, il quale pugna gladiatoria negli alloggiamenti pretoriani fece fare ogn' anno; ma come faccenda di poca considerazione, non meritò tal fabbrica d'essere mentovata da storico, nè da scrittore alcuno (*v. Svet. c.* 34. *et* 47. *in Claud. c.* 21. *Anniversarium in castris &c.*). Credesi in oggi esser residuo di tale anfitea-
tro

tro quel recinto non di pietra, ma laterizio, che si vede compreso nelle mura presso il monastero di s. Croce in Gerusalemme. Strada a questa cognizione, correggendo l'errore di molt'altri, fece il Panvinio nella sua Carta di Roma, posta poi col trattato de' Circensi. Da quanto sopravanza, si può arguire che l'interno fosse di legno, e dall'essere fin da' tempi d'Aureliano stato incluso nelle mura, e fatto servir come di bastione, si può conoscere quanto d'antico ne cessasse l'uso. Non così può additarsi dove fosse quel di Tauro, poichè sicuro vestigio non ne rimane, e poco ajuto in ciò ci prestano gli antichi autori. Il Panvinio attribuì ad esso le muraglie che ora sostentano il giardino Spada nel monte Palatino, ma quelle indicano teatro, non anfiteatro. Io crederei però, che quel di Tauro non avesse molto lunga vita, e non lascerò di proporre il sospetto natomi da un' epistola di Cassiodorio, che a' tempi di Teodorico fosse già atterrato, e il luogo di esso reso privato (*Var. l.* 4. 42.). Ordinò quel re di restituire a due nobili pupilli *turrem Circi, atque locum amphitheatri*, che il padre loro avea posseduto, e che altri avea lor tolto. Questo passo intendesi da me d'anfiteatro diroccato, il luogo del quale fosse però divenuto privato; e così di torre eretta forse nel sito d'alcun circo parimente disfatto. L'autore del Diario Italico (*ep.* 11.) intese

quelle

quelle parole d'un luogo distinto per vedere i giuochi nell'anfiteatro, e d'una torre nel circo, assegnata a quella famiglia senatoria per rimirar da essa gli spettacoli, il che dice era onor grande. Ma in tanta quantità d'autori latini e greci, che parlano del Circo, niuno mai ha fatto menzione di torri che in esso fossero; e se vi fossero state, il rimirar da esse sarebbe stato dell'ultima gente, perchè i luoghi senatorj erano i più bassi e più vicini al campo. Le logge, o palchetti (come or si direbbe) del circo furono bensì detti *spectacula* e *fori*, ma non mai *turres*: quelli de'consoli e de' primi magistrati gli chiama Livio *foros publicos* (*l.* 45. *init.*). L'imperador Claudio assegnò a'senatori in comune il luogo di seder nel circo, non per famiglie, e il suo ordinamento fu servato nei susseguenti tempi, come insegna Dione (*l.* 60.). Così nell'anfiteatro non potea, generalmente parlando, alle persone in particolare esser usurpato il sito, perchè all'ordine senatorio era assegnato il podio tutto intorno, e così agli equiti i lor gradini. I luoghi però erano di chi gli occupava, purchè fosse di quell' ordine: quindi è, che il cavalier romano soprammentovato, cui fece Augusto intendere che quand' ei volea desinare se n'andava a casa, rispose: *tu puoi farlo, perchè non hai paura ti sia occupato il luogo* (*Quintil. l. 6. c. 3.*): dove appare che gli altri partendosi potean perderlo. Poi l'usur-

l'usurpazione era seguita ne' dì pascali, nei quali non si faceano certamente allora spettacoli, proibiti già espressamente ne' dì festivi e solenni da Valentiniano (*Cod. Th. l.* 15. *p.* 5.): il contesto ancora mostra che si trattava di *utilità* e di *luoghi* posseduti dal padre secondo il *gius comune*, non d'onorificenza. Parmi adunque di poter congetturare con tutta probabilità, che si parli quivi del sito dell'anfiteatro di Tauro già ruinato, e di torre che avesse preso il nome da un circo stato avanti in quel luogo. Così leggesi in antica Cronica de' Vescovi di Perigord citata dal Cangio, come un tale *nel luogo dell'arena edificò una torre* (*v. Arena supra locum Arenarum turrim ædificavit*).

Il perpetuo modo di parlare degli scrittori e cristiani e gentili fa conoscere abbastanza, come in Roma un anfiteatro solo era di uso, ed era in possesso di tal nome; poichè nol distinguono essi con soprannome alcuno; e quando dicono, *fu ristorato l'anfiteatro*; *fu condotto nell' anfiteatro*, *si fecero giuochi nell'anfiteatro*, intendono senz'altro di quel di Tito, il che dimostra com'era solo; poichè non soleano a cagion d'esempio dire il *teatro* per significare quel di Pompeo, benchè più sontuoso degli altri. Ammiano narrando l'ingresso in Roma dell'imperadór Costanzo, recita gli edifizj più insigni che sussistevano, e tra questi *la mole dell' anfiteatro* senz'altro, e il

e il *teatro di Pompeo*, per distinguerlo dagli altri (*l.* 16. *c.* 20.). Nei frammenti di Dione editi dal gran Fulvio Orsino insieme con le Legazioni raccolte già in un libro del corpo istorico di Costantino Porfirogenito, leggonsi più prodigi (tali credeansi) avvenuti nel principio dell'imperio di Macrino; e tra questi d'un fulmine che colse nell'alto dell' anfiteatro, e vi accese un fuoco sì contumace, che nè per l'acqua fatta scorrere a fiumi dagli uomini, nè per la dirotta pioggia potè ammorzarsi (ἐν μέρει καὶ αὐτὸ τοῦτο περιέφθαρτο, ὅθεν ἡ θέα τῶν μονομαχιῶν ἐν τῷ σταδίῳ ἔπὶ πολλά ἔτη ἐτελέσθη), *consumandosi l'un'acqua, e l'altra dalla forza delle saette per modo, che l'anfiteatro stesso ne fu in parte guasto d'intorno; onde per molti anni lo spettacolo de' combattimenti gladiatorj si fece nel circo*. Questo sol passo stabilisce quant'io pretendo; perchè dimostra, come non essendo in punto l'anfiteatro di Tito, non ve n'era un altro, in cui si potesse frattanto operare, ma era forza passar coi gladiatori nel circo. Osservisi nelle riferite parole ancora, e in tutto quel passo, come non si dice già abbruciato da quel gran fuoco l' anfiteatro, come di quel di Tauro l'istesso Dione disse, e come parrebbe nella version latina, che mal rende *deflagravit*; ma che accesosi il fuoco in cima, quella parte interna,

ma, e altre cose attinenti se ne consumarono, come osserveremo altrove, benchè alquanto pur ne patisse anche l'edifizio stesso.

Un avvertimento soggiungerò, per giustificar quanto ho qui detto, e col fondamento di questo passo son per dire altrove. Dove io emendando con mutazione di quattro sole lettere ho scritto περιέφθαρτο, Orsino, e con lui Leunclavio nella sua edizion di Dione scrivono περιεγένετο, ma senza senso. Quindi è che la version del secondo nè accorda, nè lega: ***aliquid tamen ex ea parte mansit integrum, unde spectacula gladiatorum multis in stadio deinceps annis edita fuerunt*** (*p.* 900.). Non *aliquid*, ma *esso stesso*, cioè l'anfiteatro; non *ex ea parte*, ma *in parte*; non *tamen*, che non c'è, e confonde, e soprattutto non *mansit integrum*, perchè non ne sarebbe ben dedotto il non essersi perciò potuto farvi più gli spettacoli; ma all'incontro *si guastò all'intorno*, da che poi ben segue che per tal cagione dovessero per molti anni valersi del circo. Il degno sacerdote Niccolò Falcone, che di recente ha fatto onore a Roma, cavando fuori, e traducendo, e illustrando alcuni pezzi non più veduti di Dione, che vuol dir d'uno storico, ogni periodo del quale per l'istoria romana è tesoro, conoscendo forse che in questo luogo περιεγένετο, *superfuit*, non può correre, ha scritto προσεγένετο, ma ciò per verità converrebbe ancor

meno,

meno, perchè viene a dir *si aggiunse*, dove il sentimento richiede qui *si disfece*.

Fino a qual tempo durasse in Roma il far uso dell'anfiteatro, non si potrebbe di leggeri determinare. La prima legge contrà gli spettacoli sanguinosi fu di Costantino: rimasero però da lui vietati nel 325. i gladiatori, e non solamente volontarj, e di professione, ma i forzati ancora, ordinando di condannare in vece alle cave de' metalli. Continuarono con tutto ciò assai tempo ancora, non essendo forse stata la legge, se non per le parti d'Oriente; come anche mostra l'autorità di Sozomeno, che riferiremo or ora. Nell'istesso secolo altra costituzione pubblicò contra di essi Costanzo, ed altra Onorio, sotto di cui pur proseguivano in Roma; onde Prudenzio (*de Virgg.*) nel principio del quinto caldamente l'esortava ad estirpargli: il che egli fece poi, sbandendogli generalmente per un caso avvenuto, e narrato nell'Istoria Ecclesiastica da Teodoreto (*l.* 5. *c.* 26.). Un certo Telemaco, di professione Asceta, venuto d'Oriente, un giorno di solennità entrò nell'anfiteatro, e cominciò a fare ogni sforzo per impedire i combattenti: mosso il popolo a sdegno, si scagliò sopra di costui, e lo fece in pezzi; per lo che dice l'autore, e con lui Sozomeno, *allora per la prima volta restò presso i Romani sbandito tal genere di spettacolo* (*l.* 5. *cap.* 8. παρὰ

δὲ Ῥωμαίοις τότε πρῶτον ἡ τῶν μονομάχων ἐλύθη θέα). Vera cosa è che non mancaron per questo spettacoli anfiteatrali e feroci, ma di bestie.

Gladiatori e *bestiarj* distinse già fin Cicerone in più luoghi: questi furon detti anche cacciatori e cacciatori arenarj, de' quali veggasi il Bulengero che ne trattò ampiamente (*de Ven. Circ. c.* 5. *ep.* 59.). Dice Simmaco, che per sontuosa che fosse la festa, non era niente, se non vi pugnavano i cacciatori più bravi. I modi varj e mirabili, con cui scherzavano intorno alle belve costoro, e la destrezza, e i ritrovati, e gli strumenti de' quali si servivano, si posson raccogliere singolarmente da alcuni passi di Tertulliano, e di Vospisco, e di Prudenzio, e soprattutto da quella Epistola di Cassiodorio (*Var. l.* 5. 42.), che gli descrive, riscontrata con le figure rappresentate nei due dittici pubblicati dal p. Viltemio, dove alcuni di que' modi si veggono espressi. A tempo di Simmaco degli animali destinati a spettacolo si pagava gabella, ed era una quadragesima (*l.* 5. *ep.* 59.); il che apparisce, dov'ei si duole che si volesse farla pagare a chi era in dignità, dovendo cader solamente su i negozianti. Sul fine del quinto secolo vietò anche il combatter con fiere l'imperadore Anastagio, se crediamo a Teofane; ma i due dittici soprammentovati ci fanno vedere sanguinosi giuochi

chi

chi di fiere in Costantinopoli nel consolato di quell'Anastagio, che fu console orientale, l'anno 517. insieme con Agapito. In Roma vediamo ancora tal sorte di spettacoli nell' anno 519., avendogli solennemente dati nell' anfiteatro Eutarico Cillica per occasione del suo consolato, e fatte venir d'Africa bestie di vario genere, di che fa memoria Senatore nel Cronico, accennando nell'istesso tempo, che à giorni suoi ciò andò in disuso: Continuava ancora nel 523., avendogli dati Anicio Massimo parimente nel suo consolato, e descrivendogli Cassiodorio stesso (*Var. l.* 5. 42.), e dicendo che si andava con piacere, dove l'umanità avrebbe dovuto inorridire.

Non è da tacere, come altr'uso dell'anfiteatro fu per supplizj; di che abbiam molte testimonianze negli scrittori; così talvolta anche de' teatri e del circo. D'un reo flagellato per tutti tre i teatri parla Svetonio (*Aug. c.* 45.); d'uno abbrugiato nell'ippodromo fa memoria Filone; d'altro Suida. Riprese però acremente Lattanzio, il prendersi dei supplizj piacer dal popolo. Questo costume fece consacrar molte volte gli anfiteatri dal sangue de' martiri, che presso Gentili si computavano tra' malfattori. Nelle pubbliche disgrazie si gridava subito; *i Cristiani a' leoni*; quasi per essi venisse ogni male (*Ter. Ap. cap.* 40.). Gli esposti ora si legavano, per-

chè fossero senz' altro sbranati; or si facean contrastare e combattere, per prolungare il fiero diletto. Anche l'usanza di far combatter quai gladiatori tra se i presi in guerra, della quale diede esempio Annibale, quando così costrinse i prigionieri romani, continuò per lo meno tutto il quarto secolo (*Plin. l.* 8. *cap.* 7.); parlando Simmaco de' Sassoni e de' Sarmati che fecero in questo modo di se mostra (*lib.* 2. 46. *lib.* 10 68.). Ma dentro il sesto secolo svanì ogn' uso de' giuochi anfiteatrali. A Costantinopoli e nelle città d'Oriente gli sbandì del tutto Giustiniano, come abbiam da Procopio (*Hist. Arc. cap.* 6.); e neppure in Italia se ne trova dopo quel secolo menzione alcuna. Allora fu che il grand' anfiteatro di Tito reso inutile e abbandonato, cominciò a soffrir gl'insulti e del tempo e degli uomini. Si accrebbe la sua disgrazia dall' essere nello scemar della popolazione rimasa vacua d' abitatori quella parte della città, e per più secoli tenuta come campagna. Ma tanto ora mai basti per la istoria del Romano, e passiam finalmente agli anfiteatri che furono fuor di Roma.

CAPO SETTIMO

Malamente credersi, che fosse anfiteatro in ogni città dell' imperio. Si fa prima osservazion nella Grecia.

Il sistema romano, che di romani cittadini popolava il mondo con le colonie, e che per l' affetto prodotto dalla participazione della cittadinanza trasformava in Romani anche gli altri popoli, diffuse in ogni parte l' istesse dilettazioni. Gladiatori e fiere veggonsi nelle Spagne fino a tempi di Tullio in un' epistola d'Asinio Pollione (*Fam. l.* 10.). Ai tempi di Nerone era già in uso il darsi tali spettacoli da' presidi nelle provincie, mentre abbiamo in Tacito (*Ann. l.* 13.) ch'egli loro il vietò. S' invaghirono parimente l'altre città e l'altre genti d' aver gli edifizj, ne' quali meglio campeggiavano sì fatte mostre, però l' anfiteatro ancora si emulò in più luoghi. Anzi se noi ce ne riportiamo all' opinion comune, e a quanto si legge in mille libri, questa fu la fabbrica in tutte le parti dell' imperio più d' ogn' altra frequente, talchè ogni città ne fu adorna. Quasi tutti gli autori di storie particolari scortesia grande creduto avrebbero il non far regalo alle lor patrie di un anfiteatro, potendo uscirne con sì poca

 spesa:

spesa: e tanto più avendo dalla sua gli eruditi tutti con Lipsio alla testa, che affermò com'erano *spessi grandemente nelle provincie* tutte, e più de' teatri, stadj, o circhi, e *rara* essere stata quella *colonia*, o *municipio*, che non l'avesse (*c.* 1. *crebra admodum in provinciis*). Questa immaginazione a' tempi nostri si va ampliando di giorno in giorno, talchè si legge nella recente grandissima raccolta d'Antichità figurate (*Montf. t.* 3. *p.* 259), non solamente che *ogni città avea il suo anfiteatro*, ma che dove Roma metropoli del mondo, e patria di tai meraviglie, propriamente parlando n'ebbe uno, ne' contorni della città d'Autun in Borgogna quasi piante che germogliassero, ne fosser molti (*p.* 261. *in agro Augustodunensi plurima Amphitheatra solo pæne æquata visuntur*). C'è stato chi ha creduto vedere avanzi d'anfiteatro fino in un villaggio sul lago d' Iseo (*Cellar. Geog. l.* 2. 9.).

Ma io tutto all'opposto dirò con asseveranza, che niun edifizio fu più raro, e che anfiteatro stabile poche fur le città che avessero: assai mi diffonderò in dimostrarlo, sì per essere nella storia degli anfiteatri punto essenziale, e sì per isgombrar con questo molti equivoci, che per tal falsa supposizion comune anche trattando d'altro si soglion prendere. Il primo argomento di tal verità è patente agli occhj di chiunque avrà ben osser-

ser-

servati gli avanzi che rimangono del romano anfiteatro e del veronese; poich'egli è agevole il riconoscerne, come questo fu il più superbo edifizio che i Romani ideassero, e di tal costruzione fu, e di tal mole, che non poteano esser molte le città fornite di tutto quel che si richiedeva per inalzarlo. La potenza romana nol ridusse a tal segno per fino all'età di Vespasiano; e Roma compendio del mondo sette circhi bensì ebbe oltre al massimo per testimonio di Vittore, ma, com'abbiam fatto vedere, atto ad esser adoprato nei pubblici giuochi un anfiteatro solo. Altra dimostrazion ci presta l'avvertire, in quanto pochi luoghi reliquie d'anfiteatro oggi si ritrovino; poich'egli è certo che dove fosse stata una fabbrica dell'estensione e della struttura di quella di Verona, molto difficil sarebbe che si fosse distrutta in modo di non rimanerne pur l'orma; mentre le parti interne e basse malagevolmente poteano affatto perir da se, nè senza grandissima difficoltà del tutto disfarsi dagli uomini: e poichè tale annichilamento non è seguito in Verona, che per la sua situazione fu sopra ogn'altra città di continuo esposta alle irruzioni, alle guerre, alle vicende, agli eccidj; molto meno dovrebbe esser seguito nell'altre. Aggiungasi ch'una immensa quantità di così grandi, e solide, e riquadrate pietre, non saprei come potessero esser sì fattamente svanite,

che nelle vecchie fabbriche di quelle città non se ne vedesse in copia, poichè niuno si prendea cura di farle in polvere, ma si toglieano dagli edifizj vecchj per usarle nei nuovi. In Verona però della parte ruinata dell'anfiteatro con sicuri contrassegni moltissime pietre si riconoscono nelle mura antiche, nei ponti, nella muraglia del Castel vecchio, nel basamento di quella che circonda l'orto del palazzo già Scaligero, or del capitan grande, e sparsamente in più altri luoghi.

Maggior sicurezza di questo fatto potrà darci una sommaria scorsa per le provincie romane. Qual parte in primo luogo avrebbe dovuto abbondarne più della Grecia, ove tanto bollì l'amore degli spettacoli, e tanto fiorì l'arte edificatoria, e fu sì gran dovizia di marmi? e pure non furono in Grecia anfiteatri, come si rende manifesto dal consenso in tacerne di tutti gli autori, e dei monumenti greci tutti; potendosi ben credere che nel paese, ove non fu sasso, che rinomato non fosse, non sarebbe rimasa occulta e immemorata una tanta mole. Pausania, che sì accuratamente la Grecia descrisse, non nominò anfiteatro mai (*l.* 3. *c.* 30.). Così non ne parlò Polluce, che del teatro ragionò tanto; anzi positivamente l'escluse, dove affermò due maniere di spettacoli aver la Grecia, altri gimnici, altri scenici, e che il luogo di quelli era lo stadio, di questi il teatro. Ne' cinque generi

ti di certami sì famosi in Grecia, niuna parte ebbero mai gladiatori, o fiere: il che come in molti libri, così può riconoscersi nell' Antologia, ove di giuochi si favella. Ho però voluto scorrerne un manuscritto, ch'io sperai potesse avere assai di più che le stampe, per esser di mano di Massimo Planude, che fu l'ultimo raccoglitore d'epigrammi greci. Conservasi tal codice nella pubblica Libreria di s. Marco (*III.* 5. 8.), e contien nel fine quel trasportamento dell'Evangelo di s. Giovanni in versi eroici, che comincia Ἄχρονος ἦν &c. dato fuori per Aldo la prima volta, e tenuto comunemente per di Nonno autor delle Dionisiache, ma si asserisce qui esser d'Ammonio filosofo e retore: Ἀμμονίου φιλοσόφȣ καρὶ ῥήτορος μεταβολὴ &c. Ora a piè di quest' opera notasi, come fu scritta da Massimo Planude in Costantinopoli nel monastero del *Salvatore* cognominato *Incomprensibile*: χειρὶ Μαξίμȣ μοναχȣ̃ τȣ̃ Πλανȣ́δη ἐντὸς Κωνϛαντινȣπόλεος κατὰ τὴν μονὴν τȣ̃ σωτῆρος Χριϛȣ̃ τὴν τȣ̃ Ἀκαταλήπτȣ ἐπονομαζομένην: ed avanti essa è l'Antologia scritta dall'istessa mano; ma con tutto ciò non ci ho osservato epigrammi oltra gli stampati; nè, se gli avesse, menzion ci si vedrebbe d'anfiteatrali certami; più che nelli già noti si vegga.

Non v'era dunque motivo di costruire in Grecia anfiteatri, mentre stranieri vi furono,

no, e poco graditi universalmente sì fatti spettacoli. In due città solamente furono in alcun tempo ammessi, come toccammo, Atene e Corinto. Però forse fu scritto, e da Filandro ancora sopra Vitruvio (*Phil. ad l. 5. c. 5.*), e da Lipsio, ma senza autorità veruna, che anfiteatro di marmo fosse in Atene. Ma Erode Attico, il quale ne' suoi sforzi di magnificenza due superbi edifizj agli Ateniesi diede, che in tutto l'imperio romano non avean gli uguali, come afferma Filostrato (*in vit. Her.*), altro non fece che stadio di marmo per li certami degli atleti, e teatro. Niun vestigio d'anfiteatro ha però scoperto chi ha fatto attenta ricerca delle ruine di quella città; e quanto sia lontano dal vero che anfiteatro vi fosse, può raccogliersi da Sparziano, che narra come trovandosi Adriano in Atene, e volendo celebrarvi uno spettacolo di fiere, lo diede nello stadio (*Athenis mille ferarum venationem in Stadio exhibuit in Vit.*): e da Filostrato (*Apoll. l. 4.*), che racconta come Apollonio per distor gli Ateniesi dal far combatter per piacere uomini scelerati comperati a prezzo, essendo chiamato in consiglio, che si ragunava in teatro, disse non voler andare in luogo lordo di sangue, e stupirsi come Pallade non abbandonasse la città alta, dove il teatro era, e non dover Bacco venir più in teatro a ricever le libazioni, mentr'era da omicidj contaminato.

to. Bel passo è altresì in Dion Crisostomo (*Orat.* 31.), che decide anche per Corinto. Vituperando egli gli Ateniesi del compiacersi de' gladiatori, dice ch'erano in ciò peggiori de' Corintj, poiche essi almeno gli facean combattere in una brutta e sordida valle, dove gli Ateniesi in così nobil luogo qual era il teatro: con che si rende chiaro, che nè in Corinto, nè in Atene fu anfiteatro, e che non bisogna, come Lipsio e gli altri hanno fatto, dedurlo da qualche menzione che si trovi a sorte di tai spettacoli in Grecia. Si rende chiaro altresì, che a circolar teatro, o ad altro simile edifizio, nome diede d' anfiteatro nel parlar di Corinto l' autore di quella descrizione del mondo pubblicata dal Gottofredo.

Che se non ebbe anfiteatro Atene, nè Corinto, ben si può pensare che molto men l' avessero le città minori, e men dedite agli spettacoli. Potrebbero oppormisi i due anfiteatri, de' quali corre voce vedersi reliquie in Sicilia, cioè a Catania ed a Siracusa; ma la Sicilia passati i tempi della Repubblica romana, sotto gl' imperadori di Grecia si fece Italia, e per lingua e per costumi. Non dissimulerò un motivo di credere anfiteatri nella isola di Candia, che ho trovato in prezioso manuscritto fattomi vedere dal p. Carlo Lodoli minore Osservante, il quale per ben corrispondere al suo importante impiego, non men di talento, che di rare studiose supellet-

tili

tili è provveduto. Contiensi in tal ms. un ampio trattato dell' isola di Candia composto da Onorio Belli Vicentino, che vi andò nel 1583. medico del provveditor generale, e vi rimase orrevolmente condotto. Fa di questo valentuomo spessa menzione Giovanni Pona nel *Montebaldo*, per rarissime piante, che ei gli mandò di Candia. L'opera è scritta con erudizione e con senno, e non si ha sopra quel paese alle stampe cosa di gran lunga paragonabile. Nel primo libro, in cui si tratta delle antichità, riferisce le iscrizioni, e con ottima cognizion d'architettura dà le piante di tutti gli antichi edifizj, de' quali pubblica notizia non si ha, ed alcuni dei quali in quegli anni stessi per occasioni nate furon distrutti. Sono fra questi sette teatri, di cui egli trovò tra le rùine di varie città gran reliquie; ma cinque anfiteatri nomina altresì, dei quali parvegli di veder vestigio; anzi di due, l'uno a Gortina, l'altro a Gerapitna, ne forma e ne rappresenta i disegni, secondo l'uso comune come se gli avesse trovati interi e perfetti. Qui altro non saprei dire, se non che mostrerem fra poco, quanto sia facile ne' frammenti e vestigj d'antichi edifizj l'equivocare; e tanto più che teatri, anfiteatri, circhi, ed altri pubblici recinti erano in gran parte simili ed uniformi, e che teatri v'erano ancora con circonferenza intera, di che parleremo ove di

Pola.

Pola. Di quello di Gortina (ch'ei rappresenta secondo il costume con pianta affatto simile a quella del coliseo romano nel portico raddoppiato, e nelle quattro vie diametrali, benchè poi di soli archi 56.) dice che era tutto di mattoni, e senza nessun ornamento d'architettura; il che mal potrebbe credersi d'anfiteatro in un paese, dove gli edifizj pubblici eran di pietra, ed ornati: aggiungesi che tal fabbrica si mostra attaccata al foro della città, dove gli anfiteatri solean'essere fuor delle mura. L'altro anfiteatro dice ch'era a Gerapetra, detta prima come imparò dalle lapide trovatevi, Gerapitna, onde confermasi l'opinione di chi ha creduto la Gerapetra di Tolomeo essere appunto la Gerapitna di Strabone e di Plinio. Afferma quest'autore che era incavato tra due collinette, e che per finir l'ovato avean fatto su le punte sei contrafforti di muraglia soda senza ornamento, e che tra questi erano le scale. Che debba di ciò credersi non saprei, nè qual uso veramente tal luogo avesse; e voglio ancora aver tanto rispetto al giudizio d'uom sì intendente e sensato, di concedere non esser impossibile che qualche specie d'anfiteatro forse per compiacimento d'alcun preside romano, anche in città greca, benchè contra l'uso greco, si ergesse; ciò non pregiudicando alla verità della mia asserzione in generale, ed al costume proprio e comune de Greci. Verò è

per

per altro, che connettendo tutto ben si conosce come anche questo valentuomo si lasciò condurre dalla prevenzion comune in creder vestigi d'anfiteatro quei che non erano. Nelle ruine della detta città di Gerapitna maggiori reliquie di superbe fabbriche ei ritrovò, che altrove; ed un contratto di società riferisce, fatto da essa con altra ignota, e trovato in lapida, di cui non è questo il luogo. Sovvienmi ora d'altra iscrizione di tal città riferita dal celebre padre Montfaucon nel Diario italico (*p.* 74.), e da lui veduta in Venezia, dove legge ΕΝΙΕΡΑΠΥΓΝΗ e traduce *in sacra pugna*; con che stima quel monumento di rarissima contenenza, e dipendentemente da queste parole per verità tutto in falso lo spiega, non avendosi quivi menzion di pugna nè sacra, nè profana, e dovendosi leggere ΕΝΙΕΡΑΠΥΤΝΗ, e intendere che nella città di Gerapitna e dal suo senato fu fatto quel decreto. Di simili osservazioni assai maggior numero, che per certo non si crederebbe, sta registrato nella mia Arte critica lapidaria, posta or da me quasi in dimenticanza, e di cui non so qual sarà il destino.

CA-

CAPO OTTAVO

Si fa ricerca nell' altre parti orientali.

Siccome generalmente parlando non ebbe anfiteatri la Grecia, così non gli ebbe l'Asia. D'acquedotti, di tempj, di teatri, e d'altre antiche fabbriche vestigj e ruine osservansi in que' paesi ancora, non d'anfiteatri. Il tempio d'Efeso, e più altri edifizj son ricordati più volte dagli scrittori: le mura, i teatri, i portici di quelle città, come cose di cui molto si pregiavano, nell'orazione a lor diretta rammenta Aristide (*Orat.* 31.): di stadj, o circhi in quelle parti si ha in più luoghi menzione; d'anfiteatro non mai. Quella città asiatica che l'avesse avuto, non avrebbe per certo omesso di metter fuori tal ragion di primato, quando ricordò ciascheduna le sue prerogative nella gara per ergere il tempio a Tiberio (*Tac. Ann. l.* 4.); e tanto più, che un anfiteatro avrebbe tirato a se il concorso dell'altre città, e sarebbe stata la sede de' più sontuosi spettacoli, quali spesse volte faceano in comune, e per la qual cosa aveano spesso contesa, di che nella stessa Orazione fa cenno Aristide. Non ha però fatta su questo particolar considerazione, chi poco fa ha scritto (*Scien. des Med. c.* 5.), come

come il titolo di Neocore indicava d'aver quelle città *anfiteatri*, in cui si fossero fatti giuochi per nome di tutta la provincia. Così può farsi ragione delle città, che sopra le altre torreggiavano nell'imperio. Tra gli edifizj abbattuti in Nicomedia dal terremoto, ricorda Libanio il superbo teatro (Orat. 6.) e il circo che dice era più solido delle mura di Babilonia; del suo acquedotto parla Plinio il giovane (*l.* 10.), e del teatro di Nicea altresì e d'altri edifizj in quella provincia; d'anfiteatro non fa motto. Ma qual autor parla d'anfiteatro in Cartagine, in Alessandria, in Antiochia, in Costantinopoli? Io inclino a credere che vero e stabile anfiteatro neppur queste avessero. L'amico di s. Agostino Alipio, finchè stette in Cartagine, dove ferveano non i crudeli, ma i vani e piacevoli spettacoli, fu perduto nel piacer dei circensi; e solamente in Roma fu rapito dai gladiatorj certami (*Aug. Cors. l. 6. cap.* 7. *Carthaginensium, quibus nugatoria fervent spectacula lib. 6.*). Non d'altro in fatto di spettacoli riprende i Cristiani cartaginesi Salviano, se non del *folleggiar ne' circhi e del lussuriar ne' teatri*. Non però che mancassero del tutto giuochi di gladiatori e di fiere nell' Africa: ne parla s. Cipriano, benchè non nomini anfiteatro, e ne parla sant'Agostino, il quale anche nomina anfiteatro più d'una volta, siccome quello che avea preso in Italia

lia

lia tal uso; ma forse tal nome diede per similitudine allo stadio, o ad altro simil recinto: e forse negli Atti di santa Perpetua e compagni, che furono esposti, altri ha creduto in Tuburbio, ed altri in Cartagine, alle fiere, nome d'anfiteatro fu dato al circo: vedesi nel fin di essi come i Martiri furono esposti alle bestie sopra d'un palco, il che negli anfiteatri non costumavasi; ma ben in altri recinti, dove non si potea dagli spettatori tutti dominar sì ben la piazza.

In Antiochia fu da Trajano sentenziato alle fiere s. Ignazio; ma nell' istesso tempo fu ordinato di condurlo però a Roma, come negli Atti. Di gladiatori ben si compiacquero quelle parti talvolta, onde Costantino promulgò in Berito la legge per abolirgli, e di tai giuochi in Antiochia parla Libanio; ma non per questo bisogna inferirne anfiteatro, perchè si celebravano anche negli stadj e dentro steccati. E' noto quanto gran città fosse Tessalonica. In essa abbiam negli Atti di s. Demetrio scritti per Anastagio bibliotecario, e registrati tra suoi Analetti dal Mabillone, come l'imperador Massimiano si compiaceva del veder pugne di gladiatori, ma ciò *nello stadio della città*; anzi impariam degli stessi Atti, come tai certami si faceano ancora dentro un *cerchio*, ossia recinto *di tavole* (*illic etenim parabatur per quasdam tabulas circulus circumseptus*): questo basta per far

 in-

intendere come si supplisse al mancar degli anfiteatri in Oriente. Che in Antiochia non fosse anfiteatro, riluce da Libanio stesso, il quale nel rammentare le cose cospicue della sua patria, nomina in più orazioni teatro e circo, non mai anfiteatro; e dice nel panegirico che oltre al gran teatro erano nel mezzo della città teatri d'altra forma, alcuni per atleti, alcuni per fiere: dove si conferma, come faceansi giuochi di fiere anche fuor di anfiteatro, e in edifizj diversi e minori. Riluce anche più tal verità, dove s. Gioan Grisostomo per dire che gli Antiocheni aveano intralasciati tutti gli spettacoli, dietro a quali erano per altro perduti così s'esprime: *il circo s'è abbandonato, ed hanno chiusa l'orchestra* (*Hom.* 15. τὴν Ὀρχήστραν ἔφραξαν, καὶ ὁ Ἱππόδρομος ἄβατος γέγονε): e così dove narra Ammian Marcellino (*l.* 14. *c.* 7. *ludicris cruentis in Circo sex vel septem aliquoties vetitis certaminibus &c.*), che Costanzo Gallo in quella città dimorando, e dilettandosi de' *giuochi sanguinosi*, benchè già più volte vietati, sei, o sette spettacoli fece, che o furon di gladiatori, o di pugili armati di cesto: ma questi sempre nel Circo: non avrebbe certamente lasciato di far uso dell'anfiteatro, se stato vi fosse. In Costantinopoli, che diventò una seconda Roma, famoso ippodromo o circo edificò il suo fondatore, di cui parlano Eusebio, Sozomeno,

Zo-

Zonara, ed altri molti, i quali non avrebbero certamenre taciuto dell' anfiteatro se lo avesse parimente eretto. Vera cosa è, che anfiteatro situato poco lungi dal *porto di Giuliano*, si mentova in una legge del codice di Teodosio (*C. Th. l. ult. de calc. coct.*), e parimente in quel libretto delle regioni di Costantinopoli pubblicato dal Pancirolo. Ma è certo, doversi quivi intendere d'alcun recinto, così chiamato da' Latini per similitudine, e per farvisi mostra di bestie; mentre del circo si conservò fino agli ultimi tempi dell' imperio greco gran parte, d'anfiteatri non si è mai veduta reliquia alcuna; nè greco monumento si ha che ne faccia menzione, e niuno de' tanti bizantini scrittori ne fa mai parola, e neppur quell' Anonimo fiorito in tempo di Costantino duca, che può vedersi nell' *imperio orientale* del p. Banduri, e il quale sopra le antichità costantinopolitane più libri fece, e ricercò gli edifizj minutamente. Non è da tralasciare che Marcellino nel Cronico fatto insigne spettacolo di molte fiere da Giustiniano nell' anfiteatro rammenta al suo primo consolato. Ma tal voce adoprò egli pure nell' istesso modo; e non so ancora qual fede meriti nel fatto; perchè parla Procopio nell' *Istoria occulta* del bando dato agli antichi spettacoli da Giustiniano, e si lamenta che oziavano da lungo tempo *i teatri, i circhi, ed i cacciatorj* (*c. 26.* κυνηγέσια),

σια), cioè luoghi alle cacce destinati, e attribuisce il divieto fattone da quell'imperadore alla sua avarizia.

Particolar esame vuol farsi per Alessandria, sì per essere stata sopra tutte l'altre città dedita agli spettacoli; e sì per quello che di essa in tal proposito da famosi scrittori è stato detto. Leggesi nelle stampe di Plinio (*lib.* 13. *c.* 12. *a conjecturæ loco*), ove della carta di papiro egiziaco tratta, che una spezie di essa chiamavasi *anfiteatrica dal luogo ove si lavorava*. Guilandino, che del papiro scrisse, vedendo nel contesto di quel luogo non ben entrare l'anfiteatro, fu d'opinione si dovesse leggere *atribitica*, dalla città principale d'una provincia d'Egitto, siccome due altre spezie di tal carta per l'istessa ragione insegna quivi Plinio, che si chiamavano *saitica*, e secondo altra correzione dell'istesso Guilandino *tanitica*, non *taniotica*, come hanno le stampe. Si rise di così bella emendazione Gioseffo Scaligero (*in Opusc. vult amphitheatrum non fuisse Alexandriæ &c.*), deridendo Guilandino, perchè volesse, *che non fosse anfiteatro in Alessandria città sì piena di delizie*. Dietro Scaligero se n'andò Vossio, e dietro ambedue l'Arduino, come nel secondo libro dell'*Istoria diplomatica* ho già avvertito. Ma in primo luogo è da osservare che niuna menzione fa Plinio in quel luogo d'Alessandria, e niun cenno ne dà, onde

senza

senza immaginabil ragione venne in mente a que' valentuomini, che la città, ove si facea la carta, che voglion detta *anfiteatrica*, fosse Alessandria, e che Guilandino colla sua emendazione venisse a negare anfiteatro in Alessandria, al che egli non pensò mai. Dopo questo abbiasi per certo che questa opinione non sarebbe stata ridicola e stravagante, com'essi per la prevenzion comune degli anfiteatri in ogni città hanno creduto, ma verissima. Lasciamo, che quando scrivea Plinio non si era veduto ancora l'esemplare di così fatte moli, cioè quella di Tito, e non è però credibile che anfiteatro permanente potesse esser già in altra parte: ma che non vi fosse anteriormente, l'indica Filone (*in Flacc.*), ove narra che il preside Flacco facea in Alessandria tormentare i Giudei nel teatro avanti di cominciar la musica e i giuochi scenici, il che si sarebbe piuttosto fatto nell'anfiteatro, e tra i fieri spettacoli; e che non vi fosse neppur ne' posteriori tempi, si ricava con sicurezza da Ammian Marcellino, il quale nello studiato encomio di quella città ricorda la sua torre, il suo terrapieno in mare, i suoi tempj, tra quali quel di Serapide e non anfiteatro. Anzi in Alessandria nè fu tale edifizio, nè uso di quei spettacoli a cui serviva: il che indubitatamente si dimostra da quella orazione di Dion Crisostomo (*Orat.* 32.), con cui cer-

cò divertire gli Alessandrini dall' eccessivo amore degli spettacoli. Gli accusa in essa continuamente del vaneggiare in teatro e nello stadio; del delirar per cavalli, per cocchieri, per cantori, per citaredi, per ballerini, per lottatori; ma d' anfiteatro, di fiere, di gladiatori non c'è menzione alcuna. Sovvienmi d' una lapida riferita da Appiano nella sua raccolta, e quinci dal Grutero (376. 3.), che potrebbe far credere scuola in Alessandria di gladiatori, leggendovisi *Procurator Ludi familiæ Gladiatorum Cæsaris Alexandreæ ad Ægyptum;* ma delle iscrizioni, fonte che sanamente usato è il più prezioso e più puro, molto cautamente si vuol far uso, finchè un generale esame non ne sia instituito per separar le false dalle legittime: vedremo un giorno a Dio piacendo chiaramente come la suddetta lapida o adulterina è, o in tal parte adulterata. Gladiatori condusse bensì in quelle parti Marc' Antonio, ma per soldati, come duemila ne armò poi Ottone contra Vitellio.

Confermerò tutto questo con aggiunger qui, come il suddetto oratore per far conoscere agli Alessandrini, quanto si facean ridicoli con esser dietro agli spettacoli così perduti, recita 36. versi, fatti da non so qual poeta in lor derisione. Notabili son questi molto, per essere un pezzo di satira greca, unico di tal genere tra' greci monumenti, e non ancora

cora avvertito. Ne porrò la versione inerente quanto è possibile, e solamente ajutata alcun poco per coprir qualche imperfezione, che nasce nell'originale dall'impegno d'andar per lo più parlando con versi, o con parole omeriche.

I cocchieri ora a terra s'inchinavano,
Or sublimi s'ergean: gli spettatori
Non stavan fermi, uscian dei lor sedili,
E gialli per timore, e della palma
Anziosi, animavansi tra loro,
Ed alzando le mani a tutti i dei
Facean preghiere, con clamore uguale
A quel delle cornacchie e delle grue.
Ma color, poichè birra e vin possente
Bebbero, per le vie del circo volano
Schiamazzando; e qual viene di cornici
Nuvola o pur di storni alto gridando;
Così anch'essi allorchè vedeansi addosso
Corridore venir, che agli uomin pazzi
Morte reca, cadean, mettendo strida,
Un sopra l'altro. Ma come per l'aie
Porta il vento del gran la prima spoglia,
E stride il fuoco in alte valli, anch'eglino
Quasi fiamme infuriavano, e diresti
Non esser salvi pur la luna e'l sole.
Quali le foglie son, tali son gli uomini,
Gli uomin dico leggeri, innamorati
E de' canti, e de' cocchi: andava al cielo
Il gran vociferar degli uni e gli altri;

E fu chi riguardando il suo vicino,
Ubriaco, disse, occhi di cane, e core
Di cervo; che paventi? e perchè miri
Nell' agon dietro il carro? or via, ti pruova,
Che ti vedrem disteso in terra. Allora
Così rispose Ippocoonte. Amico
Siedi in grazia, e sta cheto; il mio consiglio
Accetta, poichè tu ministro imbelle,
Ed hai pigri cavalli. Inver l'istesso
Parlò un destrier balzan di sotto il giogo.
Non vedi tu, com'io son grande e bello?
Pur la morte m'è sopra, e la possente
Parca: deh vi facesse unghiati tutti
Voi che qui siete la gran Dea Giunone;
Talchè sedendo, un d'una parte, un d'altri,
Non mi garriste più. Così parlava,
Ma quelli a Giove di Saturno figlio
Si rivolgean pregando.

Orazio e Quintiliano, e dopo essi Diomede dissero la satira luciana cosa affatto latina, e non fatta da Greci. Parrebbe da questi versi potersi rivocare in dubbio la verità dell'asserzion loro, e tanto più che mostra non fosse componimento inusitato, mentre dic l'oratore adducendogli così avere scritto *n di questi sporchi poeti* (τὶς τῶν σαπρῶν του των ποιητῶν): con che fa conoscere che t genere di poesia era in corso, e con chiamar gli sporchi, dinota un carattere dei satirici. Aggiungasi che i Silli di Timone, come ben

av-

avvertì Casaubono nel trattato della Poesia satirica, altra cosa certamente non par che fossero. Questo nodo io crederei potersi sciorre osservando, come i suddetti versi sono un incatenamento di parodie d'Omero, e come quei di Timone, cui sparsamente adduce Laerzio, mostrano ch'egli altresì tenne l'istesso stile. L'essersi però i Greci in tal maniera di poesia legati per lo più, quasi a modo di centone, a versi d'Omero, e ad un rimpasto di essi, cagionò che poco si considerassero, nè venissero computati co' satirici latini.

Ritornando al nostro proposito appare anche in questa satira, come i giuochi d'Alessandria consisteano *in canti e in cocchi*, nè vi erano spettacoli anfiteatrali. Filone (*Legat. ad C. p. 994.*), ch'era Alessandrino, raccontando come nel principio dell'imperio di Caligola ogni città vivea in feste e in giuochi, nomina teatrali e circensi, non già anfiteatrici. Per fine tutti i passi de' Padri greci in riprensione de' popoli orientali per motivo di spettacoli, o non parlano che del teatro e del circo; o i luoghi, ove fiere s'introduceano, chiaman *cacciatorj* (τὰ κυνηγέσια), non mai anfiteatri; come può osservarsi singolarmente in più luoghi del Grisostomo, e nell' Omilia vigesimasettima del Nazianzeno, e nella Catechesi prima di s. Cirillo (*Can.* 52.). Così ne' Canoni del Sinodo detto quinisesto si proibiscono gli spettacoli de' *cacciatorj*. Suida

da

da nella voce *anfiteatro* non citò che Agazia, il quale uno ne mentovò in Italia. E nella voce *cinegio* parlò del *cacciatorio* ch'era in Costantinopoli, nè punto indicò che fosse anfiteatro. Così nelle leggi soglion dividersi gli spettacoli in *teatrali* e *circensi* (*C. Th. de Spect. l.* 2. *C. Just. de Feriis l.* 10.); e quando di fiere si aggiunge menzione, non si dice, *ed anfiteatrali*, ma *giuochi teatrali*, *contrasti circensi*, *e correr di fiere*, ovvero, e *lagrimosi spettacoli di fiere*, come parla quella di Teodosio diretta al prefetto del pretorio d'Oriente, e altresì quella di Leone, con cui vietò in Costantinopoli ogni sorte di spettacolo nella domenica. Eusebio, che nell' Istoria ecclesiastica tanti martirj narra, singolarmente per via di fiere, e a modo di spettacolo seguiti in tante gran città delle orientali provincie, non ha nel suo greco originale menzion mai d' *anfiteatro*; ma ben due volte l' ha, dove si tratta del martirio di s. Potino in Lione (*l.* 5. *c.* 1.). Così quattro volte ha in greco la voce *anfiteatro* Giosef-fo, dove parla degli edificati da Erode in Giudea, perchè quelli furon veramente anfiteatri, benchè di legno.

CA-

CAPO NONO

Non molti essere stati gli anfiteatri di pietra anche in Occidente, e nell' Italia stessa.

Passiamo all'Occidente, le provincie del quale furono assai più inclinate a quel genere italico di spettacoli, cui si adattava tale edifizio. Nell'infinito numero di tante città poche non per tanto trovansi, che qualche fondamento possano addurre d'avere avuto anfiteatro, e queste nelle Gallie son tutte, o nelle Spagne. D'anfiteatro in Tarracona fanno singolar menzione gli Atti di s. Fruttuoso e compagni. Presso Siviglia fu creduto già, e in Italica novamente, di vederne vestigio, sopra che non ardirei decidere. Gladiatori e fiere in Siviglia abbiam veduto innanzi da un'Epistola di Pollione, ma il tempo anteriore al principato di Cesare fa dimostrazion bastante, che non operavano allora in anfiteatro. In Francia avanzo d'anfiteatro è stato creduto sempre quel che sussiste a Nimes. D'altro nel Poetù parlò Lipsio, benchè ambiguamente, e il Bulengero ancora, ma converrebbe fosse osservato meglio. Non pochi altri se ne asseriscono per ragion d'esistenti reliquie; con quanta certezza, me ne rimetto

to a chi le avrà con occhio perito esaminate sul fatto; perchè vi argomenta taluno anfiteatri in più luoghi da nulla più, che da figura ovale creduta apparire in vestigi anfiteatro a Lione, come testè accennammo, si nomina dall' epistola di quella chiesa e della Viennese conservataci da Eusebio nell' Istoria ecclesiastica. Scrittori e monumenti di basso tempo, e posteriori al mille cento, citati dal Cangio nel Glossario, nominano *Arene* in Marsiglia, in Bourges, in Perigord, in Rems, in Parigi; ma in questi prossimi secoli nè si sapea che fosse anfiteatro, nè si usavano sì fatti nomi nel suo vero e antico significato. In Treveri, città fatta colonia per Augusto, detta opulentissima da Pomponio Mela, e dove fecero qualche tempo residenza più imperadori, ragion forte abbiamo per credervi anfiteatro, mentre vi fa menzion d'*arene* Aimoino, dicendo che in cert' occasione fu fatta resistenza *con collocar presidio nell' arene della città* (*l.* 3. *c.* 1.). Tuttavia io veggo in Salviano (*l.* 6.), che altri giuochi non chiedea quel popolo se non teatrali e circensi; e veggo Eumenio (*Theatra quaeritis, Circum postulatis: in Paneg. Const.*) celebrare di quella città il circo *emulo al romano*, le basiliche, e il foro, fabbriche, quali *si alzavano fino alle stelle*; senza far menzione d'anfiteatro. Diocleziano secondo il libro delle morti de' Persecutori fu rapito *da infinita*

finita cupidigia di fabbricare, e però ove *basiliche*, ove *circhi*, ove *zecche*, ove altri edifizj andò innalzando qua e là, ma anfiteatri non fece. Così svernando in Arles Constanzo, sontuosi spettacoli vi celebrò, ma *teatrali* e *circensi* come attesta Ammian Marcellino (*l.* 14. *c.* 5.); e circensi vi continuavano fino in tempo di Giustiniano, il che si vede in Procopio (*Bell. Goth. l.* 3. *c.* 43.). Di Narbona fa l'encomio Sidonio Apollinare, e l'esalta per gli edifizj partitamente: *teatro*, *foro*, *porte*, *portici*, *campidogli*, *zecche*, *terme*, *archi*, *granaj*, *macelli*; avrebb' egli tacciuto l'anfiteatro? Ma veniamo all'Italia.

Gli anfiteatri di pietra nè pur in essa fur tanti, quanti vien creduto. Insegnava Vitruvio (*l.* 1. *c.* 7.), che i tempj d'Ercole in quelle città, dove non erano nè ginnasj, nè anfiteatri, si facessero presso al circo. Era dunque circo bensì dappertutto, ma non anfiteatro neppur di legno, quali faceansi in quel tempo. Se noi ricerchiamo accertata fede dalle ruine, fuor di Verona non veggiam forse manifesta pruova d'anfiteatro stabile, se non a Capua. Di quelli di Sicilia e di Pola sospendiamo il parlar per ora. Gli altri avanzi che si predicano d'anfiteatri al Garigliano, a Pozzuolo, in Otricoli, a Spello, ed in più altri luoghi non mostrano per lo più se non pezzi d'antico muro laterizio, ovvero segni

gni di circuito, da' quali o visionaria, o incerta cosa è arguire anfiteatro; e tanto più che alcuni di essi sono in costa di collina, ch'eran industria per formare un teatro con minore spesa, lavorando l'uditorio nel declive, e mettendo nel piano la scena, non anfiteatro, che volea i gradini circolarmente all' intorno. Questa particolarità mi fa dubitare, se vero anfiteatro fosse neppure in Albano, benchè ciò si creda comunemente; poichè le vestigie d'antichità, che quivi tuttavia rimangono, e delle quali parla Pio secondo nei suoi Commentarj, e tra quelli che scrissero sopra le antichità del Lazio il cavalier Giacovazzi in opera non pubblicata dicesi mostrino un semicerchio di gradini, incavati a forza di scalpello nel vivo sasso del colle; e che nella metà opposta nulla di pietra si vegga, nè vestigio di gradi, ma bensì reliquie di muraglia in varj pezzi. Vi si vede ancora un giro di nicchie, che non si osservano nel romano anfiteatro, nè nel veronese, e molte conserve d'acqua con sotterraneo speco, ove pare che fosse acquedotto. Giuochi di fiere fece Domiziano in Albano, dov'ebbe sontuosa villa. Parla Dione dell'aver lui costretto quivi Glabrione stato console a combatter contra un lione, ma non nomina anfiteatro. Dice Svetonio, ch'ei saettò gran numero di fiere *in Albano secessu*; dove pare asssai non avesse detto *in Albano anphitheatro*.

Ma

Ma sì fatti giuochi si fecero in Albano fin dal tempo di Nerone, che vuol dire avanti l'uso d'anfiteatri di pietra; di ciò fa fede Giuvenale, ove dice, che nell'*Albana arena* trafiggea bravamente le belve d'Africa, quasi bestiario, quel giovane figliuolo di Consolé ucciso poi da Nerone. Or qual fosse il luogo, ove in Albano sì fatte cacce si celebravano, insegna l'antico interprete del suddetto poeta, affermando quivi, ch'era un *lusorio* dell'Imperadore (*ad Sat.* 4. *in Lusorio Cæsaris &c.*): vuol dire un recinto particolare per usi simili, che sarà stato bensì ampio e magnifico, ma non tale, che meritasse nome d'anfiteatro.

Ma io non farò ricerca degli asserti in Italia, che troppo lungo sarebbe: dirò bensì, che se prendiamo a considerare la Venezia nostra, regione che in ogni tempo tanto si distinse, e tanto doviziosa fu e popolata, grandissima città nell'estremità di essa fu Aquileja, e non per tanto d'anfiteatro non vi si ha memoria; nè io attentamente ricercando ve n'ho saputo quivi riconoscere orma, o indizio alcuno. Giornande (*c.* 42.), il qual fiorì cent'anni dopo l'incursion d'Attila, afferma che d'Aquileja appena erano rimasi i vestigj: son certo ch'egli allora esagerò; ma una mole come la nostra Arena non avrebbe potuto mai rimaner poca cosa in sì breve tempo. Potrebbe rispondersi, non avere

re

re avuto anfiteatro Aquileja, perchè la sua grandezza fu nel secol basso, e sì fatti edifizj furon lavori delle superiori età. Ma che dirassi di Padova, la qual fiorì nell' alto secolo sì fattamente, che poche in Italia potevano ad essa paragonarsi, come da Strabone si può raccogliere? e con tutto ciò se anfiteatro stabile avesse, dubito grandemente, mentre non se n' è mai scoperto vestigio alcuno, e non ne fece però parola lo Scardeone. Vera cosa è che il Pignorio poi d' anfiteatro in Padova parlò a lungo, e ne diede la pianta e quattro prospettive; ma tale parve a lui un cortile ovato dinanzi un bel palagio presso la chiesa de' padri Agostiniani con avanzo di muro intorno, che per la moltiplicità di porte e per la figura fu chiamato Arena; ma non mostra più di quattro, o cinque secoli d'età, nè portici ebbe annessi mai, nè scale, o gradi. Osservisi negli Atti dei ss. Fermo e Rustico pubblicati poco fa da me a piè dell' *Istoria dei Diplomi* *. Ad Anolino, nel punto di dover partire da Milano verso l' una e l' altra Venezia con autorità di magistrato straordinario, vengono consegnati per ordine di Massimiano que' due cristiani eroi, perchè gli sforzi a rinegar la fede,

(*) *Veggasi al Tomo VI. di questa nostra edizione.*

de, o gli uccida. Costui con intenzione di farne pubblico spettacolo, e di gratificar con ciò il popolo, ordina subito che sian mandati a Verona, dove gli fece poi nell'anfiteatro lacerare. Così Trajano ordinò in Antiochia, che fosse condotto s. Ignazio a Roma, perchè servisse alla plebe di spettacolo, come parlano gli Atti. Pare potersi ricavar da questo, che anfiteatro non fosse in Bergamo, nè in Brescia, per le quali città Anolino dovea passar prima; e non fosse neppure in Aquileja, dove come città allor più grande e più frequentata di tutte l'altre della provincia, gli avrebbe certamente piuttosto fatti condurre. Anche Verona troppo fu per questo conto onorata da Giulio Cesare Scaligero, il quale di due anfiteatri le fu liberale (*de Comœd. & Tr. c.* 17.). Così ad Ambrogio Leone, che scrisse nel principio del decimosesto secolo, resto di due anfiteatri parve di vedere in Nola, che non sarebbe stata piccola maraviglia; ma disse ancora, che in essi recitavansi le favole.

Chi mai potrebbe con sicurezza affermare, se anfiteatro fosse, o non fosse in Milano, città sì grande, e per tanti titoli illustre? Da una parte vi trovo nominato anfiteatro nell'antica vita di s. Ambrogio; ma non veggo dall'altra farsene menzione per Ausonio nell'elogio di quella città; e pure a distinzion dell'altre l'elogio si rigira appunto su

 gli

gli edifizj; e la dice emula a Roma per aver *circo e teatro* nominati prima d'altro, indi tempj, zecca, palazzo, tribune ossia rotonde ornate di statue e forti mura. Chi potrà credere ch' egli avesse trasandato l'anfiteatro? Non sarebbe però fuor di ragione il sospettare, che nome d'anfiteatro fosse stato in quella vita dato al suo circo, di cui anche Socrate, Sozomeno (*l. 3. c. 26. l. 7. c. 28.*), ed altri fanno menzione, come degli aurighi milanesi la fa Cassiodorio (*Var. lib. 3. 29.*). Negli Atti pur or mentovati Massimiano stando nel suggesto fa pubblicamente tormentare i due martiri in Milano: tali supplizj eran d'ordinario nell'anfiteatro, pur si esprime negli Atti, che i nostri martiri fur tormentati nel circo. Due ritmi affatto simili composti in tempo di Pipino, e probabilmente dall' istesso autore, sono stati ora pubblicati nella raccolta de' Scrittori delle *Cose Italiche* (*tom. 2. p. 2.*), nell' un de' quali si descrive e si esalta la città di Verona, nell' altro quella di Milano. Nella descrizion di Verona speziale e distinta menzione si fa del suo anfiteatro; perchè mai non se ne sarebbe fatta niuna in quella di Milano? parlandovisi per altro delle sue porte, delle sue torri, del suo acquedotto, e d'uno spezioso edifizio, ch'era fuori, cioè, com'è credibile, dell' arco in molte memorie celebrato. Nell' antico opuscolo *de situ Mediolani* (*Rer. It. t. 1. p. 2.*),

p. 2.), leggesi che i Romani fabbricarono in Milano palazzo, teatro, *aumatium*, terme, e giardino, senza menzione d'anfiteatro. Non così i posteriori, perchè Landolfo seniore ripetendo queste parole (*l.* 2. *c.* 15.), vi aggiunse del suo, ma poco a proposito, *arena mirabile*, in cui sedendo tutti i cittadini della provincia, potessero udire un che perorasse; e così Galvano Fiamma *moltissimi teatri ed anfiteatri* asserì che avean fatto i Romani in Milano. La voce *aumatium* soprariferita manca nel Cangio: si ha in Papia, ma il luogo è scorretto; par però voglia spiegarsi per minor teatro; quello forse che gli antichi diceano *odeum*: forse va scritto *aulatium* dal greco αὐλέω. Non è da tralasciare, che Pietro Lasena nel suo erudito Trattato del Ginnasio napoletano, rimprovera d'ignoranza tutti coloro che anfiteatro aveano creduto essere stato in Napoli, città anche nei remoti tempi tanto famosa.

Un'osservazione è da fare ancora. In Verona, le lapide della qual città patirono fin nell'antiche età mirabil naufragio, per le ragioni che altrove si son dette, tra le poche in tanta strage avanzate quattro se ne contano, quali all'anfiteatro si riferiscono, come vedremo a suo luogo. Capua che non fu molto più felice in conservar le sue, tre però ne ha rinvenute con menzion di cose anfiteatrali, come nel nuovo libro può vedersi.

si. Perchè mai dunque in tanto gran numero di città così rare sarebbero le lapide, che di cose anfiteatrali faccian memoria, se in ogni città anfiteatro fosse stato? Due n'ho osservato ne' libri che ne fanno menzione, in Lucoferonia e in Velletri; e due altre, che posson farne indizio, in Preneste e in Allifi: così tra gli scrittori anfiteatro nomina in Lanuvio Lampridio, e l'accenna Sifilino in Pozzuolo. Se di pietra interamente fossero, non abbiamo chi faccia fede. Anfiteatro stabile si riconosce in Catania di Sicilia, dove leggesi in Cassiodorio (*Var. lib.* 3. 49.), avere i cittadini chiesto e ottenuto da Teodorico facoltà di valersi delle pietre da esso ruinate per riparar le mura. Uno ancora ne nomina a Parma Agazia (*Bell. Goth.*), avendo servito a Butilino per mettervi soldati in aguato; ed altro a Spoleto Procopio (*Goth. l.* 3. *cap.* 23.), avendovi collocato presidio un capitano di Belisario. Se avessero tutti questi di pietra i gradi e le parti tutte, non ci è chi possa asserir, nè impugnare. Ma in somma comunque sia di questa, o di quell' altra città in particolare, sopra di che non intendo ostinarmi punto, nè imprender veruna lite con chi si sia, indubitata da quanto si è detto riluce questa verità generalmente, che non solamente nelle provincie, ma nell' Italia stessa gli anfiteatri di pietra nè furono in ogni città, nè furono in sì gran numero come vien comunemente creduto.

CAPO DECIMO

Donde l' error venisse di credere anfiteatro in ogni città.

Tanto comune è la prevenzione dell'essere in ogni città dell'imperio stato anfiteatro, che altra ragione non apportò il Velsero (*Rer. Aug. l.* 5.), quando asserì che fu già in Augusta, nè altra il Mabillone (*Re Dipl. l.* 4. *n.* 110. 143.), quando disse, che in Parigi già fosse, e in Tolosa. Non inutile cred'io però poter riuscire il far ricerca dei fonti principali di questo inganno, e dei motivi per cui tal opinion s'introdusse. Possiam dunque mettere in primo luogo il non aver pensato che anfiteatri si fecero anche di legno. Per asserire arene permanenti in ogni città si suol subito ricordar le molte, come altri scrive, edificate da Erode in Giudea. Di due fa menzion Gioseffo (*Ant. l.* 15. *c.* 10. &. 12.), una in Gerusalemme, altra in Cesarea. Ma come non riflettono, che per adulare i Romani con introdurre i lor costumi, in tal singolarità diede quel re ne' tempi d'Augusto? vuol dire tanto innanzi, che l' esemplare degli anfiteatri di pietra, cioè quel di Tito si fosse veduto? tanto bastava a far comprendere che senza dubbio gli anfi-

teatri d'Erode furon di legno: perciò ne potè far due, e perciò nè in autori, nè in monumenti trovasene dipoi menzion veruna. L'istesso è da dir dell'altro che narra Gioseffo (*l. 19. c. 6.*), edificato dal re Agrippa in tempo di Claudio nella città di Berito. Quindi è, che nè in Cesarea, nè in Berito dà cenno quell'istorico che fosse anfiteatro, quando poi narra come Tito vi celebrò il dì natalizio del padre e del fratello con varj spettacoli, in un de'quali tra per le bestie, e di fuoco, e dal combatter fra se scrive morissero 2500. Giudei prigioni (*Bell. Jud. l. 7. c. 20.*). Nè osta ch'egli parli di quegli edifizj, come d'opere grandi, perchè non era mediocre cosa un anfiteatro anche di legno. L'edificato da Nerone vien ricordato da Tacito come sontuosa mole, benchè di legno fosse. Quel di Fidena pur di legno era capace di cinquantamila persone. Possiamo anche riflettere, che Gioseffo a magnificar le cose de'suoi fu grandemente inclinato. Par molto a cagion d'esempio, che il suddetto re Agrippa avesse in pronto per uno spettacolo 700. coppie di malfattori da far combattere. Ma per l'uso frequente degli anfiteatri di legno osservisi in Tacito, come Cecinna e Valente volendo per secondare il genio di Vitellio far giuoco di gladiatori in Cremona e in Bologna, ordinarono a'soldati della legione decimaterza di *costruir gli anfiteatri* (*Hist. l. 2.*

Ter-

Tertiadecimani struere Amphitheatra jussi); ci sarà chi pensi, altro che di legno in una stagione, e per man di soldati potesser farsi? Abbiamo in Sifilino, che Caracalla nelle sue espedizioni volle si fabbricassero anfiteatri e circhi in tutti que' luoghi dove passava l' inverno: crederem noi che cotesti lavori celeremente qua e là eseguiti fosser di pietra? Fabbri avean le legioni, come le lapide ci insegnano, ma legnarj e ferrarj, non muratori, l' arte dei quali per le macchine militari non veniva ad uso. Le arene municipali presso Giuvenale (*Sat.* 3.), nelle quali aveano operato coloro arricchiti poi, e venuti in altro stato, non debbonsi già intendere per teatri, come moderne note mal vogliono contra la dichiarazione dello Scoliaste antico, ma neppure è necessario intendere d' anfiteatri di marmo.

Ma che anfiteatro di qualunque sorte mal si arguisca da giuochi gladiatorj, si è già toccato sopra. Vero sarà forse, che ogni mezzana città avrà voluto vedere alcuna volta il combatter di costoro, e qualche caccia altresì; ma questi spettacoli si faceano ugualmente ne' circhi, e nel circo volle dar la sua caccia l' imperador Probo, che pur Vopisco chiama *amplissima*. Si facean parimente nello stadio, luogo destinato agli atleti, che vuol dire alle lotte e al combatter co' pugni; qual giuoco essendo di facile apprestamento, e nelle

parti orientali usatissimo, ogni città di considerazione il suo stadio avea. Si faceano altresì dentro steccati di tavole con esse lavorandosi anche i gradi, come gli Atti di s. Demetrio ci attestano.

Altro motivo d' errore fu il dedursi comunemente, che senza dubbio fosse almeno in ogni gran città anfiteatro dal vederlo in qualcuna non tanto grande. Così Lipsio disse saper di certo, ch' ebbero anfiteatri le città più nobili della Gallia, non per altra ragione, se non per averlo avuto Nimes (*Amphit. ext. R. c. 5. scio majora multo &c.*); e sapere ancora, che furono molto più sontuosi, per essere stati in maggior città: nella qual opinione non un solo equivoco s' involge; poichè in primo luogo l'ergere un'arena stabile non dipendea solamente dalla ricchezza e dall' ampiezza della città; ma potea molto contribuirvi l' aver nel proprio distretto e vicine cave di marmo, o di pietra: potea contribuirvi lo spirito grandioso e nobile de' cittadini, il fiorirvi l' architettura e la passione più viva per gli spettacoli. Ma quando inoltre, parlando di questa materia, si definiscono le maggiori e le minor città, non bisogna aver riguardo a' presenti tempi, e neppure al secol basso, ma solamente alle superiori età del romano imperio, poichè in esse solamente anfiteatri s' intrapresero. Quasi tutte le città, che ora son più grandi, e che nell'

nell'istoria del tempo inferiore son più rinomate, ebbero il lor maggiore aumento nel terzo secolo, o dopo il nuovo sistema introdotto nel governo da Costantino; non è però maraviglia se non ebbero anfiteatri.

Nuovo fonte d' inganno fu l'equivoco dei nomi. Salmasio, Pagi, Baluzio ed altri hanno inteso per anfiteatro la voce *lusorium*: Lipsio intesela per ludo, cioè scuola de' gladiatori; ma Lampridio (*Stravit sibi triclinium in summo lusorio, et dum pranderet, noxios et venationes sibi exbibuit*), che se non erro, primo l'usò, dicendo, come Elagabalo nella sommità del lusorio si fece apprestare triclinio, cioè luogo per la mensa; e che mentre desinava, facea per se solo far caccia di fiere e pugna di malfattori, mostra ch'era un serraglio destinato a sì fatti giuochi nel palazzo. Non credo qui felice l'emendazion di Lipsio, nè lo spiegar *noxios* per gladiatori (*Sat. Ser. l.* 1. *c.* 14.). Confermasi quanto ho detto dal libro delle Morti dei persecutori (*c.* 21.), ove si dice che Massimiano avea lusorio ed orsi ferocissimi, quali però facea condurre in esso, quando gliene venía talento, e gli facea sbranar qualcuno, non solendo cenar senza sangue. Anche i vocaboli d'arena e cavea hanno ingannato qualche volta, perchè non significano anfiteatro sempre. *Arena* si chiamò anticamente l'anfiteatro per l'uso di sparger di sabbia il suo-

lo,

lo, affinchè non isdrucciolassero i combattenti, e perchè il sangue ne restasse assorbito; ma siccome l'istesso si fece nel circo, così ad esso ancora si diede l'istesso nome talvolta, anzi ad ogni luogo di certame: coprivasi d'arena anche il foro, quando pugnar vi doveano gladiatori, come s'impara da un verso di Properzio. Negò Lipsio che il nome d'arena fosse mai dato al circo; ma quando nominò Plinio l'*arena di Pompeo magno* (*l.* 8. *c.* 22. *et* 7.), non intese certamente d'anfiteatro, che ancor non v'era; così quando disse che Cesare *circondò di fosse l'arena*. Col vocabolo di cavea si dinotò anche il teatro, per la somiglianza dell'uditorio quasi concavo in ciaschedun di questi edifizj: però scrisse Cicerone (*de Legg. de Amic.*) che nella cavea si udivano i canti e i suoni, e che tutta risonò d'applausi per un dramma di Pacuvio. Ci mostra il doppio significato Tertulliano (*de Spect. cap. ult. utraque Cavea* non *caula*), ove dice che il godimento dei beati sarà ben più grato del circo e dello stadio, e *dell' una e dell'altra cavea* (come dee leggersi), cioè del teatro e dell'anfiteatro. I piaceri scenici *della cavea pompejana* mentovò Simmaco (*l.* 10. 25.).

Ma soprattutto bisogna stare avvertiti, monumenti leggendo e scrittori d'inferiori secoli: perchè degli edifizj romani a misura che si perdè l'uso, vennero altresì confondendosi

dosi i nomi; talchè anfiteatro, teatro, circo, stadio, arena si dissero talvolta promiscuamente, o abusivamente; e non bisogna però intender sempre nel proprio ed antico significato. La storia Miscella chiama teatro quel di Tito. Zonara e Manasse nei versi politici chiamano teatro il circo. Cassiodorio chiamò due volte istrioni gli aurighi (*Var. l.* 2. 9. *lib.* 3. 51. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 35.). Atti a penna citati dall'Arringhi dicon d'alcuni martiri, che fur chiusi fuor di città in un anfiteatro; ma come fuor di Roma anfiteatro non era, così è chiaro doversi intender circo, non pochi essendone stati vicino a Roma, come insegnò il Panvinio (*Circ. c.* 26.). Così il nome d'arena fu dato talvolta ad ogni fabbrica di struttura alquanto simile, di che abbiamo accennato l'esempio di Padova. In Ravenna nomina anfiteatro Agnello (*in S. Apol.*); ma e il tempo, e il dire che a lato di esso era il tempio d'Apolline, lo fa conoscer teatro; vi si mandavano bensì a nodrire e ad ammaestrare i gladiatori, ma per la salubrità dell'aria, come fa fede Strabone (*l.* 5.), e a ciò fare si pensò già da Cesare, quando anfiteatri non c'erano ancora: il teatro nominò Salviano, come cosa singolar di Ravenna, non l'anfiteatro. In Pavia dice l'Anonimo Valesiano, che fabbricò anfiteatro Teodorico; ma chi crederà si pensasse ad anfiteatro nel sesto secolo cristiano, aboliti già
i gla-

i gladiatori, e ogni sanguinoso spettacolo? Teatro sarà stato, o circo, essendo le corse dei cavalli continuate assai più in ogni parte; ed essendosi i circensi celebrati fin da Totila: preziosa e già nota iscrizione osservai con piacere in quella città di tal edifizio fattovi da Teodorico, ma non vi si dichiara che cosa fosse (*Hist. Mis. l. 16. c. 19.*). Non pochi sono anche tra moderni e famosi scrittori, che anfiteatro e teatro confondono qualche volta. Non pochi che si lasciarono fare inganno da monumenti apocrifi, e da vite di santi non antiche, e da atti non legittimi di Martiri, ne'quali anfiteatro qua e là si nomina.

Che dirò delle latine versioni d'autori, o monumenti greci, che mettono l'anfiteatro dove non va? Gli atti latini di s. Taraco e compagni tre volte nominano anfiteatro; ma nell'original greco leggesi, che tal martirio seguì nello stadio (*φέρεται δὲ εἰς μέσον τ[ο]ῦ σαδίου*). Arena a Smirna nomina la version latina degli Atti di s. Policarpo, e s. Girolamo di lui favellando nel libro degl'Illustri, la chiama anfiteatro; ma l'original greco degli Atti dice sempre stadio. Equivoco però prese, com'è solito nelle reliquie d'antichi edifizj, Tommaso Smith, che nella notizia delle chiese d'Asia disse vedersi a Smirna avanzi di tale anfiteatro. Tre volte leggesi anfiteatro nella traduzione del pezzo che si ha
del

del libro de' Martiri in Palestina, dove il greco d'Eusebio non l' ha, e dove leggesi che lo spettacolo fu nello stadio. Nella vita di Adriano sofista scrittta da Filostrato (ἐγκυκλίους θέας ὀρχηστῶν *spectaculis Amphitheatrorum &c.*) il latino muta in *anfiteatrali spettacoli* fino i *circolari* de' ballerini. All'incontro Peanio nella sua version greca rende *teatro gladiatorio*, dove il latin d'Eutropio ha *ludo*, cioè scuola de' gladiatori. Nella traduzion di Dione dicesi che il ritratto di Drusilla fu introdotto sopra cocchio tirato da Elefanti *in teatro* (*l.* 5.); dove il greco dice *nel circo*. Nel greco ancora di Sifilino si suol chiamar teatro l' anfiteatro, tronco l'aggiunto di *cacciatorio*, che vi suole appor Dione, il qual poco si compiacque del vocabolo d' *anfiteatro*, e poco gli altri Greci altresì; la ragion di che non altra io penso doversi credere, se non l'esser nata questa voce fuor di Grecia, e in Italia: il che mirabilmente confermasi da ciò che ho notato nell' *Istoria Diplomatica* (*l.* 1. *n.* 13.); cioè il nome *diploma*, benchè greco, non essersi usato da Greci, e da Plutarco solamente con certa verecondia; non per altro certamente che per esser nato fuor di Grecia ed in Roma (*in Galb.* τὰ καλούμενα Διπλώματα).

Finalmente non pochi sbagliarono per l' equivoco, ch' è facilissimo prendere nelle reliquie d' antiche fabbriche. La penisoletta di

Sar-

Sarmione nel nostro lago, alcuni muri e qualche parte ancor serva d'abitazion romana, con nome non irragionevolmente dato, e forse tramandato, di casa di Catullo. Al Partenio comentatore di quel poeta parvero avanzi di teatro, e la sua opinione fu applaudita da Giuseppe Scaligero (*Theatri lateritii reliquiis &c.*); perlochè il Dempstero computò poi bizzarramente Sarmione fra le dodici città degli Etrusci di qua dall'Apennino (*Etr. Reg. l.* 4. *c.* 9. *et* 107.). Per verità i palazzi antichi avean parti alquanto somiglianti all'uditorio de' teatri, come in più antiche reliquie ho osservato. Notò Adrian Valesio nella *Notizia delle Gallie*, indi il Mabillone (*Re Dipl. l.* 4. *c.* 142.), come uno degli anfiteatri, di cui trattò Lipsio, non anfiteatro fu, ma palazzo dei re di Francia: la descrizion per altro, che Lipsio ne fece, nè ad anfiteatro compete, nè a palazzo, ed egli in ciò non impegnò veramente il suo giudizio. Ma equivocaron talvolta i più esperti antiquarj ancora; onde parve al Fabretti veder vestigj d'anfiteatro nel sito di Trebula Mutuesca (*Inscr. pag.* 400.), quale, com'egli stesso quivi mostra, perdè l'esser di città gran tempo avanti che d'anfiteatri ci fosse idea. Ogni apparenza di rotondità, o di oval figura, all'immaginazione d' alcuni ricorda anfiteatro. Aggiungasi che ove reliquie e vestigio di circo si ritrovino, o di teatro, anzi

anzi di più altri antichi edifizj ancora, possono rassomigliare interamente a quelle d'anfiteatro. E che diremo di quando, come in più luoghi accade, pretende il volgar grido costantemente, che avanzi si veggano d'anfiteatro, o di romano tempio, dove tutto è moderno, e dove neppure un sasso antico, o il menomo rimasuglio apparisca? Che diremo di tante stampe, quali senza scrupolo alcuno si prendon giuoco di noi, superbi anfiteatri mostrandoci in città e luoghi, dove informi rottami solamente veggansi? Nell'*Antichità spiegata* si mette in disegno, come esistente in Autun, anfiteatro in tre ordini, con portico sopra i gradi e statue al di fuori: ma afferma chi fu in quel paese tutto questo esser mero lavoro di penna, e fabbricamento di carta; il che ben si compruova dall'osservare, come tutto è copiato da un disegno del Ligorio, in cui figurò a capriccio l'Arena di Verona. Porremo quell'edifizio adunque col disegno della nostra naumachia, intruso nell'opera postuma del Panvinio sopra le antichità veronesi. Nella sopraccennata raccolta mettesi ancora l'intero disegno, e profilo delle scalinate dell'anfiteatro d'Italica in Ispagna, benchè leggasi quivi nell'istesso tempo, che quell'anfiteatro è ruinato tutto sino a'fondamenti. Nell'ampia e nobil collezione d'opere architettoniche, fatta di fresco dal Fischers, affermasi che l'anfiteatro

di

di Tarragona conteneva ottantamila uomini; e tal computo si è potuto fare da qualche piccol pezzo di muro antico e d'arcata rotta, che si raccoglie sopravanzare in quella parte.

CA-

CAPO UNDECIMO

Potersi sbagliar facilmente ne' monumenti antichi figurati, credendo vedere anfiteatro, dov'è tutt' altro.

Che se si sbaglia negli stessi avanzi delle antiche fabbriche, che sarà poi nelle immagini di esse, quali in logori metalli, o in corrosi bassirilievi, o in altra sorte di monumenti ci si presentino? Nei dittici figurati d'Anastagio, console orientale, parve al Viltemio, copiato poi dal Pagi, di vedere anfiteatro, dentro il quale si facciano quei giuochi di fiere e di uomini. Ma qual faccia d'anfiteatro ha mai un semicerchio senza gradi, e dove gli spettatori son fuori? Anzi da quei dittici ottimamente si conferma, che in Costantinopoli si facessero tali mostre in edifizj diversi, e non in anfiteatro, benchè per correlazione si chiamassero forse con simil nome talvolta. Anche certo edifizio che apparisce in medaglia di Faustina seniore mandata già al Mezzabarba mal fu supposto anfiteatro. Giovami ora però di ragionar particolarmente sugli anfiteatri, ch'altri ha creduto vedere nella colonna trajana (Tav. I. T. VII. medaglie coi numeri 7. 8. 9. 10. 11.).

Non so qual rotondo edifizio scorgesi due volte adombrato in essa, prima presso una città assediata dai Daci, poi dove sono i legati da Decebalo spediti a Trajano. Non è possibile nella oscurità della pietra accertar che fosse: però il Ciaccone (*tab. 29. et 87.*) che sì bene illustrò quell' incomparabil monumento, giunto a quei due luoghi prudentemente gli trapassò, e nulla ne disse. Al Bellori, che altre annotazioni dopo vi fece, parve distinguer dei gradini, e stimò rappresentarvisi anfiteatri, dicendo d' uno di essi, che *tra le fabbriche di quella città, o castello fosse un anfiteatro castrense di legno* (*tab. 23. et 85.*). Del crederlo di legno, e castrense si rise il Fabretti (*Col. Tra. pag. 39. et 86.*), e supponendolo stabile, giudicò essersi voluto indicar con esso che quella città fosse colonia romana. Ma nuova marca, o contrassegno di colonia sarebbe questo, nè erano colonie in quella parte ancora, solamente dopo terminata la guerra avendovene fondate Trajano, come da Dione; e troppo mirabil sarebbe, che avessero avuto anfiteatri oscure ed ignote città sul Tibisco. Quando tali pur fossero gli accennati edifizj, non altro che di legno, e celeremente fatti dai soldati dovrebber credersi, come d' altri due fabbricati in Italia da una legione in tempo di Vitellio abbiam veduto poc' anzi. A credergli opere di legno con-

contribuisce il vedersi nella prima stampa, esattamente disegnata dal Muziano, e più accurata come il Fabretti attesta, che gli stipiti maestri nel circuito di tal fabbrica sono appuntati nella cima, come in oggi è uso delle palizzate, quali corrispondono al vallo antico. I legni del vallo veramente ci persuade una medaglia di Licinio, e così l'autorità di Varrone e di Livio, che altra conformazione avessero; ma acuminati nell'istessa forma veggonsi nel principio della colonna i legni di quello steccato, che in figura parimente ovale circonda i magazzini militari. Altro ebber certamente che fare i soldati in quella guerra, che anfiteatri e troppe cose di rotonda, o di oval figura possono in quei due luoghi significarsi dalla corrosa pietra; nè ardirà giudicarne chi sa le stravaganti irregolarità, che nell'opere degli antichi artefici s'incontrano in fatto di proporzione e di prospettiva, perlochè non bisogna punto fidarsi nè dell'altezza, nè della grandezza che apparisce. Nell'arco di Susa, eretto in onor d'Augusto da Marco Giulio Cottio figliuolo del re Donno, e pubblicato da noi con la Storia dei Diplomi, veggonsi nelle figure del fregio porco e bue più alti degli uomini.

Figura non dissimile dall'accennate della colonna trajana, ma con alquanto maggior sembianza d'anfiteatro, mirasi in alcune medaglie d'argento, il rovescio delle quali sa-

rebbe senza dubbio così interpretato, se le iscrizioni intorno non ripugnassero, e se il rotondo quivi rappresentato non fosse dai primi antiquarj che l'osservarono, stato battezzato per *castri pretorj*, ond'è che in possesso di tal nome mantiensi fino al dì d'oggi. Prima di venire ad esse, altra ne porrò qui, che secondo me rappresenta l'istesso, e per quanto è del recinto, pare facesse strada a quelle. Ha la testa di Fulvio Giulio Quieto, che va fra tiranni, e di cui medaglia greca non si è finor pubblicata, ma solamente una egizia registrata dal p. Banduri. Che il riverso non figuri nè pretoriani, nè altri alloggiamenti, o steccati, come d'altre simili vien creduto, è manifesto dal vedersi chiaramente mura, e torri, e sontuose porte; e dall'insegnarci la parola sotto, com'è la città di Nicea. Battuta dall'istessa, e con tipo somigliante, altra medaglia greca non prima veduta di Macriano fratello di Quieto ha messo fuori il sig. Haim romano nel *Tesoro Britannico*. Nella guerra che in quelle parti allor bollì coi Persiani, ed in cui valorosamente si portò Quieto, è naturalissimo che le mura e le porte di Nicea fossero risarcite; al che si alluse da cittadini in tali monete.

Ma tondo, o pure ovato recinto vedesi nelle avanti nominate d'argento, quale per quanto si potesse rappresentare in così piccol sito assai più somiglia ad anfiteatro, che

altre

altre figure per anfiteatro prese: ma comunemente s'interpreta per *castri pretorj*. Tal tipo assai frequente, e abbastanza noto comincia in Diocleziano: dinanzi alla porta del recinto stanno quattr'uomini in abito militare, due dei quali in atto di sagrificar sopra una ara, e in altre a un tripode ch'è nel mezzo. Torna l'istesso rovescio in Massimiano Erculio, che fu imperadore insieme con Diocleziano, e in Galerio, e in Costanzo, che furon Cesari nell'istesso tempo. Tre diverse iscrizioni con ognuna delle teste ci si ritrovano: *Providentia Augustorum. Virtus Militum. Victoria Sarmatica*. Come non anfiteatro, benchè l'apparenza ne sia, così non credo figurarsi in queste medaglie alloggiamenti, nè pretoriani in Roma, nè campestri in guerra. Il muro in esse rappresentato è ovato, o rotondo; ma il vallo dei Romani (che non si facea di muro, nè con torri, ma di terra, come anche oggigiorno i trinceramenti) era quadrato, il che da Polibio ben si raccoglie. A imitazione degli alloggiamenti di guerra si fabbricarono presso le mura di Roma i pretoriani, e però di forma quadrata, come apparisce dai loro avanzi e vestigi conosciuti già dal Panvinio, o almeno in tempo suo, tra le porte Viminale e Tiburtina, nel luogo creduto prima Vivario. Dalla figura quadra di quei resti di muraglie si confermò anche il p. Donato in credere, che

fossero dei castri pretoriani (*l.* 1. *c.* 15.). All'incontro le città soglion così trovarsi espresse nelle medaglie; cioè con tondo recinto, come si vede in Cesare la colonia Casilino, che al Mezzabarba parve però un edifizio sferico; e frammezzato di torri, come si vede la città Tusculana nella moneta riferita dall'Orsino nella gente Sulpizia. Penso adunque che non i castri pretorj, come si son finora interpretate le suddette medaglie, ma niente meno che in quelle di Nicea, una città si vegga in esse; o vinta in guerra, il che si dinoti dalle parole *virtù dei soldati*, *Vittoria Sarmatica*; o ristaurata e fortificata di nuovo, il che si dinoti da quell'altre *Providenza degli Augusti*. La vittoria sarmatica da niun altro più giuridicamente potea vantarsi, che dai sopraddetti principi, per le spedizioni dei quali, dice Eumenio nel panegirico di Costanzo, essersi quasi distrutta quella nazione. E poichè non si trova sì fatto tipo se non in quei quattro, che nello stesso tempo concordemente imperarono, e si trova con tutti questi motti in ciascun di essi; rendesi probabile che le quattro figure rappresentino i due Augusti e i due Cesari, e si dinoti dal sagrifizio, o dedicazion di fabbrica, o rendimento di grazie per vittoria; la congiunzione e la concordia fra essi facendo attribuire unitamente a tutti, ciò che ognun di essi avea fatto.

La

La congettura del non figurarsi in tali monete i castri pretorj, ma bensì qualche città, resterà assicurata interamente dalla non più veduta, che nella stessa tavola si mostra, in cui le parole insegnano rappresentarsi per l'istesso tipo la città di Verona (*Vopis. in Carin. Quatuor sane Principes unum in Republica sentientes*). Dirò prima come siami il non più veduto monumento capitato poco fa casualmente. Ricercando io negli studj di Venezia, se con quel tipo altro motto si ritrovasse, che i tre accennati, pregai singolarmente di fare nel vasto oceano delle sue medaglie tal ricerca un mio gentilissimo amico, cioè l'abbate Onorio Arrigoni, il quale possiede l'altre di questa seconda tavola eccettuando quella di Firenze, e non meno per proprio diletto, che col fin nobilissimo di promuover le buone lettere, tra le molte, e particolari serie da lui raccolte, 800. medaglie ha posto insieme di colonie, 1500. greche, e 1200. egizie; qual ultima classe se avrò un giorno agio di pubblicare, un nuovo, e non inutil sussidio spero ne ritrarrà la cronologia. Il giorno appresso otto d'argento egli me ne portò col riverso istesso, e tra queste la qui accennata, alla singolarità della cui epigrafe allora solamente avea egli con maraviglia fatto riflessione, essendogli stata venduta gran tempo fa in monte con molte altre di argento, senza far-

gli osservar punto questa, e senza però computarne se non il peso. L'innocenza di tali circostanze gran credito conciliò subito di verità. Si confermava il credito a detto di tutti dall'inspezione della medaglia, e si confermava dall'aggiustatezza di ciò che contiene. La testa è di Galerio Massimiano, fatto Cesare insieme con Costanzo Cloro dalli due imperadori l'anno 292. L'iscrizion del riverso così l'interpreto: *Verona. Nova Porta Rite Condita.* Costanzo appena fatto Cesare fu mandato nelle Gallie. Di Galerio per assai tempo non si rinvien cosa alcuna negli scrittori: sol ritrovo che pugnò coi Sarmati, e che in quelle parti edificò castelli: ben però si vede con sua testa la moneta che ha *Victoria Sarmatica*, e che abbiam detto rappresentare città, o castello. Guerreggiò egli ancora in Germania, ed è credibile che in Italia passasse più volte, benchè non si legga se non di quando venne nel 304. a conferir con Massimiano il vecchio a Milano. Niente però più facile che l'aver lui nel passare, o nel trattenersi in Verona, dato mano alla fabbrica d'una nuova porta della città. Gallieno non gran tempo avanti per timor dei Barbari vi avea rifabbricate nuove mura, e sopra una sontuosa porta che pur sussiste, ne veggiamo ancor l'iscrizione. Siccome quel lavoro fu fatto in somma fretta, il che si ricava dall'iscrizione

istes-

istessa, così è facile che altra porta rimanesse imperfetta, e fosse poi per ordine di Massimiano Cesare condotta a fine. Di mura fatte di nuovo in quel tempo a varie città, e fra queste a Milano, da Massimiano Augusto, tocca Aurelio Vittore. La nostra porta adunque, secondo ciò che qui si legge, fu inalzata *rite*, cioè secondo il rito dalla religion dei Gentili prescritto, e con quegli auspizj che si richiedeano nell' edificar mura e porte di città, quali secondo essi erano *cose sante*, come abbiam nelle Istituzioni di Giustiniano (*de rer. div. lib.* 2. *Sanctae quoque res, veluti muri, et portae Civitatis*). Il sacrifizio si fa però giusta questo monumento, dopo *fabbricata* in Verona *secondo il rito* una nuova porta, e si fa innanzi ad essa, e dinota la dedicazion sua, che volea dire il dichiararla perfezionata, e il cominciare col favor degli dii a porla in uso. L'accordo adunque con l'istoria, e la formola, e le parole qui usate superan di molto la cognizion dei falsarj, quali per somma provvidenza del Signore sono uomini idioti e ignoranti, e allorchè alcuna cosa pongon di suo, danno subito in qualche balorderia. Si aggiunge il non esser mai probabile, che chi avesse voluto fingere con le parole intorno una città, avesse perciò scelta una medaglia, il tipo della quale da niun finora è mai stato preso per città, ma da tutti per alloggiamento preto-

toriano. Nè altre medaglie mancano col nome di città nel contorno; nè maraviglia dee far veruna, che nel basso secolo si battesse qui moneta, come non la fa che nell'istesso tempo si battesse in Aquileja; poichè correa l'istessa ragione, cioè del pagar le soldatesche, quali nell'una e nell'altra città, come di frontiera verso straniere nazioni, e piazza di arme come or direbbesi, soggiornavano.

Molto meno dee dar fastidio che col tipo stesso si rappresentino dunque in tali medaglie città diverse, altra in Italia, altra in Sarmazia, ed altre non si sa in qual parte. Siccome nel secol basso il motto delle medaglie molte volte non alludeva più ad alcun fatto particolare, qual nelle prime età, ma divenuto mera adulazione, si accomunava ad ogni imperadore; così degli stessi impronti si valsero spesso variamente. In Costantino la figura medesima, e nel medesimo atteggiamento ed abito, rappresenta ora la Francia, ora l'Alemagna. Disegno che s'accosta a quello, di cui trattiamo, cioè muro con porta, ma senza le quattro figure, e fatto però per significar parimente città, o castello, non castri pretoriani, come vien anch'esso interpretato, e non magazzini, come altri ha voluto di fresco intenderlo, comincia in Costanzo Cloro, e continua fino in Crispo, servendo di riverso a ben dieci teste pur con gli stessi motti di *Providentia*, e di *Virtus*,

ora

ora *Militum*, ora *Augustorum*, ora *Cæsarum*. E' indubitato, che sebben la forma è l'istessa, la città ristaurata, o fortificata, ovvero il castello che si dinota, sarà per lo più diverso. Torna l'istesso tipo in Valentiniano, e in Magno Massimo, e in Flavio Vittore, ma con altra iscrizione: dal che si conferma, quanto vadano errati coloro che vogliono rappresentarsi anche per tal figura i castri pretorj, quali a quel tempo non vi eran più, disfatti da Costantino dopo vinto Massenzio, e abolito il corpo dei pretoriani stati a lui favorevoli, come insegna Zosimo (*lib.* 2.). Alloggiamenti militari, ma non già pretoriani, potrebber solamente per tal tipo esser forse indicati, in quanto che gli alloggiamenti stabili, ossia i presidj posti alle frontiere dei nimici, erano in modo di castelli, onde il nome di *castrum* e di *castellum* ebbe origine. Tali saranno stati i *presidiarj castri*, cui disse Ammian Marcellino (*l.* 29. *c.* 6.) fece edificar Valentiniano di là dal Danubio: di castri fabbricati sin da Trajano *nei più sospetti luoghi* fa menzion Vittore.

Al creder porta di città e non d'alloggiamenti la rappresentata nella moneta di Verona e nell'altre simili, difficoltà solamente mi fece da prima l'avere osservato come le porte delle città dagli antichi si facean doppie, qual veggiam la nostra di Gallieno in Verona, e si osserva nelle medaglie quella di

Eme-

Emerita città di Spagna, e di Casilino mentovata sopra. Ma non tutte furon certamente in tal guisa; in pruova di che osservisi la medaglia di Quieto, in cui la porta di Nicea si vede pur simile a quella dell' antidette, e con un foro solo. Osservisi altresì la bellissima dell' istessa tavola, che si conserva nel museo del Gran Duca, con la testa d' Adriano, e nel riverso una porta di Bizia città di Tracia col nome d' Itio ossia Itejo Ruffo legato e vicepretor dell' imperadore; e osservisi la quarta, ch'è di Gordian Pio, dove una porta si rappresenta della città di Adrianopoli ΑΔΡΙΑΝΟΠΟΛΙΤΩΝ. E per imparare che variamente si costruivano, veggasi finalmente la quinta in nuovo modo, cioè a tre fori ossia ingressi, ed è quella di Nicopoli d' Epiro in Adriano: ΙΕΡΑCΝΙΚΟΠΟΛΕΩC. Chi ha notizia dell' antichità dubiterà a prima vista, che questa mostri arco e non porta; e tal veramente potrebbe credersi per aver tre aperture, se le due laterali fosser più basse, e se le quattro fenestre che ha sopra, e le due torri dalle parti non mettessero fuor d' ogni dubbio, ch' è porta di città. Veggasi nel Serlio l' antica da lui disegnata di Spello con due torri simili riconosciute per antiche, benchè modernamente ristorate e supplite. Due torri laterali mostra quella ancora d' Emerita, onde forse venne l'essersi dallo Spanemio e dal Patino

cre-

creduta castello; e similmente effigiano nelle monete la porta loro le città di Nicopoli all' Istro, e di Trajana o sia Trajanopoli.

Nuova osservazione cadde in acconcio di aggiunger qui, per confermare come tutte le sopraddette medaglie non rappresentano altramente gli alloggiamenti de' pretoriani. Cotesti alloggiamenti aveano appunto la porta doppia, cioè a due fori. Che in tal guisa altre porte ancora si fabbricassero oltre a quelle delle città, quando gran quantità di gente per esse transitar dovea, si è già dimostrato per una pur doppia, di cui gran parte rimane in Verona, e non fu della città, ma del foro. Che tal fosse quella dei castri pretorj, l' imparo da quella medaglia, che unicamente secondo me ce gli mette dinanzi agli occhj: dico unicamente, perchè io non gli veggo figurati in altre, dove par si converrebbe più; come nelle *allocuzioni*, negli *eserciti*, nei donativi distribuiti dall' imperadore a' soldati, e dove i titoli si danno di *pater*, o di *mater castrorum*. La medaglia in cui si veggono, è quella di Claudio, dove muro appare con doppia porta, e il motto in mezzo *Imperatore Recepto*, indicando l'averlo i soldati dopo la morte di Caligola, dal luogo ove si era nascosto, ricuperato, e trasportato negli alloggiamenti, e gridato imperadore, come da Svetonio e Dione. Porta

doppia

doppia mostrerebbero però l'accennate medaglie, se fossero dei castri pretoriani.

In somma niuna eccezione sembra dunque potersi dare alla nostra medaglia di Verona, per far creder la purità della quale un accidente ancora è venuto a contribuire: essendo che si è trovato subito un bell'ingegno, che presane una di Costanzo con l'istesso rovescio, rase le prime lettere, vi ha fatto intagliar su *Verona*. Io l'ho comperata volentieri, non già per esserne rimaso ingannato, come si sperava, ma perchè posta appresso la mia, serve mirabilmente a giustificarla, spiccando nei caratteri ad ogni occhio anche mezzanamente addottrinato la diversità nella grossezza di essi, nell'affilatura, nell'incavo, e nella forma, oltre all'alterazion del campo. Questo riscontro fa conoscere ancora, come non era possibile il far di nuovo nel contorno sì lunga epigrafe, e che in tal caso il peso ne potrebbe scoprir l'inganno; poichè per fuggir questo pericolo nell'adulterata si è fatto *Verona* solamente, e mostrato che dall'altre parti la medaglia fosse mutilata e guasta. Oltre a questa nuova conferma, sta in favor della nostra il parere di più esperti pratici, cui si è lasciata a tutto comodo in mano; e sta il conio antico, e patente, e sta il cimento del peso, poichè posta su bilance da oro gelosissime a rincontro

tro

tro d'altre simili, trovasi ugualissima, e senza atomo di differenza; là dove il levar le prime, e l'abbassare il campo per far nuove lettere, ch'è l'unica fraude qual sospettar si potesse, non era possibile senza detrarre al peso sensibilmente.

Non mancherà chi si maravigli, come con tutte queste pruove io parli di questa medaglia quasi con riserva, e non avanzi con asseveranza quanto può da essa ritrarsi. Il che da una mia massima procede, dalla quale non mi son mai dipartito, nè son per dipartirmi giammai. Questa è di non fondare opinione, o notizia nuova, e dalle ricevute diversa, in medaglia che si trovi sola, quantunque non apparisca che opporvi. Così mi fece già stabilire il piacer che io mi presi in varie città, di mettere in confronto i pratici più rinomati e tenuti per infallibili, e l'avergli trovati più di una volta costantemente discordi: parimente l'aver veduto, come niun ve ne ha, che non sia stato colto in error qualche volta: appresso, il sapere quanti strani modi mettono francamente in opera i falsarj, essendo questo il solo delitto che si commette a man salva, e che punir non si vede, benchè il latrocinio sia qui congiunto sovente col tradimento, e con la perniziosa sovversion dell'istoria, e di ogni più importante notizia. Non è per questo che la sincerità di ogni medaglia unica vo-

glia

glia per me rivocarsi in dubbio; ma trattandosi qui di cosa alla patria mia appartenente, io non intendo di farne stato, nè di lavorarvi sopra, se altro riscontro un giorno non ne dà fuori. Essa per altro sarà in mia mano esposta sempre all'esame dei curiosi, avendomene il signor abate Arrigoni fatto dono, come è uso suo con gli amici. Tanto io scrissi due anni fa nella prima edizione di questo libro fatta separatamente, e tanto ho voluto che rimanga vivo anche in questa seconda per intera notizia del fatto e di mia condotta: per altro al presente in maniera diversa son per discorrerla, nulla più esitando intorno al fondamento che può farsi nella medaglia, poichè non è più sola. Essendosi per buona sorte trasferito da Vienna a Venezia il signor Apostolo Zeno letterato a tutti noto, il quale alle altre sue cognizioni ha in poco tempo aggiunta una mirabil perizia in questa materia, e scelto tesoro di medaglie di ogni metallo ha posto insieme, nei complimenti amichevoli, che per sua bontà mi fece sopra il trattato degli anfiteatri, dispiacere mi significò aver solamente provato per essere in esso registrata la non più intesa medaglia di Verona, siccome quella che altro che falsa esser non potesse. Non molto tempo dopo venuto in cerca di me un giorno, dissemi tutto giulivo, aver cambiata opinione, e render l'onore alla mia medaglia,
poi-

poichè altra in tutto simile ne avea trovata in altro studio sincera e indubitatissima. In fatti visitando egli con diligenza straordinaria ad una ad una le medaglie del Museo Cappello, che in argento è ricchissimo, trovò con sua maraviglia quella di Verona, ed essendo con lui il cavalier Lioni famoso pratico, e alcun altro di tal ordine, osservata e riosservata, fu conchiuso da tutti concordemente non potersi della sincerità di essa aver dubbio alcuno. Ecco però come il regno delle medaglie non è corso tutto ancora; ed ecco quanto si scuopran vere le sciocchezze sparse a Venezia e a Roma intorno alla mia medaglia per opera di coloro che lavorando falso non possono parlar vero.

Diasi ormai termine a questa digressione, se così vogliam chiamarla, diretta a far conoscere come per rotondità di edifizio non deesi nei monumenti antichi far argomento d'anfiteatro, nè sospettare che anfiteatro sia, ciò che nelle mentovate medaglie si rappresenta. Necessario per altro fu, spezialmente per l'istoria dell'Arena veronese, il diffondersi nel far ben conoscere il vero senso della riferita moneta di Massimiano Cesare; poichè opinion correndo presso molti, che appunto in quel tempo, o dall'uno, o dall'altro Massimiano essa fosse edificata, non sa-

rebbe mancato chi interpretando per anfiteatro il tipo, in tal falsa credenza si confermasse.

CA-

CAPO DUODECIMO

Anfiteatri, dei quali restano in oggi fuor di Roma grandi e sicure reliquie.

Le città oltre a Roma, che secondo l'universale, e dai secoli tramandata osservazione e credenza, ancor conservano grandi e famosi avanzi d'arene, si riducono a quattro; Verona, Capua, Pola, e Nimes. Ma che dirassi mai, se di queste poche ancora alcuna io ne trarrò fuori? e pure così avverrà; perchè trasferitomi personalmente a Pola, ho rilevato, come quello altro non fu che un superbo teatro; la qual cosa con evidenza si dimostrerà nel secondo libro. Nè posso negare che qualche dubbio non mi nasca anche su quel di Nimes, dal sapere che è in due soli piani, senza fenestre nell'alto, senza numeri sugli archi, senza vestigio di gradi; e parimente per affermare il padre Montfaucon, che sia diverso dagli altri anfiteatri, e abbia porte in vece di scale; e dall'imparare nell' erudito recente libretto del Gautier, intitolato *Istoria di Nimes e delle sue Antichità*, come in più luoghi si osservan Priapi effigiati a bassorilievo sulle pietre, il che a teatro può forse convenire, ma non ad anfitea-

tro. Strano parrà questo sospetto per non essersi finora avvertito come teatri si fecero anche di recinto intero e circolare; ma noi l'abbiamo accennato già per un passo di Pausania nel capo sesto, e lo mostreremo più chiaramente nel fin di questa opera. Tuttavia lasciando quel di Nimes nel suo possesso, vi lasceremo per ora anche quel di Pola, in quanto che fu teatro di struttura dalla comune diversa, e simile nell'esterno giro agli anfiteatri.

L'aver veduto ampiamente quanto rari furono gli anfiteatri stabili, invoglierà tanto più di saper l'istoria dei soprannominati, e sopra tutti del Veronese, che è il maggior degli altri dopo il Romano, e di cui abbiam preso a trattare singolarmente. Ma sventura vuole che nè di esso, nè degli altri si possa render molto sicuro conto, nè precisamente assegnarne autore, o tempo, scrittore, o monumento non essendoci rimaso che della fabbrica loro faccia parola; quando non debba eccettuarsi il Capuano per quel frammento d'iscrizione, che l'anno passato è venuto a luce. Del non vedersene memoria negli antichi storici non dobbiam maravigliarci, mentr'essi di quanto nei municipj faceasi per lo più non preser cura: maraviglia è piuttosto da prendere, come nè degli altri che furono, nè del Romano istesso sia mai data fuori la ampia lapida, che secondo l'uso pur doveano

por-

portare in fronte, cioè sopra il principale ingresso. Par fatalità che dell'opere maggiori le iscrizioni sien per lo più perdute. Non si dubiti per altro, che non vi fossero, mentre sappiam da Plutarco (*in Marc.*), che il teatro fatto, e dedicato da Augusto, fu per suo ordine attribuito nell'iscrizione a Marcello; e sappiam da Dione (*l.* 54.), che in quella del sontuoso portico da lui pure edificato fece porre il nome di Livia. Sul teatro di Pompeo era prima la memoria di lui, e sulla scena quella di Tiberio, che l'avea rifatta, rimesse l'una e l'altra da Claudio nel suo risarcimento; indi quella di Claudio stesso per la dedicazione (*Dio l.* 60.). Della iscrizione fatta porre nel Circo massimo da Trajano, dopo averlo rifabbricato e ampliato, ci riferisce lo storico anche il sentimento, cioè averlo lui reso sufficiente al popolo romano (*Dio op. Xiph.*). Era generale l'uso delle iscrizioni nei pubblici edifizj, non solamente facendogli di pianta, ma ristaurandogli, onde come singolar cosa espresse Augusto nelle lapide ancirane di aver fatte più opere, o rifatte, senza mettervi iscrizione alcuna del nome suo; e con maraviglia notò di Severo Sparziano, che avendo risarcite le pubbliche fabbriche, quasi in niuna pose il suo nome, ma conservò le memorie dei primi autori (*Gr. p.* 232. *sine ulla inscriptione nominis mei*).

Una riflessione è da far qui prima di passare avanti. Ognuna delle quattro soprannominate città non va superba dell' anfiteatro solamente, o di teatro uguale nell'esterior recinto agli anfiteatri, ma di tali altre reliquie ancora di antica magnificenza e grandezza, che superano in ciò tutte le altre. La nostra ne abbonda forse sovra tutte: Capua poco lungi dall' anfiteatro ha i rimasugli di un arco, e presso la torre di s. Erasmo ha quei di un teatro come il canonico Mazochio attesta. Di Nimes in Francia basta vedere il Serlio nell'epistola a Francesco I., ch' ei premise al suo libro terzo: afferma egli, come vi era allora un arco ricco di ornamenti, un tempio corintio, superbo acquedotto a tre ordini un sopra l' altro (Casaubono lo chiama ponte) (*ad Spart.*), resto di palazzo, edifizio in tre ordini con bellissime scolture, e cupola in cima sostenuta da dieci colonne corintie canalate; forse era la basilica di Plotina edificata a Nimes per ordine di Adriano, e detta da Sparziano di *mirabil lavoro:* l'aver sembianza di tempio potea appunto farla credere l' edifizio stesso con tal nome ricordato da Sifilino (*in Hadr.*): appresso due torrioni ottangoli, che mostravano il modo delle antiche difese, ed alcune statue, e lapide in coppia. Anche il Palladio si compiacque di rappresentare e minutamente descrivere due antichi tempj di Nimes.

Di

Di Pola parleremo altrove, e basti per ora che al bel dì di oggi non un solo, ma più avanzi di antiche fabbriche vi si trovano di tal bellezza e conservazione, che difficilmente potrebbe crederlo chi non gli ha veduti.

Impariamo da queste eloquenti ruine ciò che dai pochi, e delle cose fuor di Roma per lo più affatto digiuni scrittori mal si potrebbe; cioè come queste città nei primi secoli dell'imperio furono insigni e grandi: mentre in ciascuna di esse per farle conoscere maggiori allora di molte, che poi sormontarono, accoppiansi coll' anfiteatro tante altre nobili reliquie di sontuosi edifizj. Ecco però come facilmente s' ingannano i moderni autori, quali ripieni d' idee moderne, e col solenne abbaglio di confondere il sistema dell'imperio posteriore a Costantino coll' anteriore, non voglion riconoscere negli antichi tempi per gran città se non quelle che primeggiaron nel secol basso. Che nell'alto secolo fosser queste superiori di molto a molte, che poi si accrebbero, e lo splendor delle quali non fu, se non quando ai più superbi edifizj dei gentili non si ponea più mano, i mentovati marmi lo dimostrano irrefragabilmente; imperciocchè per quale occulta ragione appunto in quelle che hanno anfiteatro, avrebber dovuto conservarsi tante altre reliquie d'insigni fabbriche, talchè superino in ciò le città tutte, eccettuando Roma; e non se ne sarebbe-

ro conservate altrettante in quelle che secondo l'idea comune converrebbe dire, avessero avuto sì fatti edifizj pubblici in molto maggior numero, e molto maggiori? *Che fu Nimes?* disse Lipsio (*c.* 5.), in paragone delle gran città della Francia? Ma perchè, se fu sì poca cosa Nimes, si distinse essa sopra tutte le città della Gallia in tempo di Augusto per le monete? E' nota la volgare, ma bellissima, con attributo di colonia, e colle teste di lui e di Agrippa: altra della stessa età ne riferì Tristano (*Gr.* 323. 5.). Perchè le si diè titolo di colonia Augusta? perchè Adriano vi edificò una superba basilica in onor di Plotina (*Spart. in Adr.*)? Perchè anche nel secol basso fu in Nimes una delle tre zecche di Francia, nominate dalla *notizia dell'imperio* col lor preposto? Verona e Capua soverchio è ricordar quai fossero: per lo stato in cui si trovasse la prima al tempo di Augusto, basta il passo di Strabone (*lib.* 5.), che la mette allora in uguaglianza con Milano, e piccole rispetto ad essa chiama l'altre per se molto considerabili, che avea vicine, come Mantova e Brescia.

Persone degne in ciò di fede mi hanno più volte asserito, vedersi un pezzo di anfiteatro fuor di Frejus in Provenza, più certo forse di qualunque altro che sia vantato in Francia: fu nominato anche dal Serlio, il quale parlò inoltre di altro avanzo quivi di

di edifizio romano, che sembra palazzo. Di quella parte della Gallia disse Plinio, esser piuttosto una estension dell'Italia, che provincia (*l. 3. c. 4. Italia verius quam Provincia*); e quella città marittima fu detta colonia *Giulia*, e colonia *illustre*, e si fece soggiorno permanente di Romani, dacchè Augusto vi mandò le navi rostrate prese nella battaglia aziaca, e vi rimase un'armata navale, come a Miseno e a Ravenna, il che s'impara da Tacito (*Ann. l. 5.*).

Se noi ammettiamo interamente il supplemento e l'interpretazione data al frammento di lapida poco fa disotterrata presso l'anfiteatro di Capua, di cotesto unicamente, oltre al romano, noi sappiamo gli autori e l'età. Fabbricato dal pubblico della colonia capuana poco dopo quel di Tito; risarcito e adornato dall'imperadore Adriano, e dedicato da Antonin Pio. Per verità ingegnoso e dotto si è dimostrato il canonico Mazochio sì nel supplire, sì nell'interpretare; nè cosa contiensi nel supplemento suo, che non si possa con applauso ricevere: vi ha solamente chi alcun'altra parola vedrebbe quivi più volentieri in vece di *Imagines*, della qual però ei non si professò mallevadore. A niuna città più che a Capua competeva l'emular subito il maraviglioso e vicino anfiteatro di Tito, sì per la nota grandezza e dovizia di essa, come per l'insita e antica com-

compiacenza de' gladiatorj spettacoli. A niun imperadore più che ad Adriano si adatta l' averlo ristaurato e abbellito; poichè niun altro fu che fuor di Roma tanto edificasse. Non dee far difficoltà l'esser dedicato non da lui, ma dal successore, perchè potè a tal ristaurazione aver dato mano solamente negli ultimi tempi di sua vita. Le colonne veramente che nella lapida si dicono aggiunte, parrebbe più convenissero a teatro che ad anfiteatro; ma ben è stato avvertito, come puotero servire nell'antiporta. Nè fuor del caso è l'iscrizione per esser posta solamente al tempo del dedicare; poichè dopo i risarcimenti considerabili, e si collocava nuova lapida, e per rimettere in uso, si dedicava di nuovo; come parlando del teatro di Pompeo, abbiamo poco avanti potuto imparar da Dione. Ben però in questo e si notò la prima erezione fatta dal popolo capuano, forse colle parole A SOLO FECIT, ch'era la formola lapidaria per esprimere il far dai fondamenti, e si notò la ristaurazione e l'ornamento aggiuntovi, e la nuova dedicazione.

Dell'edifizio polano e del nemausense indizio non abbiamo alcuno, nè da monumenti, nè da scrittori. L'avere Adriano quasi in ogni città fabbricato qualche cosa, come Sparziano afferma, potrebbe dar qualche motivo di riferire a lui quel di Nimes. Ma siccome l'istesso storico fece distinta menzione della

della basilica in onor di Plotina quivi da lui eretta, perchè mai non l'avrebbe fatta anche d'un anfiteatro ch'era maggior opera? Narra Capitolino nel principio della vita d'Antonin Pio, che da quella città ei trasse origine; potersi però sospettare ch'ei vi ergesse l'arena, parve al Casaubono. Ma se d'imperadore fosse stata sì grand'opera, perchè avrebbe dovuto tacersi nell' Istoria augusta? Or lasciam degli altri, e veniam finalmente all' anfiteatro veronese.

CA-

CAPO DECIMOTERZO

Si va investigando l' età e l' autore dell' Arena Veronese.

Intorno al tempo, in cui possa credersi fabbricata la nostra Arena, in due opinioni gli scrittori si son divisi. Alcuni l'hanno creduta opera d'Augusto, e di questi fu antesignano Torello Saraina, mosso dall' aver ciò letto in vecchia cronica, e nell'Itinerario di Ciriaco anconitano, che visse nel decimoquinto secolo, e ancora dall' avere Svetonio scritto che Augusto ornò l' Italia di fabbriche: fu in tal sentenza anche il p. Mabillone (*It. Ital. pag.* 25.). Altri l'hanno creduto opera di Massimiano, e a questi precedette il Sigonio nell'*Imperio Occidentale* (*lib.* 1.), indotto a sospettar ciò dall'esserne ignoto l'autore, e dal supporre erroneamente che Massimiano fabbricasse un palazzo a Brescia, e un altro in Aquileja, il che fu trascritto da molti, e riferito anche dal Lydiat nella sua Serie cronologica. Ma veramente come nè l' una, nè l'altra congettura è appoggiata a solido fondamento alcuno, così ho per certo che troppo presto il ponesser gli uni, e troppo tardi gli altri. L'architettura assai più lo potrebbe far credere dei tempi d'Augusto che di

di Massimiano; mostrandosi assai più prossima a' buoni tempi che ai cattivi; e l'ordine toscano servato in tutti i piani sembra conciliare maggior credito d'antichità. Inoltre l'avere Augusto condotte acque in Brescia, come da una lapida s'è imparato, mostra che anche in queste parti promosse lavori; dove i palagi di Massimiano in Brescia e in Aquileja son meramente supposti ed immaginati, mentre il Panegerista unicamente citato dal Sigonio, non d'altro parla, che d'una pittura fatta porre da Massimiano nel palazzo d'Aquileja. Con tutto ciò io non so indurmi a credere che anfiteatro di tutta pietra e di così fatta struttura si edificasse in colonia a' tempi d'Augusto avanti che altro tale si fosse veduto in Roma, e avanti che quel di Tito esemplare di tutti gli altri fosse innalzato. Pare ancor credibile che sarebbe stato nominato in qualche occasione da Plinio, il quale di pitture e di cose di minor momento del suo natio paese in più luoghi fa ricordanza. Troppo aspramente per altro derise Lipsio le ragioni dal buon Saraina addotte per riferirlo ad Augusto. Da quella istessa pagina di Lipsio si può prender documento di compatire umanamente, e di scambievolmente perdonarsi gli errori; poichè grand'uomo com'egli era, cita anch'egli non meno del Saraina istesso l'epistola di Plinio ad *Maximum Africanum* (*lib. 6. ep. ult.*),

per

per aver letto, *Vellem Africane quas coemeras*, quando è patente, doversi leggere *Africanæ*, e intender delle *pantere*. Celio a Cicerone (*Fam. l.* 8. *Epist.* 8. *et* 9.) scrivendo parla dell'*africane condotte*, e di *dieci africane* donate, dove consta dalle precedenti che parla di pantere: così Livio, l'altro Plinio, Svetonio, ed altri (*Pl. l.* 8. *cap.* 17. *Sv. Cal.* 18. *Cl.* 21.).

Ma al crederlo di Massimiano ripugnano molto più le condizioni dei tempi. L'imperio era già sconvolto, l'Italia afflitta, e le città, massimamente situate alle frontiere come Verona, stavano in terrore per le incursioni cominciate, o minacciate dai Barbari: Le arti decadute di molto, e l'antiche idee da' travagliati municipj obbliate. Anche la religion cristiana già grandemente diffusa, e che poco stette a farsi trionfante, malamente avrebbe lasciato effettuare a un popolo tanta impresa, proveniente dalla religion de' gentili; e tanto più che gli anfiteatri eran già resi mere sentine di crudeltà, e piazze di martirii. Ma che più? sicura pruova io credo potersi rilevare, come avanti Massimiano, cioè sotto Gallieno, non solamente era fatta l'Arena nostra, ma si era già cominciata a disfare. Riluce tal pruova ne' molti pezzi che ci rimangono dell'antiche mura erette in tempo di Gallieno: poichè in essi quantità di pietre ho osservate, quali non solamente dalla

la qualità, dal colore, e dalla forma, ma da segni certi si riconosce, come furon prima dell'esterior recinto dell'anfiteatro. Bella conferma ci dà di ciò il Saraina (*pag. 23. in ipsis muris nonnullæ Amphitheatri tabulæ cum numeris &c.*), dove attesta avercene vedute alcune con que' numeri ch'erano scolpiti nelle chiavi, o pietre di mezzo di tutti gli archi inferiori. Nè sia chi si renda difficile a credere, che così presto a ruinar cominciasse l'esteriore di tanta fabbrica. Fosse difetto dei fondamenti e dei siti, o quasi natural conseguenza, come scrisse un architetto, in pareti archeggiate tutte dal basso all'alto, e dove però la maggior parte era vano; egli è certo, che anche l'anfiteatro di Catania sotto il re Teodorico era in gran parte a terra, e appunto per risarcir le mura ne furono impiegate le pietre. Dice Cassiodorio (*Var. l. 3. 49. longa vetustate collapsa*), che quelle pietre erano precipitate non per terremoti, ma *per lunga vetustà*; da che apparisce, come fur dell'alto secolo siffatti edifizj, e come nel loro intero poche età ebber di vita. Anche il teatro di Pompeo in tempo di Teodorico già minacciava ruina, ed era ridotto a termine di perir fra poco, se non si trovava modo di sostentarlo con gran barbacani (*Cass. Var. l. 4. 51.*) e pilastri (*sive masculis pilis contineri potuerit*).

Il

Il desiderio di scoprire con sicurezza il preciso tempo e l'autore, mi ha fatto ultimamente scavare in que'siti, dove l'iscrizione potea più sperar di trovarsi; ma non sono stato così felice: e pure due mezze lettere se ne son rinvenute, quali unite a un maggior pezzo di lapida, estratto già dal pozzo, ch'è nel mezzo, formano S. CON. Che queste lettere fossero dell'iscrizione messa in fronte all'anfiteatro, si rende probabile per la loro inusitata grandezza, perchè l'O cresce d'undici once di diametro, e corrispondon l'altre. Da queste io non mi farò a indovinar cosa alcuna, e neppure che voglian dire *Senatus Consulto*, che uso era di significare con S. C. Ben posso dire che la lor forma e bellezza indicano buona età, e non basso tempo. Non parlo di quella tanto scioccamente finta iscrizione che attribuisce il nostro anfiteatro a un Flaminio console. La diedero fuori il Caroto e Leandro Alberti come esistente in Lucca, dove non fu mai, e malamente è stata ricevuta in più libri.

L'uso singolare d'Adriano di fabbricar fuori di Roma potrebbe qui far pensare a lui; ma quella epistola di Plinio il giovane, che abbiam poco fa mentovata, ci persuade che il nostro anfiteatro avanti Adriano già fosse; e poichè non par conveniente il supporlo avanti quel di Tito, ci fa molto appressare al vero tempo della sua edificazione. La detta let-

lettera di Plinio, che si crede morto negli ultimi anni di Trajano, insegna come solenne spettacolo anfiteatrale si celebrò allora in Verona per liberalità d'un personaggio cognominato *Massimo*. Ei lo diede per onorar la memoria di sua moglie defonta, ch'era di questa patria, per gratificare i Veronesi, dai quali era riverito ed amato, e non senza contraccambio, secondo Plinio, il quale, come Veronese per adozione, parlando seco dice, *i veronesi nostri* (*gladiatorium munus Veronensibus nostris &c. Africanæ, quas coemeras plurimas*). Ora per questo spettacolo *moltissime pantere* erano destinate, quali per le tempeste di mare non giunsero d'Africa a tempo. Combattimento di tante e di tal sorte di bestie può fare in Italia qualche indizio d'arena stabile. Negli spettacoli di Curione, de' Fidenati, e di Cecinna, e Valente mentovati da Plinio, e da Tacito, quali furono in anfiteatri di legno, menzion si vede di gladiatori, ma non di fiere. Non lieve adunque è la congettura per supporre eretta questa macchina sotto Domiziano, o sotto Nerva, e al più tardi nei primi anni di Trajano, e per credere emulato qui senza ritardo il grand'esempio di Roma.

Suol credersi comunemente che d'imperadore, o di preside romano l'impresa fosse, e la spesa. Ma se d'opera d'imperadore fosse stata l'erezione di così magnifico anfiteatro,

non pare si dovesse esser ciò tacciuto dagli scrittori delle lor vite. Non tacque Svetonio (*cap.* 21.) delle mura e dei tempj risarciti da Caligola in Siracusa, e della reggia di Policrate e del tempio di Apolline, ch'egli pensava rimettere in Mileto ed in Samo. Non tacque Sparziano della basilica in Nimes, nè del tempio e dell' ara fatta da Adriano in Atene. Un imperadore che avesse eretta sì nobil fabbrica, non avrebbe secondo l'uso di quel tempo trascurato l'onore di dedicarla, e di ciò pure si parlerebbe dagli scrittori, come fa memoria Svetonio (*c.* 40.) del tempio in Nola, e del campidoglio dedicato da Tiberio in Capua. Preside non potrebbe al nostro anfiteatro aver dato mano, mentre presidi allora in Italia non erano, non essendo l'Italia ridotta ancora in condizion di provincia, e reggendosi le città da se. E' però affatto verisimile che della repubblica e popolo veronese tal impresa fosse. Così vedremo appresso, come un cittadin Veronese fabbricò parte del Portico annesso al ludo gladiatorio, e che l'approvazion del popolo, e non di altrui, a ciò si richiese. Così l'anfiteatro di Capua indica l'iscrizione sopra mentovata, che da quella colonia fosse inalzato. Tanto facea potere allor le città il consorzio di Roma; e la comunicazion degli onori; minorandosi ancora grandemente in quei tempi il dispendio di così fatti lavori

dalla

dalla quantità dei servi, e facilitandosi per la città nostra dall'avere il marmo in pronto, e in così poca distanza. Se avessimo rinvenuta la bramata iscrizione, i presidenti alla fabbrica ci sarebber noti.

Vorrei sopra tutto poter far giustizia al nome dell'architetto; ma tanto il sappiam del nostro, come del romano anfiteatro si sa. Ho per certo che dell'uno e dell'altro l'architetto ci sarebbe noto, se questi superbi edifizj, quando scrisse Plinio la sua grande opera, fossero stati in essere. Insigne architetto fu qui Vitruvio Cerdone, come ben mostrano le reliquie dell'arco che abbiam di lui. Se fosse opera sua l'anfiteatro, nè ardirei di asserir francamente, nè di negare; ma la congettura ne è per certo molto ragionevole. Il romano fu situato nel mezzo della città; il nostro fuor delle mura, ma ad esse vicinissimo e poco lontano da una porta: così fur gli altri nelle colonie. Gli antichi recinti più ristretti, e la maggior frequenza del popolo, non lasciavano in quei tempi tanto spazio libero dentro la città, che potesse servire a moli di tanto giro. Nello scavare dinanzi alla porta, che anco anticamente fu la primaria, e più frequentata, si è scoperto il fondamento di un grosso muro, fatto in parte con pietre dell'Arena stessa, e con pezzi anche di colonne, che vien secondando il piegar di essa, e pare la circon-

dasse dalla parte della Bra. Altro non può credersi, se non che nell'età corse dalla fabbrica delle prime mura a quella delle seconde, si pensassero di circonvallarla in tal modo, e di comprenderla nella città, perchè non restasse esposta ad esser occupata dai nimici. Non è però da pensare che ciò avvenisse nella stessa rinnovazion delle mura fatta da Gallieno, sì perchè la grossezza è inferior di molto a quelle; sì perchè quel fondamento attraversa, e serra il maggior condotto, da che si può arguire esser fatto dopo ch'era mancato l'antico uso dell'anfiteatro negli spettacoli.

CA-

CAPO DECIMOQUARTO

Iscrizioni al Veronese Anfiteatro spettanti.

Uso dell'anfiteatro si fece dai Veronesi molto frequente, di che indizió grande si additerà a suo luogo per una pietra dalle funi del Velario incavata: ora il proverò con tre insigni lapide tuttavia esistenti, e da me collocate una presso l'altra nel pubblico Museo dell'Accademia. La prima, ch'è di un gladiator reziario, poco esattamente si ha nel Grutero e negli altri, e niuno ha osservato in essa la particolarità singolare del mostrar la forma delle armi di costoro (T. II. T. VII. Fig. 2.).

Rarissimi sono sì fatti monumenti, nè saprei dire, se altro in oggi ne sussista. Dei pochissimi di tal genere che si hanno alle stampe, ma non si veggono, non è anche da credere a tutti. Questa sepolcral memoria è di un gladiatore per nome Generoso, che fu di condizion servile, di *nazione* (cioè di patria) alessandrino, e di classe reziario. Diverse furono le spezie e le maniere dei gladiatori, che si distingueano dal vestimento, dalle armi, e dal differente modo di combattere, per la qual varietà molto si aumentava il piacere negli spettacoli. Io non entre-

rò in questo, avendone già scritto Lipsio distintamente. Dirò solamente che le classi più delle altre celebrate negli scrittori furon quelle dei secutori e dei reziarj, quali combattean fra se. Iscrizion di un secutore, che avea combattuto otto volte, fu già in Verona, e si legge nel Saraina; ma essendo ora perduta, ed essendo stata riferita scorrettamente, non ne farò uso. Di esser di questa classe si vantò Commodo, e di esser primo in essa, e di aver però vinti, o uccisi reziarj moltissimi. Tanto abbiam da Lampridio, sopra il quale scrivendo Salmasio, non ben intese quai fossero i secutori. Ma i reziarj furon così detti dal giacchio (*iaculum*), con cui entravano in campo; cioè dalla rete che gettavano al nimico per invilupparlo; ferendolo poi con la fuscina, ovvero col pugnale, di che andavan guerniti. Ben dice Lipsio, che ne sarà venuta l'origine dal fatto di Pittaco, di cui fa la vita Laerzio (*l.* 1.), e parla Strabone (*lib.* 23.). Essendo costui capitano dei Mitilenei, combattè da corpo a corpo col capitano degli Ateniesi in figura di pescatore; perchè involse il nimico con una rete che avea portata seco nascosta, poi lo ferì con tridente e coltello.

Non dubiterà che da quel fatto non fosse presa questa spezie di gladiatori, chi osserverà a parte a parte, come le altre ancora rappresentavano il modo di armeggiare e di com-

combattere di qualche nazione, o pure di alcun genere di milizia, o alludevano a qualche fatto, fosse istorico, o favoloso. I supplizj ancora, poichè erano in figura di spettacolo soleano eseguirsi scenicamente, prendendo spesso i motivi dal nome. Fin quando i gladiatorj giuochi si facean nel foro, narra Strabone di quel ladro siciliano, che si facea chiamare *figliuolo dell'Etna*, e servì quasi d'intermezzo: poichè posto sopra un' alta macchina che figurava il monte Etna, cadendo questa tutta a un tratto, precipitò il reo tra le gabbie delle fiere, che parea covassero in quella montagna, e ne fu lacerato. Modi somiglianti si tennero nell'anfiteatro con Orfeo, Laureolo, Dedalo, e Leandro, mentovati da Marziale. Queste allusiori degli antichi negli spettacoli corrispondearo al loro operar nei lavori manuali, dove per lo più anche gli utensili e gli usuali strumenti si faceano rappresentar qualche cosa. Rendeasi necessaria negli spettacoli sì fatta quasi mutazion di scena, poichè duravano tutto il giorno. Vi eran gladiatori che combatteano a cavallo, dei quali accaderà di parlare altrove. Ve n'era che pugnavano dai carri, detti però essedarj, quali o imitavano il combatter degli antichi orientali, o quel dei Britanni, dei quali che tal fosse l'uso, insegna Cesare (*Bel. Gal. lib.* 4.): però in forza di augurio dicea scherzando il Satirico

 (*Iuv.*

(*Iuv. Sat.* 4. *aut de temone britanno*) a colui che avrebbe preso in guerra qualche re straniero, e sarebbe innanzi a lui *da britanno cocchio* caduto il re Arvirago. Se ne stiamo a Giornande (*Iorn. c.* 2. *quas more vulgari essedos vocant ad Geor. l.* 3.), anglico era anche il vocabolo di *Essedo*, ma si vede usato fin da Cicerone più di una volta. Giunio Filargiro all'incontro disse chiamarsi essedo certo veicolo, da cui soleano combattere i Galli (*Dio l.* 43.). Giovinetti da carri fece combatter Cesare negli spettacoli. Lascio le selve, le caverne, le navi, che nell'anfiteatro si faceano veder talvolta; lascio il lusso e la pompa, per cui sin nella fine del quarto secolo accusò s. Ambrogio (*De Off. lib.* 4. *cap.* 21.) la prodigalità del dissipare i patrimonj negli spettacoli; e sino nella fine del quinto il console Turcio Asterio nell'epigramma da lui scritto sul Virgilio mediceo, e pubblicato dal cardinal Noris nei Cenotafi Pisani (*p.* 444. *In questum famæ census ieЯura cucurrit*), gran ricchezze asserì consumate nei suoi giuochi, e confessò di aver sagrificate al popolar grido le facoltà.

Ma tornando ai reziarj, non co' secutori solamente, ma pugnavano essi sovente anche co' mirmilloni, i quali si armavano all'uso dei Galli, ed aveano un pesce effigiato su la celata, come si ha da Festo, onde quadrava il coglierli con una rete. L'alto d'un rezario,

rio, che tira a se il competitore, involtogli colla rete il capo, mirasi espresso in un medaglione di Gordian Pio illustrato dal senator Bonarroti. Ma scagliata la rete indarno, davan mano i reziarj al tridente. Terribile era con esso quell'Ermete ricordato da Marziale. Asta di più punte lo chiama Prudenzio, ove dice che la faccia degli avversarj coperta dalla visiera ne veniva percossa. Nè si creda già fosse questa arme da scherzo. Essendo una volta cinque reziarj restati soccombenti ad altrettanti secutori, e dovendo esserne trafitti, uno di essi *ripigliato il tridente* tutti i vincitori uccise; la fierezza del qual fatto fu deplorata fin da Caligola. Il lor abito era la tunica, onde *tunicati* gli chiama qui Svetonio (*Cal. cap.* 30.); e *la fuscina del tunicato Gracco* nomina Giuvenale (*Sat.* 2. *lib.* 6.). Ad Arnobio in veder Nettuno, che si facea dagli artefici col tridente in mano, parea di vedere un gladiatore. Ma oltre al tridente ebbe seco Pittaco corta spada, o coltello, come narra Strabone (*l.* 14. τῇ τριαίνῃ καὶ τῷ ξιφιδίῳ): e però usaronla i reziarj ancora: il che essendo già stato rivocato in dubbio, vien con sicurezza stabilito dalla nostra lapida, che ci fa vedere la forma dell'un'arme e dell'altra. Questo gladio, o sica, ben mostra non esser di quelle che volle adoprarsi da gladiatori Marco Aurelio, cioè senza punta, per fuggir la carni-

ficina;

ficina; ma piuttosto di quelle, quali dice lo Storico (*Dio. in Xiph. idem εἰ ὀξέα ἐστιν*) in Nerva, e altresì Vittore (*in T.*), si esploravano prima del combattere, per veder se erano ben acute.

Un' altr' arme di costoro nomina Tertulliano, cioè *la spugna* (*de Spect. c.* 25.). Dove Tito Livio descrive l' armatura dei Samniti nomina la *spugna*, che lor copriva il petto (*lib. 9. spongia pectori integumentum*), è da credere fosse maglia di ferro, che vien ad avere qualche apparenza di spugna. Ma il passo di Tertulliano indica che nei reziarj così chiamavasi qualche arme da offesa, non da difesa; poichè dice: *potrà ricordarsi la misericordia a colui, che sta mirando i morsi degli orsi e le spugne de' reziarj* (*poterit de misericordia moneri*)? Leggo *moneri* in questo passo, non *moveri*, come hanno le stampe, e come cita anche Lipsio, perchè non fa senso (*Sat. Ser. l.* 1. *c.* 8.). Ora una coperta del petto non sarebbe tanto a pietà opposta, nè ben corrisponderebbe al morder degli orsi. I reziarj inoltre combatteano senza armatura, ed in tunica, come abbiam detto, e senza ascondere in celata la fronte, come si legge in Giuvenale (*Sat.* 8.). Alla rete adunque, o al lor tridente, o al coltello forza è che anco tal nome si desse. Potea darsi per certa somiglianza alla rete, e poteva alla corta spada ancora, forse perchè il suo manico tra-

forato

forato fosse, e lavorato a guisa di spugna. Inclino a creder questo per quel motto d'Augusto riferito da Svetonio, che il suo *Ajace si era lasciato cader su la Spugna* (*cap. 26. Aiacem suum in spongiam incubuisse*). Era questa una tragedia da lui cominciata, che non riuscendogli a suo modo, l'annullò cancellandola, al quale ufizio serviva presso gli antichi una spugna. Ma fredda facezia sarebbe stata questa d'Augusto, intendendo semplicemente, come Casaubono e tutti gli altri hanno fatto, senza che doppio senso potesse aver quella voce, essendo che niuna relazione era tra Ajace eroe e l'istrumento da cancellare, per cui dovesse acquistar grazia tal detto. Parmi però potersene ricavar con certezza, che anco alcun'arme da punta portasse nome di spugna, perlochè si venisse a intendere, aver la tragedia avuto simil fine ad Ajace istesso, che si diede morte abbandonandosi sopra una spada. Ma per dar fine a quanto per occasion del nostro gladiatore abbiam detto, l'aver lui pugnato vensette volte, mostra la frequenza in Verona di questi giuochi, probabile essendo, che stesse qui, e fosse a quest'anfiteatro dedicato: potea per altro aver combattuto più volte in un giorno. Qualche rara notizia ci recherebbe facilmente questa pietra, se non fosse tronca, parendo si cominciasse nel fine (dove malamente

il

il Grutero fa VI. R.) a far memoria d'alcuna occasione, in cui costui *pugnò virilmente*.

Assai più raro che di gladiatori è il trovar sicuro monumento di cacce date fuor di Roma. Nell'anfiteatro nostro bella testimonianza n'abbiam veduta poc'anzi in Plinio giuniore. D'altra caccia memoria c'è rimasa nella seguente iscrizione, scolpita a bellissime lettere in gran base di marmo rosso nostrale, più larga che alta. Le stesse parole si veggono di qua e di là, il che mostra fosse anticamente collocata in luogo che facesse faccia a due parti.

NOMINE

Q. DOMITII. ALPINI

LICINIA. MATER

SIGNVM. DIANAE. ET. VENA

TIONEM

ET. SALIENTES. T. F. I

Questa buona donna seguendo l'istinto della sua pietà, secondo la bizzarra religion di quel tempo, lasciò in testamento che si celebrasse una caccia di fiere. Lasciò inoltre che fosse fatta una statua di Diana. A Diana preside d'ogni caccia erano spesso consacrati,

crati, non già gli anfiteatri, come vien creduto, ma siffatti spettacoli. In qual sito tale statua fosse collocata, non si potrebbe indovinare; ma non certamente nel mezzo dell' anfiteatro, com'altri ha pensato. Ordinò inoltre costei che si facessero *salienti*. Non si ha altrove menzion di salienti in proposito d'anfiteatro. Questa voce suole intendersi per cannoni o tubi da condurre acqua. Potrebbe però sospettarsi ancora che significasse qui quelle occulte cannelle, per le quali con artifizio mirabile due volte rammentato da Seneca (*Nat. Qu. l. 2. c. 9. Epist. 90.*), si faceano salire dal fondo dell' anfiteatro fino alla cima liquori odorosi, che schizzavano poi, e si spargean per l'aria in modo di minutissima pioggia. *Sparsioni* chiamavansi queste effusioni, e appar presso l' altro Seneca nelle Controversie (*l.* 5.), come c' era chi rettoricando chiamavale *pioggie odorate*. Si può ricavar da quel luogo, che tali canne s' intendessero comunemente con nome di *sifoni*: quindi è ch'io nella nostra lapida più volentieri intenderei per salienti ciò che in oggi diciam fontane, quali era molto a proposito di fare presso l' anfiteatro, onde tal si è creduta quella meta che si vede nelle medaglie a canto del coliseo. Anzi io penso da quella voce latina esser venuta in nostra lingua quella di sorgente, benchè soglia usarsi in senso alquanto diverso; e per fontane

tane parmi doversi spesso intender tal voce anche negli scrittori, come in Cicerone (*Fam. l.* 3. 17.), dove nomina la peschiera e i salienti; e in Plinio (*l.* 36. *c.* 15.), ove dice che Agrippa a comodo pubblico tanti laghi fece, e *centocinque salienti*; e in Frontino (*de Aquæd. art.* 10.), ove conferma che Agrippa *d'acque salienti fornì la città*, e dove nota, onde si prendesse l'acqua *per sussidio de' salienti pubblici*; e presso Ulpiano, ove nomina le *canne che si attaccano ai salienti*, o *alle salienti*, come più propriamente direbbesi (*lib.* 15. *D. de act. emp.*).

Di tutte queste cose la nostra Licinia, che di gran condizione convien creder fosse, mentre potè ordinare una caccia anfiteatrale, volle se ne desse l'onore a suo figliuolo, e si celebrasse lo spettacolo in nome suo, come egli n'avesse fatta la spesa. Così veggiamo in Dione (*l.* 54 τῷ τῶν παιδῶν ὀνόματι), che Augusto certami gladiatorj diede *a nome dei figliuoli suoi*, e ne diede anche a nome dei nipoti, come dalle lapide ancirane s'impara (*Grut. p.* 232.). Leggesi parimente in Tacito (*meo nomine aut filiorum meorum, et nepotum. Ann. l.* 1.), che a nome suo, e del fratello Germanico fece giuochi Druso.

Ma l'uso assiduo e continuato di tali spettacoli in Verona molto più si comprova dalla terza lapida che insegna come qui era ludo secondo il parlar dei Latini, cioè seminario

per

per così dire, e scuola di coloro che si addestravano per l'anfiteatro. In questo senso sogliono usar le iscrizioni tal voce, e in questo senso disse Fabretti usarla anche alcune leggi che parlano del condannare *ad ludum* (*Inscr. p.* 298.); ma in esse dee veramente intendersi dello spettacolo, e non del gladiatorio solamente, come spiega Gotofredo (*C. Th. ad l.* 8. *de Poen.*), anzi più precisamente del bestiario. Di cosiffatti ludi erano diversi in Roma mentovati nei marmi, e da Publio Vittore. Fuor di Roma rarissimo è, che menzion se ne vegga. In Capua si osservano, e in Ravenna presso Cesare e Strabone: nell'una e nell'altra città tenne Cesare in educazion gladiatori: in Capua, come di grande anfiteatro fornita, quantità ne soggiornava fino a' tempi di Didio Giuliano (*v. Spar.*). Ma ciò che si rende nella nostra lapida più osservabile, è l'indizio che in Verona ancora come in Roma più ludi fossero, mentre distinguesi quello, di cui si fa menzione, con nome di *ludo pubblico*. Ecco il marmo mancante nel principio.

. . . .

... LVCIL . IVSTINVS
EQVO PVBLICO
HONORIB . OMNIB
IN MVNICIPIO . FVNCTVS
IDEM . IN . PORTICV . QVAE
DVCIT . AT . LVDVM . PVBLICVM
COLVMN . IIII . CVM . SVPER FIC
IE . STRATVRA . PICTVRA
VOLENTE . POPVLO . DEDIT

a tergo della stessa Lapida

Ω P A
K A I
T Υ K H

Nel Grutero e negli altri questa iscrizione al solito è poco esattamente presa. Le lettere contraddistinte mancano nel marmo, e le ho supplite; ma al quinto verso, ove in tutte le stampe vien supplito PARTEM, la pietra non ha luogo che per due lettere, onde altro non potea dir che ITEM, il qual modo anche in altre si vede; e forse era scrit-

scritto IDEM, come spesso osservasi per la popolar pronunzia, che scambiava fra quelle due, onde anco qui si fa AT per AD. Avea dunque Lucilio Giustino, dopo sostenuti nella città tutti i magistrati, col consenso del popolo fatte quattro arcate nel portico, che conduceva al ludo pubblico, e poste le colonne, e l'avea coperto, lastricato, e dipinto. Per *superficie* suol intendersi dai legisti quanto è sopra terra. Le due parole greche nel di dietro della lapida le prendo per quel detto proverbiale, che suole usarsi anche in nostra lingua: *tempo e fortuna*: ἐτησίους ὥρας presso *Filone*, al fin del libro sopra la Creazione, vien tradotto *horas*, dove significa *stagioni*.

CAPO DECIMOQUINTO

Notizie dell'Arena Veronese nei tempi inferiori.

Abbiam toccato sopra, quanto di antico principiasse il primo recinto di questa mole a scompaginarsi. Gran colpo è credibile ricevesse dalla fabbrica per timor dei Barbari frettolosamente eseguita delle mura di Gallieno; pietre state avanti in esso riconoscendovisi, e potendosi però credere che di material sì opportuno e sì prossimo fosse allora in gran parte fatto uso. Pensai una volta, se la sommità del recinto fosse allora stata disfatta, e gettata a terra, acciocchè occupata mai l'Arena dai nimici, non servisse a dominare, e danneggiar la città di alto in basso; ma si sventa questo sospetto osservando, come la poca parte della circonferenza esteriore che ancor rimane, è appunto da quel lato, dove per tal riguardo si sarebbe cominciato a distruggere. La ultima notizia che si trovi di popolo in quest'anfiteatro anticamente ragunato, è negli Atti dei martiri Fermo e Rustico; che vuol dire nell'anno cristiano 304. Non è da dubitare che non seguisse nell'Arena il principio del lor martirio,

tirio, mentre il dì avanti fu dal preside fatto invitare il popolo *a spettacolo*, e tutta la moltitudine vi si ragunò (*convenerat omnis multitudo populi ad spectaculum*). Uso fu anche in Roma assai frequente, come si è toccato nel capo che precede, di eseguir nell'anfiteatro i supplizj; anzi nel secol basso quivi si spedivano talvolta le cause criminali dai giudici, e in gran concorso di popolo vi si condannavano i rei, come può ricavarsi da Ammian Marcellino, ove parla del prefetto di Roma Aproniano. Nell'arena fu condotto anche il nostro quarto vescovo s. Procolo, che pur desiderava il martirio, ma contra lui non volle Anolino incrudelire. L'essersi non molto dopo aboliti i gladiatorj spettacoli, avrà grandemente contribuito alla ruina degli anfiteatri, perchè cessatone il principal uso, si levò mano dal ristaurargli di tempo in tempo, com'era necessario per la conservazion loro.

Ma colpo inoltre molto sensibile penso io, che ricevesse l'arena, quando per comprender dentro quella parte di città, che restava fuori dell'antico recinto, altro più ampio se ne fabbricò; il che sarà avvenuto nel principio del sesto secolo, essendosi provato nell'istoria, come il detto recinto opera fu del re Teodorico. Vera cosa è che di altro genere di materiale fu composto quel muro, cioè con pezzi piccoli, e rozzamente riquadrati

di pietra tenera, come si può vedere in più luoghi; ma con tutto ciò una delle sue torri, che in gran parte ancor ci rimane, mi fa creder che in esse, come di diversa e più forte struttura, molte delle pietre dell'anfiteatro saranno state impiegate. Vedesi la detta torre compresa nella muraglia del castel vecchio presso l'arco dei Gavj: non essendo essa già stata fondata insieme col castello, ma solamente accresciuta allora della parte alta, che è lavorata di mattoni. Nella parte inferiore composta di pietre antiche, state prima in opera, le maggiori furon del primo giro dell'anfiteatro, e tra queste un pezzo si ravvisa dell'architrave del terzo piano. Nè dubitar si può, che al secondo recinto non appartenga tal torre, mentre tra le dette pietre e il cotto soprappostovi dagli Scaligeri, un tratto si vede ancora del solito materiale e lavoro, con cui fur condotte tutte le mura di Teodorico; anzi entrando nel castello si vedrà come quel muro continua dentro ancora, e procede interrottamente sino al fiume, ch'era il suo termine.

Procedendo i tempi, menzion si trova della nostr'Arena nel ritmo, composto mentre risedeva il re Pipino in questa città, e pubblicato poco fa nell'*Istoria dei Diplomi*, ridotto finalmente alla sua vera forma ed a lezion sana. Contiensi in esso una descrizion di Verona, l'autor della quale dopo le mura e le

torri

torri del suo recinto nomina, prima di tutto altro, l'anfiteatro, e così ne parla:

Habet altum Labyrinthum, magnum per circuitum,
In quo nescius egressus nunquam valet egredi,
Nisi cum igne lucernae; vel cum fili glomere.

Ha un alto laberinto ampio per giro,
Di cui non uscirà chi non sa il varco,
Se filo ei non ha seco, o pur lucerna.

In più manuscritti, ma di poca antichità e di nessun conto, ho trovato citarsi un'opera del nostro Pacifico arcidiacono, che morì l'anno *846.*, e accennarsi che fosse una spezie di dizionario geografico, e in esso si mentovasse l'Arena veronese pur con nome di Laberinto. Menzion più sicura ne abbiamo in Raterio, celebre nostro vescovo del secol decimo (*v. Dacher. Spic. t. 2.*). Egli nell'operetta intitolata *Qualitatis Conieᶛura*, toccando alcune rivoluzioni seguite allora nella città, nomina un *palazzo* che tenea luogo di castello; nomina *cortalta*, che facea pure l'istessa figura; e nomina il *circo chiamato Arena* (*ipse in Circum, quod Arena dicitur, ob custodiam mansitaret*), in cui parimente certo conte per esser sicuro si tenne. L'uso di valersi nei tempi bassi degli antichi edifizj per fortezze, è comprovato da molti documenti e scrittori; nè solamente degli anfiteatri, come del capuano e del nemausense si ha, ma

delle terme ancora, e dei tempj: veggasi la vita d'Innocenzo terzo; il mausoleo d'Adriano è castello ancora.

Non è da lasciar senza riflessione il confermarsi qui, ciò che al capo nono si dimostrò, cioè che i nomi degli edifizj romani spettanti ai giuochi nei tempi inferiori si confusero, e si usarono stranamente. Il nostro poeta ritmico chiamò Laberinto l'anfiteatro, perchè tal sembianza parve a lui gli dessero le molte scale interne, e le varie ed oscure vie, ed i replicati e circolari corridori. Così al tempo de' Romani laberinto, per consimil ragione, fu chiamato il sotterraneo monumento di Chiusi, gran saggio della magnificenza etrusca. Circo, o *mezzo circo* fu chiamato il teatro di Verona ch'era su la collina, nel noto rescritto di Berengario, che si può vedere presso il Panvinio, con cui permise d'atterrare i pubblici antichi edifizj, quando con altrui pericolo minacciasser ruina: ed all'incontro teatro vien detto l'anfiteatro in carta, che riferirò fra poco. In documento che addurrò, ove di Pola, palazzi chiamansi un teatro ed un tempio. Ma il nome d'arena per altro anche dal detto passo di Raterio ben si riconosce, come nel nostro popolo durò sempre, e dai Romani si è fino a noi tramandato. D'antica derivazione è ancora la voce *covoli*, con cui il dialetto veronese dinota i luoghi coperti e interiori

ri

ri dell'anfiteatro: *cubile* presso Vitruvio significa que' luoghi, dove pietre, o legni posano; e posano sopra quelle volte i gradi. *Arcovalos* e *Arcovolitos* (onde in volgare archivolti, come volta da *voluta*) si ha nel testamento dell'anno 922. di Giovanni veronese vescovo di Pavia edito dall'Ughelli, e significa le arcate e le volte del teatro, nelle quali il suddetto fece fare l'Oratorio di s. Siro. Il Saraina citò un passo dell'Itinerario di Ciriaco Anconitano, in cui si dà all'Arena nome di laberinto, e dicesi che per di dentro è cinta di *cubali* e d'*antri*; si trova anche scritto *cubatis* (*cubalis et antris multiformiter redimitus*). Ma quello fu un autore del decimoquinto secolo, e tal passo, benchè preso e addotto anche da Lipsio e dal Bulengero, nè si trova nell'opera sua stampata, nè nella manuscritta. Ben però parte di quelle parole citò il Panvinio (*Ant. Ver. l. 3. c. 2.*), come d'incerta cronica, e non di Ciriaco.

Qualche uso si sarà probabilmente fatto dell'Arena anche ne' mezzani tempi, e forse di spettacoli a noi del tutto ignoti. Fole si raccontano, e in supposti documenti si leggono, di battaglie fattevi da Lancellotto del Lago, e dagli eroi romanzieri; ma egli è pur vero che servì di campo ai duelli giudiziali, ossia ordinati dal giudice, in quei secoli, quando secondo le leggi longobarde e

l'instituto delle nazioni settentrionali molte liti si decidevano per duello. A continuare in Verona più che in altre parti siffatto costume, diede fomento senza dubbio il comodo dell'anfiteatro. Memoria ne ho veduta in più documenti, che non è qui luogo di riferire. A tempo d'Innocenzo terzo fu dal podestà intimato personal duello a un cherico ch'avea ucciso un arciprete; come si vede da un'epistola di quel pontefice al vescovo nostro e cardinale Adelardo (*l.* 1. *ep.* 485.), il cui nome non è stato inteso dal Baluzio per esser dinotato con la sola iniziale. Ma di tempo ancor più basso pruova ne appar certissima in un lungo e curioso rotolo che io conservo nel mio domestico Archivio, scritto nel secolo del 1300. Contengonsi in esso le pruove fatte in giudizio da certi per cognome Visconti l'anno 1263., per via d'esami e di testimonj, dell'esser essi e gli avi loro stati in possesso da più di cent'anni addietro del dazio delle porte di s. Stefano e del Vescovo, e d'ogn'ingresso per terra e per acqua da quella parte; e in possesso parimente *dell'introito, et onore dell'Arena per occasione delle pugne giudicate, che si fanno nell'Arena stessa* (*introitum, et honorem Arenæ occasione pugnarum iudicatarum, quæ fiunt in ipsa Arena*). Affermano alcuni dei testimonj, come *per ogni battaglia giudicata fatta in teatro* avean costoro sempre raiscosso *venti-*

ti-

ticinque lire di moneta veronese, con obbligo di tenere assicurato il luogo; e affermano, come *per custodir battaglia*, *gli avean veduti più volte andare al teatro con uomini armati* (*ire ad Theatrum pro custodiendo battaiam cum hominibus armatis*). Impariamo adunque da questo singolar documento, come servì assai tempo il nostro anfiteatro di campo franco per li duelli giudizialmente decretati; ed è credibile vi venissero per l'opportunità e sicurezza del luogo a combattere anche uomini d'altre parti, ritraendone il pubblico della città un diritto, e una contribuzione che allogava.

Non poche volte servì ancora la nostra Arena ai supplizj dei rei, quasi continuando il costume antico: di persone di conto decapitate in essa ne'tempi Scaligeri più memorie si trovano, spezialmente ne' testi a penna. Nel principio del 1400. serviva di stanza alle meretrici, e ne pagavan pigione, come da un curioso rotolo dell'archivio Bevilacqua ho ricavato (12. 95). Durava questo uso anche verso la fine di quel secolo, dicendosi dell'*anfiteatro* nell'azion Pantea:

Flevimus hocque super, nobis quod structa pudicis
Nunc loca prostantes faciant immunda puellæ.

Soprattutto continuò sempre il fatal uso di valersi delle sue pietre in occasion di nuove fab-

fabbriche; il che apparisce singolarmente dalla torre presso l'arco dei Gavj, e dal fondo delle merlate mura fatte intorno al suo giardino da Cansignorio nel 1364. Fin nel 1406. molti e molti dei gradini furono adoprati per lavorare al castello di s. Felice, come ho detto nel codice Saibante 667.

Con tutto ciò una lode non può negarsi ai Veronesi, che ai cittadini di verun'altra città non credo sia comune. La storia del nostro anfiteatro termina con quella delle ristaurazioni, senza risparmio di spesa continuate fino a' dì nostri. Non che gli altri, ma neppure il romano fu in questa parte sì fortunato: e piacesse a Dio ch'esso almeno avesse ottenuto che si vietasse il disfarlo, come del polano vedremo altrove. Ma pubblici decreti per risarcire non credo certamente possan mostrarsi se non in Verona, e questi assai più d'antico che non si crederebbe. Esimio codice conserva nel suo archivio il nostro Capitolo canonicale scritto nel 1228., in cui si contiene lo statuto veronese, o quegli incarichi addossati dal pubblico a chi veniva assunto al grado di podestà, e da esso promessi e giurati, che fecero strada alla compilazione degli Statuti. Questo codice è stato pur ora pubblicato dal signor cancellier Campagnola, che con molta cognizione e con diligenza incredibile ha riordinato e illustrato l'archivio stesso. Al paragrafo 162. così

si

si vede che il podestà prometteva: *In reparatione, & refectione Arenae de Communi expendam in meo regimine infra sex menses ab initio mei regiminis quingentas libras; ita tamen quod hoc possit immutari voluntate Consilii, vel Arengi*. Per errore scrisse qui il copista *non possit*, che non concorda coll' *ita tamen*, e non potendosi limitar mai l'autorità del pien Consiglio, in cui risedeva la suprema potestà del Comune, cioè della Repubblica. La somma di 500. lire era in quei tempi molto considerabile, e però non lieve appar la premura nei cittadini nostri fin da quel tempo di conservarsi questo tesoro.

Come il suddetto libro può dirsi primo Statuto, così quello che si conserva nell' archivio particolare de' provveditori della città, può dirsi secondo. Fu scritto in anni diversi, ma niuna parte di esso è dopo il 1376. Contiene gli statuti regolati più volte sotto Scaligeri, e ordinati, e in sei libri divisi. Nella fin del primo son le elezioni del popolo, che conferì loro il governo degenerato poi in monarchia. Nel libro quarto al capitolo 156., si vede ordinato di tener chiuse tutte le porte dell'Arena, che prima stavano aperte, e si trova in questo modo provveduto alla sua custodia ed al suo decoro.

Qum multa maleficia in theatro sive Arena commissa sint hactenus, et possent committi de cetero, statuimus et ordinamus, quod

dictum

dictum Theatrum, sive Arena clausum permaneat, et claves portarum eius in massaria Communis Veronæ, vel apud Massarium dicti Communis ponantur, et stent. Et si quis fregerit portas, vel murum ipsius Theatri per vim, puniatur in XXV libras pro quoque, et quaque vice. Quod denuntiare teneantur, et debeant Iurati, et Custodes noctis guaitarum circumstantium eadem die vel sequenti, banum ad voluntatem domini Potestatis vel Curiæ auferendo. Et si quis in eo Theatro fecerit aliquam turpitudinem, puniatur in V solidos pro unoquoque, et qualibet vice = Procuratores Communis Veronæ infra XV. dies officii sui teneantur inquirere per covalos habitantes: et si invenerint aliquem habentem cloacam, vel fossam, vel scaffam discurrentem in dicto Theatro, vel Arena &c.

Terzo Statuto è il regolato di nuovo, e stampato nel 1475. In esso si può veder replicata con poca diversità l'ordinazione istessa, aggiunta penalità a chi movesse di luogo alcun dei gradi, o trasportasse qualche pietra; e soggiunta altra curiosa legge che ognuno può osservar nella stampa. L'anno 1480. ricavo che mancava la maggior parte dei gradi da un poema di Panfilo Sasso, testo a penna presso di me, in cui si dice l'Arena *gradibus vacua*. Ma nel secolo del 1500. si pose mano a ristaurarla da vero, e nel 1545. ottimamente fu preso di elegger di tempo in

tempo

tempo un prestante cittadino, di cui fosse cura l'attendere alla sua conservazione. Ventitrè anni dopo fu fatta una raccolta di denaro volontariamente contribuito da cittadini per rifare i gradi, o rimettergli a luogo suo. Nel 1579. fu imposta una gravezza da esigersi per quattr'anni a fine di *riparar l'anfiteatro*, e fu preso di supplicare il dominio, perchè vi fosse impiegata anche una parte delle condanne. Altri simili decreti furon poi più volte fatti nel consiglio dei Dodici, e in quello dei cinquanta, che fanno fede del continuato fervore in così nobil cura. Tra gli altri nel 1606. fu stabilito di crescere in avvenire due soldi per lira le condanne pecuniarie nelle cause criminali del consolato, per applicar tal somma all'anfiteatro, e di supplicare col mezzo dei rettori il dominio per la confermazione di tal decreto. Saggiamente dopo qualche tempo fu messo in uso di raddoppiar la custodia e l'attenzione al risarcimento, creando due presidenti dell'Arena; il qual ufizio dopo molti degnissimi soggetti è sostenuto con attenzione e con zelo dai conti Gomberto Giusti ed Agostino Rambaldi, al quale succede ora il sig. Bertoldo Pellegrini.

E poichè al presente rimessi già sono e perfezionati dal fondo alla cima i giri tutti dei gradi, non sarebbe per certo fuor del convenevole il rivolgersi alla gioventù veronese,

nese, ed alla fiorita e numerosa nobiltà della nostra patria, eccitandola a volersi qualche volta di questo unico e incomparabil campo per far mostra del suo spirito, e per esercitar suo valore. Il rinnovar qualche volta i solenni armeggiamenti a cavallo per sì lunga età intermessi, ci farebbe godere della più bella e più superba veduta, che oggi giorno in qualunque parte, e in qualsisia occasione ammirar si possa; tale senza alcun dubbio essendo quella del nostro anfiteatro ripieno, e coperto dal basso all'alto intorno intorno di spettatori. Sì fatta apparenza supera ogn'immaginazione, ed è l'unico saggio, che in oggi si possa prendere delle antiche idee, e della grandezza romana negli spettacoli. Non potrebbe per certo miglior comodo desiderarsi, o eccitamento maggiore a celebrar di tanto in tanto alcun pubblico divertimento, in cui virtù avesse parte, e che uscendo delle miserabili costumanze dei giorni nostri, non paresse con ispirare effemminatezza e mollizie studiosamente ordinato ad anneghittire e ad avvilir sempre più la misera nostra nazione. Nel passato secolo di due tornei più degli altri solenni memoria trovo; l'uno nell'anno 1654., l'altro nel 1622.: in questo fu riportato il primo premio dal marchese Alessandro da Monte, di cui fanno menzione Orlando Pescetti nel dialogo dell' Onore, il Palladio nell'Istoria del Friuli, e il

il Brusoni nell'istorie d'Italia, per esser riuscito poi gran generale, come nella Vita pubblicatane dal conte Gualdo può vedersi; e si vedrebbe assai più in molte sue lettere, e del cardinal Mazzarini, e di altri a lui, quali da chi scrive conservansi. Ma che altre giostre ancora nel passato secolo si sien fatte, benchè non se ne trovino pubblicate le relazioni, si può arguire da rarissima stampa in grande dell'Arena impressa nel *1627.*, in cui vedesi figurata dal vero una giostra d'incontro, e vi si veggono le comparse, e i cavalieri nell'armatura ed abito che portarono, con le armi del lor casato sopra gli scudi, e i due che colle lance s'incontrano, separati però dalla sbarra, e i rettori che siedono sopra un palco coi giudici e coi premj. E' credibile che negli anteriori tempi molti torneamenti si saranno fatti: di uno nel 1222. fa menzione il Saraina nell'Istoria. Imperio di amici e vivo desiderio di molti, hanno finalmente ottenuto che si rammenti qui ancora l'azione di lancia e corsa all'anello, quale con quell'apparato, che fu dal tempo permesso, si fece nell'Arena il dì 20. novembre dell'anno *1716.* per la venuta in Verona dell'inclito principe al presente elettor di Baviera. La pioggia che per disgrazia perseverò in quel giorno ostinata benchè minuta, nè impedì l'operazione, nè tolse gran numero di spettatori. Figura di mastro di campo

vi

vi fece il conte Cozza Cozzi cavallerizzo, che pochi pari ha avuto in così nobil arte, e che da più principi è però stato onorato e richiesto. Giudici eran deputati il marchese Ottaviano Spolverini, il conte Gomberto Giusti, il marchese Gio: Carlo Malaspina, conte Ricciardo Sanbonifacio.

Attori furono

Conte Giugno Pompei
Conte Alberto Pompei
Marchese Scipione Maffei
Conte Ascanio Maffei
Conte Alessandro Sanbastiani
Conte Emilio Emilii cav. di Malta
Conte Rambaldo Rambaldi
Conte Francesco Rambaldi

Padrini

Conte Girolamo Allegri
Conte Girolamo Rambaldi
Conte Girolamo Pompei
Signor Giacomo Bra
Conte Gaetano Bevilacqua
Marchese Girolamo Spolverini
Marchese Antonio Sagramoso
Signor Bertoldo Pellegrini.

Fine del Libro primo.

DEGLI ANFITEATRI

E singolarmente del Veronese

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Si fa strada alla descrizioue di così fatti edifizj.

Dopo l'Istoria degli anfiteatri ne passeremo a esaminar la struttura. Piccol frutto sarebbe, ove d'un edifizio si tratti, averne estrinseche notizie, e non intenderne la forma, nè l'artifizio; e niun giovamento ne ritrarrebbe la maestra dell'arti, cioè l'architettura, che tutta agli antichi si dee. Io ben so che soverchia cura e inutil fatica sarà giudicata a primo aspetto la mia; poichè tanti sono gli antiquarj, tanti gli architetti, da' quali si è trattata questa materia, e tante, e così ampie, e sontuose sono le delineazioni pubblicate degli anfiteatri, che ognuno terrà per cer-

to, altro non potersi per me fare, che ridire il detto, e ricopiar di nuovo, come in oggi è uso. Ma tanto son io lungi da ciò, che mi trovo all' incontro costretto di assicurare nel bel principio, con tutto rispetto a chi per lo passato ne ha scritto, la letteraria repubblica, come dell' interna struttura dell' anfiteatro poco, o nulla si sa finora; e come i disegni che vanno in giro servono per lo più solamente a far concepire la cosa nelle parti interiori e più essenziali a rovescio. Strano rassembra a molti, ch' io osi dir talvolta, come l'antichità avrebbe bisogno di esser rifatta tutta; ma da questo breve trattato se ne potrà forse prendere alcun saggio. Siami lecito dire, senza dipartirmi punto da quell' umiltà, in cui per ogni conto contener mi debbo, che correndo già il quarto secolo, anzi per l'Italia il quinto, dal rivivere delle buone lettere, sarebbe oramai tempo in certi studj d'andare innanzi; e dovrebbe una volta aver termine il ricopiare e il desumer la riputazione e il merito dei libri, non dall'esame intimo delle cose, nè dal condurre al vero, ma dal costo, dal venir di lontano, e soprattutto dall'estensione, allor solamente apprezzandogli, che possono far figura di ricchi addobbi; del qual costume niun altro è stato più mortale alle lettere.

Gli anfiteatri di tutta pietra non furon varj nella costruzione come i tempi, ma tanto

to uniformi, che se un solo n'avessimo intero, si potrebbe render ragion di tutti. Poichè però non siam sì felici, bisogna rintracciarne la notizia dalle diverse reliquie, e singolarmente del romano e del veronese per esser questi due i più magnifici e i più conservati, mentre da uno si ha la faccia, e dall'altro le viscere, per dir così, di tal corpo. Gran cose sono state scritte della sontuosità del capuano, alla quale però mal converrebbe ciò che in uno dei suoi maggior celebratori si legge, cioè che l'interior di esso non fosse di pietra, ma laterizio (*Montf. Ant. t. 3. pag.* 258. *Diar. It. c.* 22.). Comunque sia però, sì poco è quanto ne rimane, che al nostro intento non serve. Vedesi veramente intero in più stampe, ma secondo l'uso per mero lavoro d'immaginazione. Conservatissimo si predica quel di Nimes, ma si confessa nell'istesso tempo che niente ha delle parti interne; anzi come accennai, non si può per anco aver intera certezza che anfiteatro fosse. Al romano dunque forza è ridursi ed al veronese (Tav. III. fig. 1.); ma al veronese singolarmente, perchè la difficoltà consiste nell'intendere la struttura segreta, per dir così, e i rigiri delle scale e delle vie che fecero nei mezzani secoli chiamar gli anfiteatri laberinti; al che poco sussidio presta il romano, in cui quelle parti non sussistono. Si arguisca da questo, quanto potessero accertar

coloro che dell' anfiteatro più diffusamente hanno scritto, non essendo venuti a studiar sul nostro, che unicamente potea dar lume. Diligenza ancora assolutamente necessaria era lo scavare a Roma interiormente, e scoprire il piè delle interne porte e de' più bassi ingressi; de' quali ognuno ha parlato a caso: nè in altro modo poteasi acquistar notizia del sotterraneo, nè del piano antico, nè delle prigioni ora interrate, nè di più altre parti. In vece di tutto questo ognuno ha preso a trascriver gli anteriori, ed ha posto lo studio maggiore nel mettere in disegno quelle parti che più non sono, e che niun sa come veramente fossero. Abbracciato fu singolarmente da tutti il disegno di Giusto Lipsio, con cui rappresentò il coliseo nella forma ch' egli giudicò avesse internamente, quand' era in essere. E pure molto poco fortunatamente pensato si conoscerà qui tutto ciò ch' egli vi pose di suo, cioè a dire quanto in esso disegno si mostra, a riserva dei portici, o corridori circolari, additati già nella sua pianta dal Serlio.

Non mancherà chi si maravigli del creder io, che resti ancora alcuna cosa a dire in questa materia, dopo il libro stampato di fresco di là dai monti con venti sontuosissime tavole, da romano architetto lavorate, per metter dinanzi agli occhi il coliseo a parte a parte, nè saprà intendere qual riflessione me-

meritar mai possa quest' operetta con le sue tronche figure, a fronte di quel grandissimo volume, dove tutto si rappresenta perfetto. Di quel degno uomo altro non dirò per ora, se non che molto commendabile fu il genio suo e la sua fatica, lasciando il difetto ai libri di tal professione assai frequente, di voler entrare dove non appartiene, buone cose ha, ed assai utile potea riuscire in alcune parti; ma non ebbe da lui l'ultima mano, anzi rimase imperfetta; e quel ch'è peggio, in vece d' esser riveduta in Roma, e condotta a termine da qualche suo discepolo, comperato da persone oltramontane l' originale fu data fuori non si sa da cui; e inoltre, come in più luoghi dal dettato appare, ritoccata e supplita da straniera mano; perlochè oltre ai molti errori, che trasformano di una in altra le parole e mutano il senso, oltre al linguaggio che talvolta mal s' intende, oltre all' erronee citazioni, e malamente espresse, oltre a semplicità infinite, e mirabili, come dove leggesi, che il teatro di Pompeo s'incendiò *sotto Filippo macedone*, e che dietro ai senatori *sedevano li quattordeci ordini dei cavalieri* (*pag.* 13. *et* 28.); oltre dico a tutte queste cose, in materia architettonica ancora errori ci si trovano, che non posson mai credersi d'un professore: perchè insegnando a cagion d'esempio Vitruvio di fare i gradi, sopra i quali si sedea nei tea-

 tri,

tri, alti non meno d'un *palmopiede* (*Vitr. l. 5. c. 6. Font. p. 93.*); leggesi in questo libro voler lui che si facciano alti un *palmo*, e tanto significar quella voce; quando oltre all'incongruità ridicola, se anche l'autore non avesse inteso il latino, la version volgare di Daniel Barbaro rende, ***non siano men alti di un palmo e di un piede***; e segue ***nè più di un piede e sei dita***, bene avendo letto l'intero di quel passo, cui deformato riporta Lipsio (*Amphith. c. 13.*). Ma che non siano del Fontana i suddetti errori, mi son del tutto persuaso nell'essermi arrivati alcuni pochi fogli copiati, mentr'egli era ancora in vita, dalla sua opera; poichè riconosco da questi, molto diversa dalla sua intenzione e dal suo dettato esser la stampa ora divulgata.

E' da notare, come niuno dei moderni autori, o raccoglitori, ha avuto cognizione di un libro, ch'è l'unico, in cui si sia fatto motto dell'intrinseco ripartimento e distribuzione dell'anfiteatro. Ha per titolo ***Discorsi sopra le Antichità di Roma di Vincenzo Scamozzi architetto vicentino***, e fu stampato in Venezia nel 1583. Delle quaranta tavole di esso, in cui le romane antichità si mostrano, quindici son consacrate all'anfiteatro. Nelle poche parole che a ciascuna d'esse lo Scamozio premette, delle vie, delle scale, dei lumi cose si toccano benchè leggermente, non intese, nè indagate finora dagli altri; ed ho per

per certo, che compita opera ei facea, se veniva a ricercar minutamente, e ad osservar con diligenza l'Arena nostra, e se ordinava con questo fine i disegni e gli adattava a tale intenzione. Ma quelli che da lui si spiegano, essendo stati prima fatti da un pittore, e per servire a chi dipinge prospettive e paesi, come in essi si riconosce, e nella dedicatoria si accenna, ad altro poco servono, e rendono oscuri e di piccol frutto in tal materia i discorsi ancora.

E' ancor più notabile, come i moderni di ordinario nè conto, nè menzion fanno di Bastian Serlio architetto bolognese, il quale, ha poco meno di dugento anni, diede fuori un' ottima raccolta degli edifizj antichi, e fu in ciò maestro, e quasi modello di ogni altro. Pos' egli distinta cura negli anfiteatri, avendo rappresentati nei libri suoi quelli di Roma, di Verona, e di Pola, e datene piante, prospetti, spaccati, profili, e parti. Anche Leon Battista Alberti fiorentino dei gradini e delle precinzioni dei teatri, che in questa parte agli anfiteatri si uniformavano, più di dugentocinquant'anni fa parlò assai meglio, che nei recenti volumi non si suole. Al Serlio in proposito dell'anfiteatro e nell'altre fabbriche ancora, o reliquie, onor fece unicamente il Desgodetz; perchè sebbene con ulterior diligenza andò emendando errori per lo più di misure, forse dalle poco accurate stam-

pe nati, seguì però di continuo i vestigi suoi. Distinta lode fra gli stranieri tutti merita quel franzese architetto, perchè disegnò le antichità con intelligenza e con verità, senza fabbricar di suo, e senza dar sue fantasie per cose reali ed antiche. Molt' obbligo dobbiamo avergli ancora per averci date le parti architettoniche dei quattr' ordini del coliseo in grande e in misura con molta esattezza.

Le stampe dell' anfiteatro di Capua sono state prese da una pittura, che l' arcivescovo Cesare Costa (fu maestro in legge del Baronio) ne fece fare nel palazzo, rappresentandolo qual si pensava che fosse stato, e senza averne maggior lume, che delli due archi inferiori, quali anche in oggi si veggono conservati. Però nell'*Antichità spiegata* (*tom.* 3. *Tav.* 149.) vedesi con più porte nel quarto piano, che sono affatto fuor di luogo; e molto diverso figurasi nel libro del canonico Mazochio. Da quella immaginaria pittura venne anche la carta di tale anfiteatro indicata dal p. Vitali cherico regolare capuano nel suo Lessico matematico (*in v. Theatrum*). Quel di Nimes fu fatto intagliare da Giovanni Poldo, e dal Grassero, e da Lipsio, e in carta volante, e nell'Atlante delle città di Francia stampato nel 1706., e ultimamente nell'*Antichità spiegata*, e dal Gautier; ma non s'impara da tutte queste carte se non l'

este-

esteriore. Dell'Arena veronese nell'istesso tempo del Serlio diedero mano a pubblicar disegni Torello Saraina istorico, e Giovanni Caroto pittore, ma non diedero che prospetto e pianta. Fin qui si stette dentro i termini della verità; ma dopo questi Enea Vico gran Rame ne intagliò, dedicato al duca Cosimo II., unendo insieme alzato esteriore e interiore, e sezione, e pianta; ma di capriccio vi aggiunse l'esterno recinto in tre ordini, e un portico sopra i gradi, e per compimento l'iscrizione di Flaminio console. Fu questa carta replicata nel 1560. in Roma coll'assistenza di Pirro Ligorio dai torchj del Lafrerio: e perchè il finto suol riportar più applauso del vero, e più graditi al popolo esser dell'istorie i romanzi, questa fu abbracciata universalmente, e con tutte le sue statue puntualmente fatta copiare da Giusto Lipsio, e inserta nel suo trattato degli Anfiteatri fuor di Roma; indi da chi diede fuori l'opera postuma del Panvinio sopra le Antichità veronesi; e in somma servì, e suol servir d'esemplare, a chi vuole appagar gli occhj popolari colla veduta del nostro anfiteatro; anzi d'altri ancora, mentre l'istessa è stata pur ricopiata per rappresentare l'anfiteatro d'Autun (*v. Ant. Spieg. tom.* 3.). Ma non così il Desgodetz, il quale delle antichità che son fuor di Roma, all'Arena veronese unicamente diede luogo nel suo libro,

Os-

Osservolla egli personalmente, e ne fece quattro stampe, nelle quali alcune cose sono assai meglio rappresentate, che negli anteriori disegni. Non fu però felice nell'intendere il più scabroso, nè in comprender ciò che all' interna distribuzione più rileva. Per quanto è della veduta esteriore e dell'interiore, molto lodevole, e più in grande d'ogni altra, è la carta pubblicata in Verona nel *1696*. da Valentino Mansieri, suo intelligente e innamorato custode, nella quale ancora ben dettato è ciò che sotto si espone, e ben disegnato quanto per ornamento si aggiunge: le parole vi furon poste dal dottor Giuseppe Morando insigne medico; il disegno fu del nostro Lodovico Dorignì. Le delineazioni, con le quali mi sono studiato di rappresentare in questo libro a parte a parte, ed in varj aspetti lo stesso anfiteatro, e la sua non più investigata interna struttura, onde intender si possa anche quella del romano, e di ogni altro, sono state nobilmente eseguite dal sig. Saverio Avesani cittadin veronese, che nell'ultima guerra col Turco in grado di pubblico ingegnere si è fra gli altri singolarmente distinto. L'intaglio è del sig. Francesco Zucchi.

CAPO SECONDO

Misure totali dell'Arena e del Coliseo, e prime notizie dell'esteriore.

La figura dell'edifizio, così esterna come interna, è ovale. Le prime misure da me fatte prendere sono state delli due assi dell'elissi, e della linea del contorno. La somma lunghezza adunque dal primo arco d'ingresso all'altro, era di piedi veronesi 450. La somma larghezza di piedi 360. La lunghezza del campo, ch'è nel mezzo, ossia della piazza, presa dentro il muro che la circoscriveva, è di piedi 218. once sei, la larghezza di 129. La circonferenza esteriore, ossia il primo recinto, era di piedi 1290. Il piè veronese cresce per l'appunto un terzo del palmo romano degli architetti.

Il coliseo secondo l'asserzion del Fontana era lungo piedi nostri 564. largo 467. Il campo di esso lungo piedi 273. largo 173. Il circuito fu di piedi 1566. La bella carta di Alessandro Specchi architetto stampata in Roma nel 1703. fa la lunghezza interiore di piedi 300., e la larghezza di 203. Ma tal diversità nasce dall'avere il Fontana misurato, com'era dovere, dentro il muro del podio,

che

che or resta sepolto, e lo Specchi dai vestigi del susseguente giro.

L'altezza del romano anfiteatro, che disse Amiano (*l.* 16. *c.* 10.) superava le forze dell' umana vista, cresce di piedi 140., computati gli otto in circa, che ora se ne perdono per l'alzamento del terreno, villanamente portatovi da carrettieri. Restava più alto ancora per un giro, ossia mano di pietre sopra il cornicione ultimo, di cui più pezzi di palmi tre in quattro pur rimangono qua e là nella cima; e per l'ornamento sopra esso giro, che si può osservare nel nostro disegno: parimente per tre larghi e bassi gradini, che da piede lo circondavano intorno, e per li quali ascendevasi a' primi ingressi. In consimil modo è credibile fosse contornata l'Arena nostra; affinchè il pavimento del primo portico rimanesse superiore al piano delle strade di fuori. L' altezza che or ci resta è di piedi ottantotto, computati i sei che ne restan sepolti. Aggiunto il quart'ordine, di cui non si può dubitare, perchè veggonsi sopra il terzo le pietre, che ne formavano la prima fascia per così chiamarla, e parte della seconda col principio di due colonne piane, non potea l'altezza esser minore, che dalli centodieci alli centoventi piedi. I gradi che al presente abbiamo, son 45. Debattuto il primo ch'è interrato, e debattuto altresì l'importar degli sbocchi e delle scalette, vi possono

sono star comodamente e a sedere ventiduemila persone, assegnando a ciascheduna un piede e mezzo di spazio (fig. 2. Tav. IV. T. VII.).

Or volendo far principio dal primo recinto, ed essendo questo presso di noi perito quasi del tutto, e mozzo anche quel piccol pezzo che ne rimane, ho creduto necessario mettere dinanzi agli occhi un saggio del prospetto dell'anfiteatro romano, quale ha per buona sorte una parte dell'esterno conservatissima, ed è la più superba reliquia che dell' antica magnificenza ci sia rimasa. Essendo in quattro piani, vi si sono usati quattr'ordini d'architettura, con quattro mani di colonne a mezzo rilevo; nei due primi ordini, quasi per due terzi fuor dei pilastri, nel terzo per la metà del diametro: le più alte son piane e riquadrate, il che molto meglio seconda l'occhio in tanta distanza. Il primo piano, cioè l'inferiore, è dorico senza piedestallo. Per tale l'hanno riconosciuto gli architetti tutti. Saggiamente il fregio fu fatto liscio e senza intagli, sì per la qualità dell' edifizio, e sì per l'acccordo coi superiori, dovendo essere in libertà anche nell'istess'ordine di farlo più, e meno ornato. Non così meritò lode il Bernino, quando nel gran portico della piazza circolare di s. Pietro fece parimente il fregio dorico senza triglifi, e senza metope; poichè non era quivi ragio-

ne

ne alcuna di privarlo di così bell'ornamento, e la difficoltà del comparto non dovea far paura a un architetto come il Bernino. Ma siccome dorico con tutto ciò è pur quel portico così nel coliseo, benchè schietto sia il fregio, altro che dorico non dobbiam chiamare il primo piano, liscio e nudo essendo anche il fregio del terzo, che niuno con tutto ciò ha detto mai non esser corintio: nè per questo possiam dire toscano il primo, mentre veggiamo nel rimanente proceder quivi col suo grado i quattr'ordini regolatamente, ed esser per secondo l'ionico; e mentre niente di rustico ha il lavoro, nè spartimenti, o bozze; e poichè dorica è la base, non avendo la toscana oltre al zoccolo, o dado, se non toro, o bastone, e cinta, o lista; e poichè dorico è il capitello, essendo anzi fatti con particolar grazia in esso gli anuli, o gradetti che ne sono il principal distintivo. Il secondo piano adunque è ionico, corintio il terzo, e romano, ossia composito il quarto. Così con la comune scrisse anche lo Scamozio ove delle Antichità (*p.* 2. *l.* 6. *c.* 24.); benchè poi nell'opera sua per la nuova opinione intorno a quest'ordine, affermasse il quarto piano del coliseo esser corintio come il terzo: per verità corintj ne sono i capitelli, e simili a quelli del terz'ordine, con quattro volute, e due mani di foglie lisce, benchè i modiglioni nel fregio lo facciano di-

ven-

ventare ordine romano, come l' affermò il Serlio, il quale osservò per detti modiglioni farsi tal effetto, che tutto il sopraornato vien a rassembrare una cornice sola, e parer però, che se ne incoroni l'edifizio tutto, disse anche il Desgodetz. La somiglianza, che hanno gli ordini vicini, come il romano e il corintio, e come il dorico e il toscano, e qualche licenza che l'architetto in essi si prenda, non gli dee far confonder tra se.

Gli stipiti che sopravanzano, figuran travi, quali posavano in piedi nelle mensole che si veggono intorno, e fendendo l' architrave, e trapassando la cornice, tenean sollevato, e sostentavano con le lor teste il tendone, con cui si coprivano gli spettatori, di che parleremo a suo luogo. Che così fosse, ne abbiam certezza dagl' incavi che son nei modiglioni, nei quali si faceano entrar l' antenne, e dai fori che corrispondono nella cornice, nè si sarebbe in altro modo potuto far uso della gran tenda. Così per l' appunto intese, e rappresentò già anche il Barbaro nel libro quinto, ove del teatro, colle travi in piedi, e di più con quella fascia sopra il cornicione, di cui ho parlato poco fa. Io ho fatto aggiunger di più nel mio disegno quella spezie di merli, fatti a piramidette con palle sopra, quale ornamento nella cima male è stato tralasciato da tutti gli altri, mentre lo veggiamo concordemente nelle

me-

medaglie tutte. Non solamente era grazioso per finimento, ma necessario per maggior sicurezza del cornicione, contrappesandone lo sporto.

Che fosse lavorato al di fuori con gli stessi quattr' ordini anche il capuano, si asserisce comunemente; ma come poteasi affermar tanto, senza averne veduto più di due arcate del primo, e più basso piano, che sole restano? e quando niuna essendone conservata delle parti superiori, appena si può aver certezza, se i quattro piani vi fossero? nulla osta certamente che la fabbrica non potesse procedere coll' istess' ordine anche nel disopra, come la veronese, e quelle di Pola e di Nimes. Dei due archi conservati a Capua va in controversia, se sian dorici, come gli stimò il Sanfelici, o toscani, come gli giudica il canonico Mazochio. Secondo la idea che corre degli ordini, strana parrà cotal disputa; ma secondo quella che io ne ho, credo poter nascere di leggeri anche tra' più intendenti. Però l'Arena di Pola fu detta dorica dal Serlio, toscana dal Palladio. Daviler architetto franzese dice toscana quella di Nimes, che gli altri dorica: l'Atlante della città di Francia la vuol toscana sotto, dorica sopra. L'arco che è in Verona, dei Gavj fu detto composito dal Serlio, corintio dal Barbaro. Nel coliseo dorico si dice il primo piano; non pertanto fa il fregio liscio e nudo;

nudo; corintio il terzo, pure fuor dei capitelli non ha intagli, nè ornamenti; composto il quarto, pure ha i capitelli corintj, e simili al terzo. Le colonne una sopra l'altra non diminuiscono secondo le regole, ma son tutte di una grossezza; e i vani archeggiati, e le parti, e gli ornamenti, e i moduli non hanno nei diversi piani quella diversità di proporzioni che si crede essenziale ai diversi ordini. Il Fontana dopo il prospetto del coliseo non dà, come conveniva, le parti in grande, e in misura, e disegnate esattamente, e dice non darle, perchè quelle modinature sotto gli occhj non soddisfanno, avendo i membri ingranditi per la distanza; ma questo stesso era per l'arte un gran documento. Fu chi notò non esser delicatamente lavorati nel coliseo i capitelli corintj: ma ridicolo sarebbe stato l'intagliar le foglie in quell'altezza, e in tal fabbrica, come ridicolo sarebbe il prenderne esempio per farle lisce in una sala. Per le misure e per le parti si suol creder detto tutto, quando si è detto il nome dell'ordine; ma resta a vedere, se la regola delle proporzioni e dei membri, che si è da molti fissata negli ordini, si tenesse dagli antichi per legge perpetua e universale, o pur variassero nell' istess' ordine le misure e i modi secondo il diverso genere degli edifizj, e secondo il giudizio dell'architetto, e le circostanze, il che vuol intendersi con mo-

derazione, e dentro certi limiti; perchè io veggo Vitruvio, dopo aver trattato interamente delle colonne nei tempj, quando viene a parlar del teatro, trattarne di nuovo, e dire che le proporzioni e le misure non debbono esser le istesse negli edifizj sacri, ove tutto dee spirar gravità, e nei portici, ed altre opere, cui ben si confà la sveltezza. Tanto più però mi par bizzarro il pensier che si legge in due valenti architetti franzesi, che hanno fatto il *parallelo dell'architettura antica, e moderna* (*Eccard, e Chambray*); cioè che di ordine toscano non abbiamo altro di antico, e da cui si possa ricavarlo, se non la colonna Trajana, a cui però vogliono si ricorra, e non agli anfiteatri di Verona e di Pola, come fece il Palladio: poichè dato ch'essa possa dirsi di alcun ordine, e sia toscana (dorica l'asserisce il Fabretti (*Col. Trai. p.* 87.) per la forma delle canalature che ha nella cima) quella è un' opera sì straordinaria, e fuori di tutte le altre, che non può prendersene argomento, o regola alcuna. Con sì fatte idee non è maraviglia ch'essa paresse *sproporzionata* al dotto traduttor franzese di Vitruvio (*Perrault l.* 4. *c.* 7.). Della ordinaria colonna toscana leggesi in Plinio (*lib.* 36. *cap.* 23.), che avea per diametro nel fondo la settima parte della sua altezza, e che la dorica vi avea la sesta. Ma forse i copisti scemarono nei numeri un

I alla

I alla dorica, e l'aggiunsero alla toscana. Harduino a questo passo ne cita in conferma Vitruvio (*lib.* 4. *cap.* 7.), ove delle toscane par dica l'istesso; ma non parla egli quivi generalmente; e delle doriche insegna altrove, come di sei grossezze furon bensì fatte da principio, ma che si fissarono poi a sette (*lib.* 4. *cap.* 1. *Posteri vero &c.*). Però il Rusconi, che nell'intender Vitruvio, e nel farlo con poche parole, e con opportune figure intendere, parmi fosse eccellente, disse riferendo la sua dottrina, che passati per maggior vaghezza a cercar moduli più ristretti, fecero l'altezza delle colonne doriche di sette diametri. Altre riflessioni di lui degne farà qui il marchese Giovanni Poleni, della cui sincera amicizia sommamente mi pregio, se varranno le mie esortazioni a farlo risolvere di prender per mano quanto ha raccolto per una edizion di Vitruvio, che ci faccia conoscere come veramente non abbiamo ancora quell'autore in tutto il suo lume.

Or venendo al primo recinto dell'Arena nostra, ecco nella quinta tavola la fronte, e il fianco di quanto ne sussiste, e che per l'angustia della strada da quella parte non si gode con l'occhio nell'originale: tutto è in misura, e con somma esattezza; nel taglio mostrasi anche il profilo (V. T. V.). Sbaglio di memoria fece scrivere al Desgodetz, che se ne conservino sei archi. Quel che manca nella ci-

ma, può a un dipresso ravvisarsi nel prospetto del coliseo, essendo certo che un ordine di fenestroni era nella parte superiore degli anfiteatri. Il materiale del romano è di travertino; di questo, sì nel recinto, come in tutti i pilastri, archi, porte, gradi e scale interiori, è duro marmo nostrale, parte rosso, e parte bianco delle cave, per quanto credono i più, di Grezana dalla città sette miglia. Il lavoro è rustico, ma grandioso; di troppo maggior opera sarebbe stato l'appianar qui, e ripulire queste pietre vive, che il travertino di Roma. L'ordine in tutti tre i piani è toscano, benchè altri abbia scritto vedervisi tre diversi ordini di architettura. Le parti lavorate, cioè il sopraornato del terzo piano, e i capitelli, e le cornici degli altri due, sono di bianco; il restante regolarmente è di rosso, il che dovea fare un accordo agli occhj molto grazioso. Le scale interne e i gradi ancora, si vede da quel che ne avanza, ch'eran di rosso. Le pietre vi furono usate molto grandi, formandosi col pezzo istesso, che con le teste vien a far faccia di parte e di altra, tutto il fondo dei pilastroni. Non furon disposte regolarmente, ma senza cura di uguaglianza, o di corrispondenza fra loro, il che nel disegno esattamente si rappresenta. Però forse ad alcuni stranieri parve l'architetto poco perito, pensando consistere in questo l'architet-

tura

tura (*Diar. It. c. 28. Architectum non singularis peritiæ fuisse*). La rusticità dell'opera, e le bozze in ordine toscano, e in mole di tal genere, e di così fatto materiale, sembrano contribuire a grandiosità e a robustezza: le bozze per altro non son già rilevate nè frammezzate da canali, ma si suol dar tal nome al lavoro non compianato, che viene a far effetto di un ornamento rustico. E' osservabile l'antico uso di non ripianar nelle pietre l'intero dei lati interni, che debbono congiungersi, ma un largo orlo solamente, lasciando rozzo e più basso il mezzo; o fosse per risparmiar lavoro, o perchè non così agevol sarebbe il far che si unissero esattamente, se dovessero per tutto lo spazio combaciarsi insieme: il che non si vede però in tutti i siti delle fabbriche. Da tal segno si posson riconoscer talvolta le pietre di antichi edifizj usate nei moderni; ed alcuna dell'anfiteatro si riconosce anche da questo tra le molte che a tempo dei Scaligeri furono usate nel pedamento del muro, che ricinge l'orto del capitaao, dove quelle che sopravanzan da terra, fanno fede delle molte più che saranno state gettate nei fondamenti.

In tutto questo recinto, e così nelle parti interne che son di marmo, non si vede usata mai calcina, o malta, ma commesse le pietre senza intriso di sorte alcuna. Si combaciano bensì perfettamente, e son collegate

insieme, nelle volte degli archi con perni, o chiodi, nelle parti rette con chiavi di ferro, cioè arpesi. Tale fu l'uso antico; e quanto antico, ottimamente il dimostra un passo di Tucidide, il quale nelle grosse mura, per consiglio di Temistocle fabbricate dagli Ateniesi intorno al Pireo, afferma che non era *nè ghiaia, nè malta, ma pietre grandi commesse insieme, e tagliate in quadro, le esteriori delle quali collegate fra loro con ferro e piombo* (*l.* I. ἐντὸς δὸ ὔτε χάλιξ, ὔτε πηλὸς ἦν, ἀλλὰ ξυνῳκοδομημένοι μεγάλοι λίθοι, καὶ ἐντομῇ ἐγγώνιοι, σιδήρῳ πρὸς ἀλλήλους τὰ ἔξωθεν καὶ μολύβδῳ δεδεμένοι): così credo doversi rendere le sue parole. Molti sono i luoghi di scrittori greci, nei quali l'istesso si ravvisa. Quinci, come il Fontana afferma, arduo fu per la concatenazione delle spranghe il lavoro di chi smantellò in età men rimote una parte del coliseo. Si praticavano tai legature solamente nelle pietre esteriori, come abbiam or veduto nel greco storico, e conferma Vitruvio, ordinando che *con piombo e spranghe di ferro siano legate le fronti* (*l.* 2. *c.* 8.). Da questo uso di concatenare le antiche fabbriche vennero a nascer poi col tempo quei tanti buchi che si veggon nel coliseo, dei quali tante bizzarrie sono state dette, e singolarmente che fossero opera dei barbari, o che servissero per piantar legni da sostener tende in occasion di fiera. Un

ra-

ragionamento sopra di essi compose il dotto vescovo Suaresio, delle sei varie opinioni componendo la sua. Ma abbiasi per certo, non per altro essere stati fatti, che per prendere il metallo, quale stringeva una pietra coll' altra. In fatti asserisce lo Scamozio nel libro delle antichità di Roma, aver conosciuto che in ogni parte del coliseo, o furon levate, o tentato di levar le chiavi. Forse nei mezzani secoli il metallo era più raro e in maggior prezzo; e forse l'abbandono di quella parte della città la fece frequentare da guardiani d'armenti e da pastori, che dalla povertà e dall'ozio erano indotti a sì fatto lavorio. Io sospetto fosse già incominciata a tempo del re Teodorico tal misera sorte di latrocinio, potendo di ciò intendersi la riprensione da lui fatta a chi rubava dalle muraglie il metallo e il piombo (*Cass. Var. libro 3. 31.*). Nell'arco di Susa veggonsi per l'appunto gl'istessi buchi, come si può osservare nella stampa datane da me nell'Istoria dei Diplomi e degli Atti, dove ho fatto rappresentar tali buchi come veramente sono. Richiesto, quando fui sul luogo, che significassero; in pruova di quanto ho detto feci osservare come i buchi soprastanno sempre al congiungimento di due pietre, e non si veggono oltre a una certa altezza. Ma perchè ognuno si rendea difficile a crederlo, mandato in cerca di scarpelli, e fatto fare un simil

mil buco in sito non ancor tocco, apparve la chiave, qual levata e portata meco conservo fra le cose antiche da me raccolte. Il ferro, così perchè più tenacemente legasse, come perchè fosse da ruggine difeso, è tutto circonvestito di piombo, onde appare il riscontro e la verità dei sopraddotti passi di Tucidide e di Vitruvio. Disse Gian Battista Alberti, avere osservato negli edifizj antichi, che il ferro si guasta e non dura; così è veramente: ma con questa circospezione lo assicuravano. L'effetto di tal concatenazione si riconosce a maraviglia nell'ala, che or consideriamo del nostro anfiteatro; perchè pietre veggonsi là nell'alto quasi affatto fuor delle altre, e pendenti, senza apparire come si sostengano: così un dei pilastri superiori incurvato grandemente e smusso, in atto di minacciar ruina: non pertanto son più secoli che in tal aspetto ogni cosa si mantiene senza far mossa.

Una differenza molto considerabile è da osservar nel profilo delle pareti esteriori tra il romano anfiteatro ed il veronese; cioè che nel romano il ritirarsi che va facendo la grossezza di piano in piano, è sempre verso il di dentro, dove però il muro vien quasi a piombo: all'incontro nel veronese il muro va sempre diminuendo nell'interiore, e poco si ritira, e scema nel di fuori. Disse il Serlio che il ritirarsi verso l'interno, come fa

il

il romano, dà all'edifizio maggior fortezza: al Palladio piacea che i muri diminuissero di parte e di altra piramidalmente; ma se una sola dovesse farlo, fosse quella di fuori, stante che il di dentro dalle travature ed altro è tenuto fermo. Pare che l'effetto abbia comprovato il lor sentimento, mentre tanta parte si è mantenuta dell'esterna facciata nel romano, e sì poca nel veronese. Tuttavia si è pur conservato interamente il recinto di Pola, che scema anch'esso nel di dentro; e vediamo dall'uno e dall'altro, che anche il contrario modo era di uso antico, e porta il benefizio di acquistar maggiore spazio nelle parti superiori; l'effetto di che si riconosce prima nella volta, che cuopre il nostro primo portico, poichè il muro di essa imposta tutto sulla grossezza dei pilastri inferiori, che degrada nel secondo piano; e si vede ancora nel piè dell'altra volta superiore, poichè questa ancora impostava su quella parte che degrada nel terzo.

CA-

CAPO TERZO

Primo recinto dell' Arena.

Le arcate dell'Arena, ossia gl' ingressi attorno, erano settantadue; quelle del coliseo erano ottanta: dal che, e insieme dalla misura dei pilastroni, e larghezza delle aperture, risulta non esser questa minor di tanto, quanto altri pensa, benchè il mancar qui l'esterna e superba fronte, faccia per di fuori parer piccola cosa quest'edifizio rispetto a quello. Gli archi dell'anfiteatro (se tal fu) di Nimes non son più di sessanta, come si ha dall'Atlante franzese citato sopra. Ottanta si dicono quei di Capua; ma chi pretende averne fatto personalmente ricerca, mi afferma, difficilmente potersene adesso rilevare il giusto; ed afferma parimente, così in questo, come nel farne la pianta con due portici esteriori l'un presso l'altro, aver avuto prima parte la supposizione, che dovesse quell' anfiteatro essere interamente l'istesso che quel di Roma. Contuttociò nè il numero delle arcate, nè il doppio portico, si rivocherà da me in dubbio, dopo che dotto e cospicuo soggetto, qual è il canonico Mazochio, che sul luogo stesso tutto ha con somma diligenza esaminato e misurato così nel suo libro asserisce.

Tanto

Tanto nel romano, come nel veronese ogni arco ha sopra il suo numero, come nella carta si vede: circostanza non osservata da chi del romano ha scritto, e malamente omessa, poichè serviva al buon ordine dell'entrare, o uscire infinità gente in breve tempo, e senza folla, o confusione alcuna, diviso il popolo per contrade, o per classi in parti, ed assegnate a ciascuna le sue porte. Così avveniva appunto anche nel circo, dopo diviso in trenta curie il popolo, e distribuiti a ciascuna di esse i suoi luoghi da Tarquinio, come si legge in Dionigi (*Hal. l.* 1.), ed in Livio (*l.* 1.). I numeri sono scolpiti nell' architrave con segno di cartella che gli contenga: quei del romano, che trentuno ne conserva, cioè dal XXIII. ad LIIII., sono senza altro ornamento tra l'architrave e l'archivolto, ossia la fascia dell'arco: gli ho però fatti mettere nel mio disegno. Delle pietre segnate di questi numeri, che furon già sopra i nostri archi or distrutti, una se ne vede nella pila di mezzo del ponte dalle Navi, altra nella porta delle carrozze del sig. Bertoldo Pellegrini, ove serve da più secoli di pilastrata.

Dei pilastroni inferiori resta profondata una parte nella terra, come mostra il disegno: la ragion di che non è già quella che stimò Lipsio (*Amph. cap.* 7. *desident terra cedente*), il quale poco istruito si mostrò ve-

ra-

ramente nell'arte edificatoria, quando scrisse, profondarsi in tal modo siffatte macchine per lo gran peso, cedendo il terreno; mentre ognun sa che se le fabbriche non posassero sul fermo e sodo, ma cedesse il fondo, si scompaginerebbero e ne andrebbero ben tosto a terra. Vien tal danno per l'alzamento del terreno fatto all'intorno, secondo il fatal disordine delle città, quando non ci si stia con avvertenza, a cagion dei materiali caduti, o portati. Si può con tutto questo avere ora qui il piacere di veder uno dei pilastroni fin dal suo fondo, essendosi a questo fine fatto disterrare e scoprire, insieme col suolo interiore del portico.

Questi pilastri dal pavimento all'imposta sono alti piedi 10., once 10. Hanno in fondo una lastra alta più di mezzo piede, qual viene in fuori quasi mezzo piè più del rimanente, e serve di basamento. Il capitello (così chiamo l'imposta dell'arco, perchè rigira tutto attorno) ha d'altezza piedi 1. once 8. e di sporto once 8. La fronte dei pilastri è di piedi 6. once 3. della qual misura cresce il fianco alquanto più di mezzo piede. Il contrafronte è minore alquanto più d'un'oncia del dinanzi, e così a proporzione avviene nell'altre parti interiori, dovendosi restringer tutte a misura che s'accostano al punto. Il contrapilastro, ossia colonna piana, corre dal piede alla sommità, e partendo il capitel-

lo

lo del pilastro va a sostener l'architrave: hà di larghezza p. 2. on. 8. di altezza piedi 19. di risalto meno d'un'oncia, ed un piede e mezzo d'altezza nel capitello. Non avendosi in quest'edifizio colonne, non ho formato modulo, ma mi servo sempre dell'istessa misura di piedi e d'once. Nell'anfiteatro romano i pilastri inferiori hanno piedi 6. on. 8. di fronte, e nel mezzo di essi in luogo del nostro contrapilastro una semicolonna dorica, che risalta piedi 2. on. 8. La larghezza dei vani è di piedi 13. Altre misure che facciano a proposito nostro non dà il Fontana, onde facilmente si sbriga. Si è già avvertito, come il nostro piede fa un palmo e mezzo dei romani architettonici.

La larghezza dei nostri vani archeggiati, cioè dei quattro ingressi che ci rimangono, è di piedi 11. 8. non però ugualmente, come diremo altrove. L'altezza dell'arco dal pavimento alla sommità è di piedi 18. Come questi vani erano altrettante porte, così fuor dell'occasion di spettacoli si tenean chiusi: ed appajon però nei fianchi dei pilastri presso alla fronte (come può osservarsi nel disegno, ove rappresenta il taglio) gl'incavi da terra al capitello, larghi quasi un piede, nei quali entravano i cancelli, o porte, che par non si aprissero, ma si levassero affatto i giorni solenni. L'architrave sopra i capitelli delle colonne piane è alto piedi 2. segue il

fregio

fregio alto due once più. L'uno e l'altro vien formato da due fasce per così dire, semplici e rozze, la più bassa con sua prominenza, l'altra che rientra. Lavorata è bensì la cornice, ch'è alta p. 1. 8. ed ha altrettanto di sporto. E' osservabile che l'architrave rustico ha nel piede quattro dita di spianato e pulito.

Salendo al secondo piano, è prima una fascia che rigira intorno, alta piedi 1. 3. Sopra questa si alzano i pilastri p. 12. 2. Segue il lor capitello alto p. 1. 8. Al piè di essi è una lastra in costa non rustica, ma liscia, alta p. 3. *6.* e grossa once 8., quale dal venir fuori in due luoghi, e dallo spianamento e impressione nel pavimento si conosce che continuava tutto attorno, e veniva a servire di parapetto e di riparo a chi camminava nel corridore di questo piano. La fronte, ossia larghezza dei pilastri è piedi 5. once *6.* altrettanto è il lor fianco: la colonna piana, che hanno nel mezzo, è larga p. 2. 10.: ha di risalto once *6.* alta sopra la lastra in costa p. 21. 8. suo capitello p. 1. 8. Le pilastre che tengon su l'arco, oltre alla lastra di p. 3. *6.* son alte p. 8. 8. larghe p. 1. 3. Sporto dell'imposta mezzo piede. Altezza dell'arco p. 20. 2. larghezza dei vani p. 12. 3. non però tutti ugualmente. La grossezza della volta di sotto, e del pavimento di sopra, di cui si vede il segno nei pilastri,

lastri, importava piedi 2. on. 2. L'architrave di questo piano è alto p. 1. 7. il fregio p. 1. 9. la cornice p. 1. 4. e son dell'istessa forma che i precedenri (fig. III. Tav. II.

Nel terzo piano le tre fasce da piede son alte piedi cinque; la fronte dei pilastri e larga p. 8. 8. il fianco p. 2. in questo è segno d'incavo del poggiuolo o la balaustrata che serviva di sponda. L'arco alto p. 12. 8. la pilastrata è alta p. 8. l'imposta è di p. 1. 2. Le colonne piane, se per tali vogliam considerarle, benchè veramente non sono, son larghe piedi 4. on. 4.; ma queste è da avvertire, che dal capitello delle pilastrate in su si perdono, restando tutta parete uguale, di che non s'avvede chi sta giù, sì per la distanza, e sì per la ragion del capitello di piedi 1. 9. che ciò non ostante è di sopra. Larghezza del vano è p. 9. 6.; gli archi in facciata son fatti a guscio, e con aperture sì proporzionate, semicerchj sì ben girati, pietre incavate con tanta maestria, e con accordo di tale ornamento sì grato in tal ordine all'occhio, che chi gli mira in ragionevol distanza, e più d'alto che sia possibile, non può saziarzi di riguardarli. Se ne ha la mostra nella sesta Tavola, dove si vede anche il sopraornato di questo piano; che monta in tutto piedi quattro, once sei; ma di questo nel seguente Capo.

CA-

CAPO QUARTO

Sopraornato toscano non osservato finora dai maestri in architettura.

Per notizia intera e perfetta delle parti architettoniche conservate nel primo recinto, non resta che di osservarle in grande colla misura dei membri, e coi loro abbachi, listelli, e gole, quali nella settima Tavola si sono espresse. Ma riflession particolare merita il sopraornato del terzo piano coi capitelli, sopra cui posa, essendo che nuova e importante scoperta può trarsene, per supplire una lacuna, per dir così, che si ha finora nell' arte. Allora che nel secolo del 1400. cominciò in Italia a riscaldarsi lo studio delle scienze e delle arti, cominciò altresì a rifiorire la sana architettura pel gusto di antichità, che andò nell'istesso tempo sorgendo, e per la notomia delle romane fabbriche, che prese a farsi. I principali maestri raccolsero a comun benefizio da esse, e pubblicarono in varj tempi le regole degli ordini, e singolarmente negli ornamenti, non mancando edifizj che gli abbiano conservati, e da cui potessero apprendergli. Impararono adunque il dorico principalmente dal teatro di Marcello, l' ionico dal tempio della Fortuna virile, co-

me

me è stato chiamato, il corintio dal Panteon d'Agrippa, il composto dall'arco di Tito, e tutti da più altri avanzi qua e là. L'ordine toscano solamente rimase all'oscuro, per non essersi trovato in Roma edifizio antico che ne abbia conservato l'ornamento; perlocchè non è mancato poi chi abbia creduto fosse tal ordine, come più massiccio degli altri, così affatto rozzo e privo delle grazie dell'arte, essendo anche fermato dai più, che nel toscano gli architravi fosser di legno, quasi fabbriche nobili in tal ordine non si potesser fare. Meritava per altro quest'ordine di essere investigato con più cura degli altri; sì per essere proprio nostro e nativo d'Italia, come per essere il primo e il più antico. Nativo d'Italia fu l'ultimo ancora, cioè il composto, onde dei cinque ordini tre ne inventò la Grecia e l'Italia due, il più robusto ed il più ornato; l'uno che fece agli altri la strada, l'altro che impose termine all'arte. Meritava ancora d'esser più degli altri studiato il toscano, perchè abbracciò già più che non vien creduto, e non fu una sola la sua maniera: lo raccolgo da Vitruvio, ove fa menzione *dei generi toscani* (*l.* 4. *c.* 7. *de Tuscanicis generibus*), e dice, come v'era chi ne trasportava le disposizioni delle colonne nell'ionico e nel corintio. Egli con tutto ciò parve bensì mettesse in certo confronto l'opere greche e le toscane, ove

 parlò

parlò d'un modo d'antitempio (*l.* 4. *c.* 7.) che accomunava l'una e l'altra maniera, ma veramente non accoppiò il toscano coi tre ordini greci, e non parlò delle toscane ove dell' altre colonne; anzi dove ne parlò trattando della distribuzion dei Toscani nei tempj, non entrò punto nel sopraornato nobile e competente a colonne di pietra (*ibidem*), ma solamente nel rusticano, e di legno, dicendo, sopra le colonne doversi impor le travi in modo che non si possano putrefare, e sopra le travi e pareti doversi porre le teste dei travicelli, che servivano di mensole. Cornice poi, ch'è il principal degli ornati, e ch'è la più operosa parte del sopraornato, ei non nomina quivi di sorte alcuna: e quando viene a nominare architrave e fregio, entra in altri generi come il Barbaro ben conobbe, e però si riporta a ciò che ha detto dove di toscano non parlò punto. Anche il Perrault sente col Barbaro, che Vitruvio del corintio parli quivi, non del toscano. Chi pensasse non avessero gli Etrusci altra idea d'architettura e di magnificenza, che con semplici architravi e di legno, vegga le parole di Varrone, riferite da Plinio (*l. 36. c. 16.*), intorno al monumento del re Porsena in Chiusi, che si eguagliava ai mausolei d'Egitto.

Leon Battista Alberti fiorentino, primo dopo le antiche età, che d'architettura pieno e dotto trattato desse fuori, descrisse nel settimo

timo

timo libro l'ornato degli altri quattr'ordini, ma non parlò del toscano, anzi nol computò tra gli ordini: nè faccia inganno la traduzione del suo libro, che dividendo in capi, nell'argomento prefisso all'ottavo del libro settimo dice trattarsi in esso del capitello toscano; mentre vi si tratta poi del composto, e quegli argomenti non sono nell'original latino dell'autore, stampato dopo sua morte, in Fiorenza nel 1485. come altresì dove nel capo antecedente dice il volgare, che *i Toscani trasferirono nei lor capitelli tutti gli ornamenti, che ei poterono trovare;* il latino dice, che così fecero gl'*Italici*, e intende del capitello composto, ossia romano. Confusion genera in ciò qualche altro scrittore ancora, come il Vasari, che l'ordine romano e composito dice trovato dai Toscani, e al toscano dà nome d'ordine rustico. Daniel Barbaro nella sua nobil versione e illustrazion di Vitruvio trattò quasi d'ogni cosa pienamente, ma il sopraornato toscano non toccò, come dal suo autore non tocco. Ne diede bensì la forma Bastian Serlio, ma in tutto di sua invenzione, e non molto in questa parte felicemente. Egli disegnò ancora tra' suoi edifizj antichi un tempio, che chiamò della Pietà, con portico, o vestibolo, che si accosterebbe al modo toscano; ma quello pure nella parte alta compì di sua testa, dichiarando non si poter comprendere per esser rui-

 nata:

nata: le colonne senza piedestallo e senza base mostrano ch'era edifizio dorico. Del Serlio, che dopo fra Giocondo chiamato in Francia da Francesco I. portò anch'esso l'architettura di là dai monti, fu discepolo Filandro, il quale illustrando Vitruvio, mostrar volle anch'egli tutte le parti del toscano; ma nè dall'autor suo prendendole, nè dall'autorità d'edifizio antico. Il Barozzi da Vignola confessò candidamente di avere in questa parte lavorato di sua fantasia, e ciò dic'egli, *per non aver trovato fra le antichità di Roma ornamento toscano, di cui ne abbia potuto formar regola, come degli altri quattr'ordini* (*P.* 2. *c.* 3.). Scrive però il Chambray, che non avendo gli architetti trovato esempio antico del sopraornato toscano, non fa gran conto delle loro invenzioni. Ora egli è certo, che poteano i detti maestri supplir felicemente a tal mancanza, e con fondamento insegnare qual fosse il vero ornato toscano, se avessero con più diligenza osservata l'Arena nostra, nel terzo piano della quale si conserva intero e pulitamente eseguito. Leggendo io già nel primo libro d'Andrea Palladio, che dall'Arena veronese ei prendesse le sacome dell'architrave, fregio, e cornice toscana, mi pensai tosto ch'egli solo avesse dato nel segno: ma osservando poi, che dopo questo ci mostra un architrave senza membri, un fregio senza pulitura, una cornice con altre

parti,

parti, e tutto con diverse misure, m'avvidi ch'egli pure per l'angustia della strada da quella parte non giunse coll'occhio a osservare il più alto piano, che quasi solo meritava d'essere osservato, e si regolò coi due di sotto; e questi ancora mischiò forse con altri edifizj, da cui disse aver parimente tolto. Lo Scamozzi, che lavorò altresì di sua invenzione il toscano, cercò saggiamente di andarsi ajutando con autorità di antichi frammenti; ma egli potea vederlo qui intero, e in opera, con che non avrebbe poste nel suo fregio teste di travi.

Trapassando adunque nella carta li due piani di sotto, dove architrave, e fregio si formano da due fasce rustiche come il rimanente, osservisi prima che il capitello, da cui si regge il più alto architrave, ha il doppio più di membri degli altri, con tondino e gola dritta fra due riverse. L'architrave poi è diviso in quattro parti, due piani, gola riversa e lista: di esso si può veder da vicino un pezzo nella torre dell'orologio al Castel vecchio, presso l'arco dei Gavii, dove, come si disse, le pietre più grandi che si veggono, furon quasi tutte dell'esterno recinto dell'anfiteatro. Il fregio è schietto, ma spianato e pulito, e da quest'ordine si par qui lo togliesse il dorico del coliseo. Segue la cornice con membri parimente il doppio più dell'altre, molto ben disposti, e con goccio-

latojo, come appar nei disegni. Ecco però come divisasse gli ornamenti suoi l'ordine toscano, diversi per certo da quelli degli altri, e più sodi, ma nobili e ben accordati. Non mancherà chi opponga quest'ultimo sopraornato potersi aver per dorico, con che ne andrebbe a terra la pretesa scoperta dell'ornamento toscano: ma non dirà così chi osservando esser toscani ambedue i piani di sotto, ben sa dedursene con sicurezza, altro che toscani non poter però essere anche i superiori; poichè o tutti di ordine diverso, o tutti dell'istesso convien siano i piani di un edifizio: però nel coliseo ciascuno è vario, e nel settizonio di Severo tutti eran corintj. Daviler moderno franzese nel suo corso di Architettura, ossia versione e comento del Vignola, afferma non esservi monumento antico, in cui si possa trovare ordine toscano regolare, e dice che gli anfiteatri di Verona, Pola, e Nimes son troppo rustici per servir di regola al toscano, e per aver luogo negli altri ordini. Io non so intendere come architetti ancora per le pietre non ripianate, e imbrunite e smussate dal tempo potessero giudicar cattiva l'architettura, e non meritevole un sì maestoso e regolato e ben accordato edifizio d'esser computato tra quelli, che non a caso, ma furono ideati secondo alcun ordine; così interpretando che Daviler si voglia dire, ove scrive che tale anfiteatro

non

non dee aver luogo con gli altri ordini. Condanna egli ancora il far bugne, come diciam noi, ossia bozze, come dicono i Toscani, nelle pietre dei pilastri, il che dice metter confusion nell' architettura, e farle perder la sua forma, e grandemente però condanna l' anfiteatro veronese, nel qual vorrebbe fossero le bozze solamente nel corpo dell' edifizio, ma non nei pilastri; con che si farebbe un disaccordo all' occhio disgustosissimo, e si perderebbe assai di grandiosità; ma non osservò inoltre il mirabil uomo, come questo è un edifizio, che nel di fuori in pilastri ed archi consiste tutto, onde qual sarà presso di lui il suo corpo? Blondel all' incontro altro franzese, che sopra Vitruvio, Palladio, Vignola, e Scamozio lavorò un Corso d' Architettura, i nostri tre ordini di pilastri chiamò dorici, onde benchè rustici, più che toscani a lui parvero, e più ornati di quel che sono. Ma quelli che hanno creduto perdersi per tal rusticità d' opera la forma dell' ordine, come parve anche al Chambray, avrebbero facilmente conosciuto il loro inganno, se oltre alli due piani inferiori, che pur son regolati e ben intesi, ed oltre a' loro capitelli e cornici, che non sono certamente *en bossage*, avessero alzato gli occhj alla sommità dell' ala, dove avrebbero veduto un sopraornato sì pulito e sì ben condotto, che insensato in tal materia è da dire chi non lo gusta. E poi-

chè la ristrettezza della strada da quella parte non ne lascia godere abbastanza, non lasci il forastiero dilettante di sì bell'arte, di farsi condurre a certa alta fenestra di povera casa alquanto distante, perchè quivi le belle arcate del terzo piano col superiore ornamento gli presenteranno una gioconda veduta in sana e legittima architettura.

Il Desgodetz, che non diede a questa fabbrica nome d'ordine alcuno, nell'ultima sua Tavola mostrò il profilo in grande di tutte le parti che abbiam finora descritte, e corresse il Serlio in alquanti membri per colpa forse degl'intagliatori, malamente espressi. Stupisco, come nè l'un nè l'altro riflettesse all'aversi qui il compimento dell'ordine toscano. Ma non bastò qui la diligenza de Desgodetz per rappresentare interamente il vero. Va bene nel prim'ordine l'imposta: va bene anche il capitello dei contrapilastri, o colonne piane, ch'egli chiama pilastri. Ma egli mette sotto il fregio uno zoccolo che non vi è, e che non vi può essere. Nei membri della cornice è alcuna piccola differenza di misure. Nell' ordine superiore l'imposta dell'arco non ha quel piano sotto, nè quel compartimento di misure, essendo le due gole superiori quasi uguali. L'architrave parimente non fa la prima fascia sì stretta, il che leverebbe la grazia, nè fa strettissima la gola riversa, che sconcerterebbe altresì, ma i tre primi membri

bri ha quasi uguali. La cornice similmente del Desgodetz ha proporzion diversa di membri, come si potrà osservare paragonando, e l'ha non molto confacente all'uso antico, e non mostra il gocciolatojo.

Il quarto piano potea forse crescer d'ornamento con aggiunger qualche cosa nel fregio: poteva ancora essere una spezie d'attica, e variare in altra forma. La prima fascia di esso, ch'è sopra la cornice, ha tutte le pietre cuneate, cioè a coda di rondine. Due gran pezzi si sono osservati, l'uno ch'è stato adoperato in moderno muro sotto il corridor di mezzo, l'altro ch'era sopra, giacente in un andito del secondo piano, quali mostrano esser parti dei fenestroni. L'altezza in cui era rimaso il secondo, ch'è grandissimo, mostra che vi cadde da suprema parte. Scorgesi in questi, come le fenestre aveano attorno un corniciamento che non è in quelle di Roma, e come il traverso di sopra era alcun poco archeggiato. Ma inoltre a pochi passi dall'anfiteatro giacea da gran tempo un pezzo d'architrave antico, che ora ho fatto trasportar dentro, e scavando nel sito del recinto esteriore due frammenti si son trovati di cornice, che molto bene accompagnano tale architrave. L'ordine in questi è romano, e i membri e il lavoro affatto simile a quel dell'arco di Tito. Non è da pensare che possano esser reliquia dell'ultima cima; sì per-

chè

chè come abbiam detto poc'anzi, insegnano i due piani inferiori di qual ordine anche i superiori si fossero; e sì perchè non sarebbero stati convenevoli così fatti intagli in tanta smisurata altezza, e non avrebbero accordato col rimanente. Inclino però a credere che quei pezzi attenessero al vestibolo della principal porta, nel qual sito si sono anche scavati, di che si parlerà a suo luogo.

Non posso qui trattenermi dal render grazie a quegl' insigni letterati e architetti, i quali per la osservazione del sopraornato toscano pur ora esposta si sono compiaciuti di scrivermi, o di farmi scrivere liete congratulazioni e gentili. Per nominarne alcuni, farò principio dal marchese Poleni, di cui si è fatta nel secondo capo onorevol menzione, e da cui un vocabolario di architettura si spera, che è necessario per fissare una volta i termini e i nomi dei membri, che per esser variamente usati soglion generar confusione. Di Venezia ricorderò fra gli altri il signor Bernardino Zendrini, insigne matematico, che dell'architettura si compiace singolarmente: di Roma monsignor Ercolani, che sopra così nobil arte egregio trattato sperasi sia per dar fuori, e parimente il cavaliere Odami, il quale in questa e in altre belle cognizioni tanto si distingue, e persuade in occasione di ristampare il Vignola, ch'è tanto alle mani dei giovani, e che si dolse di

non

non aver trovato l'ornamento toscano nelle reliquie antiche, di aggiungervelo ora da questo anfiteatro. Nè lascerò i due celebri sigg. Bibbiena, coi disegni dei quali in tante gran città edifizj bellissimi si sono eretti; nè il cavalier Filippo Juvara messinese, che con le sue incomparabili e regie fabbriche sostien veramente in oggi l'onor della nostra età a fronte delle antiche. Omettere non debbo parimente il signor Alessandro Gordon scozzese, che nobilmente ha scritto sopra la muraglia divisoria fatta dai Romani nell'Inghilterra, e pochi mesi dopo la prima edizione di questa operetta, volle tradurla in lingua inglese e farla stampare a Londra. Debbo però altresì confessar nell'istesso tempo, che altro merito io non ebbi in tale osservazione, se non quello che potè nascere dal comodo di aver tutto dì questo anfiteatro sotto gli occhj; e confessar debbo altresì, che con tutto ciò l'angustia e la conformazion della strada da quella parte, e l'altezza non meno, sottrassero a me ancora sempre tale avvertenza, onde riflession non vi feci, se non nel far prender di tutto le misure, e nell'osservar la parte superiore da luogo alto. Molto volentieri porrei qui alcune delle lettere di soggetti così rinomati, se avessero perdonato alquanto più al mio rossore nelle cortesi loro espressioni. Bellissime osservazioni in alcune si contengono intorno alla mae-

stria

stria incomparabile degli anfiteatri, e alla gran mente degli architetti loro nella costruzione di così superbe moli con tante avvertenze, con tanti ripieghi, e con tanti luoghi interni sì ben pensati. Vi si nota spezialmente dal dottissimo Poleni quanto dalle lor superbe reliquie imparar si possa, soprattutto per le licenze che sono industriosi artificj, e che insegnano come in architettura, la regola delle regole, e la misura delle misure è il giudizio sano dell'architetto, e tanto più negli edifizj straordinarj, com'eran questi. Veggiamo infatti nel coliseo, come le colonne dei diversi ordini non hanno le proprie loro diversità di proporzioni, nè i piani superiori degradazione, anzi il quarto cresce all'incontro di molto, e in esso le colonne son quadre, dove quelle di sotto rotonde, e non per tanto è il più bell'edifizio del mondo. Così non diminuiscono i due ordini del teatro di Marcello, nè tanti altri. Così veggiamo nella Arena, che nel giro superiore non ci son più colonne piane, nascendo l'apparenza di esse nel disegno, dal ritirarsi alquanto indentro le pilastrate degli archi sotto i lor capitelli. A Pola parimente non si hanno colonne nell'ordine più alto. Il perdersi che fanno le nostre corrisponde all'esser quadre e basse nel coliseo, dove le inferiori son rotonde, e con molto sporto. L'ottica ne troverebbe le ragioni. Ma restringendosi in tal

piano

piano i nostri vani per ragioni che non apparisc ono stante che la costruzione interna è distrutta, si allarga per conseguenza il solido, e diventa parete: forse però non credettero necessarj contrapilastri, ove pilastri non sono? ma il fatto sta, che sebben non è colonna piana sotto il capitello, chi rimira da terra non se ne avvede; talchè ciò che viene a far brutta vista nei disegni, che non possono rappresentare abbastanza ogni cosa, non la fa già nell'edifizio stesso, perchè l'occhio resta ingannato dall'altezza, e dall'essere i capitelli superiori concentrati in parte nel muro. Nella cornice più alta del coliseo tra i modiglioni in vece di rose, o di altra cosa tale, son bozze rustiche; e pur non disdicon punto, perchè da terra non si distinguono. Evvi chi scrive inoltre, non esser da considerare in tutto all'istessa maniera li pilastri, o colonne vere, e le mostre di esse, quai son le piane di pochissimo risalto; nè parimente gli architravi finti, per dir così, che posano anche sugli archi, e quelli di un portico architravato, che sostengano veramente quanto è di sopra, e che dai soli pilastri sien sostenuti. Quando sotto gli architravi sono archi robusti, Serlio, Michelangiolo, Vignola, e tali altri architetti in famose opere non hanno avuta difficoltà a spezzar gli architravi, e vi si son compiaciuti delle bozze singolarmente: il che tanto più lodevole

fu

fu nell'Arena, dove le bozze non son già talmente divise, che vengano a mostrare spezzatura. Anche le degradazioni dei piani, e le misure debbon prender regola dalla prudenza. Altro è parlar degli ordini in astratto, ed altro è parlar di edifizj, dove sia forza adattar le parti esterne alle interne. Così il precetto del far che il sopraornato sia il quinto secondo Vitruvio, ovvero il quarto secondo Scamozio e Vignola, dell'altezza delle colonne, bisogna confrontarlo con quanto segue in Vitruvio in quel luogo stesso: perch'egli parla quivi dei teatri, e aggiunge che non bisogna però far così, non solamente in ogni edifizio, ma nè pur nei teatri tutti; e che *dee l'architetto avvertire con quali proporzioni abbia da stabilire la simmetria, ed in quali maniere si debba l'opera adattare alla natura, o alla grandezza del luogo* (l. 5. c. 7. *oportet architectum animadvertere*, ec.). Ecco l'universal fondamento dell'arte, dal quale saggiamente prese motivo il Barbaro di riprender coloro, che trovando negli edifizj antichi diversità dal sistema di Vitruvio, passano tosto a condannare o gli architetti loro, o Vitruvio stesso. Avverte in fine il cavalier Juvara singolarmente, con quanto giudizio a Verona, a Pola, a Nimes si vegga posto in opera l'ordine toscano, che più degli altri dà adito all'inventare, e che sì ben riesce nei grandissimi edifizj col suo

ru-

rustico lavoro, e bozze, e riquadramenti; e con quanta prudenza l' istess' ordine si sia fatto qui più robusto e meno ornato nei piani inferiori, e più ornato e più gentile nel superiore. Notano al fine concordemente, quanto giovi il vedersi ora esempio autentico di toscano ornamento con sua cornice, e di far anco quest'ordine ricco di membri dove occorra; con che cessar debba la querela dei dotti autori del *Paralello dell'architettura antica e moderna*, di non aversi esempio antico del sopraornato toscano: e notano nell'istesso tempo con quanta ragione il saggio ed accurato Desgodetz a questa sola antichità tra tutte le altre, che son fuor di Roma, facesse l'onore di rappresentarla insieme con le romane in quattro stampe, o disegni nella sua bell'opera, benchè variasse in qualche membro, e non desse avviso per dir così, o non facesse avvertenza all'aversi qui il compimento dell'ordine toscano.

CA-

CAPO QUINTO

Esser favola le statue del Vico e del Ligorio.

Prima di levar mano dal primo recinto; convien parlar delle statue che altri vuole fossero intorno all'anfiteatro. Dinanzi alle colonne quadre del terzo piano, Pirro Ligorio ed Enea Vico disegnarono altrettante statue. Tanto bastò, perchè tal vaghezza fosse da tutti abbracciata, di modo che senza statue non si è poi fatto più disegno, e se n'è talmente impressa la fantasia comune, che senza quelle figure nulla parrebbe a molti esser l' anfiteatro: anzi a emulazion del nostro si pongon ora anche nelle stampe d'altri. Non pertanto egli è indubitatissimo, che coteste statue nè vi furono, nè vi doveano, nè vi poteano essere; e non è di piccol danno alla sana idea dell'architettura il far credere che gli antichi collocassero così balordamente statue per di fuori in edifizio di tal natura, dinanzi pareti, o pilastri, che non hanno nicchia alcuna, e sopra lo sporto d'una cornice che non potrebbe reggerle, e dove non avrebbero potuto porsi, se non sei volte più piccole di quel che richiedea l'altezza. Il vedere che non sono tali statue nell'anfiteatro

di

di Roma, ch'è d'opera tanto più sontuosa ed ornata, e dove in tanta abbondanza erano gli statuarj, dovea bastare a far comprendere che non saranno state negli anfiteatri municipali e lontani. Vera cosa è che nelle medaglie figure si veggono nel secondo e nel terzo piano del coliseo; ma queste nei vani e sotto gli archi dove avrebbero potuto aver luogo, non nel sito delle nostre. Aggiungasi che io credo molto probabile, non rappresentarsi per quelle figure delle medaglie statue di marmo, o di metallo, se non se forse sopra il maggior ingresso, ma negli altri luoghi non altro che ornamenti posticci di tavola, o di tela, che vi si mettessero nei giorni de' solenni spettacoli, in segno di festa e in modo d'addobbo, e con allusioni di onore a chi dava i giuochi. Sede assai più propria alle statue fu il teatro, e non pertanto nè quel di Pompeo, nè gli altri ebbero statue permanenti nel di fuori. Mi son confermato in quest'opinione per aver trovato dell'istessa in Torino il prenominato cavalier Juvara. Certa cosa è, che fatto osservare a Roma in que' siti, orma non vi apparisce, nè indizio alcuno di piedestalli, o di basi, e che non si è inteso mai di statue disotterrate in quella parte. Quinci è forse che la stessa medaglia di Tito, ma di mezzana grandezza, da me veduta non mostra figure; e quinci è che nelle diverse medaglie

quelle figure son diverse; e quinci è ancora che dove nel quarto piano del coliseo veggiam fenestre quadrate alternatamente, nelle medaglie veggiamo gli spazj intermedj, non nudi come son nella fabbrica, ma occupati da certi tondi, che pajon clipei, ed altro non possono rappresentare che ornamenti posticci, quali si ponessero e si levassero. Nell'alta macchina descritta da Erodiano (*lib.* 4.) per la deificazion degl'imperadori racconta egli che pitture varie e figure di avorio si metteano attorno; e nella medaglia di Antonio (*V. Bonar. Med. p.* 171.) con detta macchina statue veggonsi sotto archi appunto come nelle medaglie del coliseo, e su la cima l'imperadore in quadriga; non pertanto è certissimo che non di marmo saranno state, nè di metallo, poichè tutto dovea avvampare e ridursi in cenere. La medaglia con l'arco in Nerone io l'ho con un festone, che discende nell'alto, e attraversa il vacuo, ed altro però che ornamento posticcio di certi giorni senza dubbio non rappresenta.

Il p. Montfaucon nel Diario italico (*c.* 22.) e nella raccolta d'antichità, numeroso popolo di simulacri ammette intorno all'anfiteatro di Capua, quale presso tal riverito scrittore incontrò miglior sorte di molte altre cose italiane. Narra egli adunque, come sopra gli *epistilj* dell'inferior piano son le teste dei numi; sopra quei del secondo gli dei stessi

si dall'umbilico in su, e sopra quei del terzo le statue intere dei medesimi; riflettendo come mancava questo genere d'ornamento al coliseo romano, e quanto bella cosa dovea essere il veder in un circuito solo tutta la turba delle antiche deità nella lor vera forma. Parrebbe ch'ei credesse dover cotesti epistilj in ogni ordine prolungarsi, talchè prima capissero le figure fino al petto, poi con tutto il busto, poi sino ai piedi. Ma nuovo è prima l'intendere, come busti e statue stessero sugli epistilj: perchè o vogliasi intender questa voce degli architravi, come ragion vuole, e l'usa Vitruvio, o dei capitelli, come altri la prende, e suol malamente spiegarsi; gioconda cosa è l'udire che posassero statue sopra architravi supposti ai fregi, o sopra capitelli supposti ad architravi. Nell'*Antichità spiegata* dicesi, che queste cose posavano *sopra ogni colonna;* ma le semicolonne ch'erano attorno, avean sopra di se gli architravi. Non men grazioso è il pensare che per un sito d'ottanta figure avessero scelto per argomento di rappresentarvi i dei, quasi tanti ne avessero i Romani dei principali e comuni da porre nell'istesso grado. La verità si è, che nelle due arcate inferiori, quali si conservano, le chiavi degli archi portano per ornamento effigiata di rilevo una faccia col principio del busto, e che niente più avranno avuto gli ordini superiori, vedendosi an-

 che

che nel coliseo gli archi affatto simili in tutti quattro i piani. Non è mancato chi dalla descrizion suddetta si sia mosso a dire, che busti e nicchie in copia fossero anche nel coliseo, quali restassero sopra gl' ingressi per di dentro, benchè di ciò alcun vestigio non si ravvisi, nè per siffatti ornamenti opportuno luogo additar si possa.

Tornando alle nostre statue, motivo di tanto inganno diedero alcuni dadi di pietra, che si veggon su la cornice seconda al piè delle colonne piane, come appar nel disegno: ma questi son sì piccoli, che non avrebbero potuto servire se non per figurini, là dove in quell' altezza voleano esser colossi, con gran piedestallo, e con incavo nelle pareti per ricettargli. Nè sarebbero svanite qual polvere settantadue sì grandi statue senza che molti e molti pezzi se ne fosser veduti e disotterrati. Che s' altri mi richiede a che dunque servian quei dadi, dirò prima, come ho osservato in mezzo d'ognun di essi buca in quadro, nella quale un legno potea piantarsi, e altro foro per davanti accennato nel disegno, che serviva di esito all' acqua, e da cui si raccoglie, come quel vano non era pieno, nè coperto sempre; ho osservato ancora, come altri dadi simili erano anche sopra la terza cornice, vedendosene tuttora due al piè delle colonne quadre dell' ultimo piano. Questi abbiasi per certo che non nel mezzo, ma saranno incavati pres-

so

so la parete, affinchè in essi posassero le travi, quali forando la cornice superiore, servivano al velario: tanto ho riconosciuto a Pola, dove parimente veggonsi in quel sito pietre del tutto simili col buco sopra, che si unisce all'incavatura del muro. Ma di quelli che presso noi son su la cornice seconda e col buco in mezzo, non saprei altro pensarmi, se non che nei giorni di spettacolo e di concorso vi si piantassero vessilli, trofei, cartelloni, figure, e altri tali ornamenti che alla solennità si riferissero.

CAPO SESTO

Pianta dell'edifizio. Vie ed ingressi nella piazza.

Volendo procedere innanzi nella descrizione, metto prima dinanzi agli occhi la pianta generale (Tavola VIII.) . Vi accompagno quella del coliseo, come l'hanno data Fontana, Desgodetz, e gli altri, i quali dal Serlio più che dal vero par quasi potersi sospettare che la prendessero. Apparirà da questa, inoltrandosi il Trattato, e si riconoscerà tanto più quando verremo al secondo piano, quanti errori siano finora corsi in materia dell'anfiteatro; poichè la nostra pianta così del pian terreno, come del superiore, è presa tutta dal vero che sussiste, nè potea quella di Roma nella distribuzion generale esser diversa. Ho fatto aggiungere nell'uno e nell' altro disegno un'arcata di più della metà, perchè meglio si vegga l'effetto della via di mezzo per traverso, e si riconosca dal nostro, qual essa era, e da quel di Roma come si sono immaginati che fosse. Formasi il tutto insieme, come si vede, da quattro cinte e da tre corridori eliptici: intendo per cinta il fabbricato tra un vacuo e l'altro: affatto simile era quel di Roma, se non che raddoppiava nel

di

di fuori con un portico di più, avendone due un presso all' altro, sostentati sugli archi, e divisi fra se da pilastri quadri.

Benchè in questo capo l'intenzion sia di instruir solamente delle vie che conducean nella piazza, necessario però è di far prima osservare, come la cinta interna è d'un muro tutto solido, grosso piedi 15., che avea sopra di se il podio e il principio dei gradi, e come questo muro non era altramente forato dalle aperture che vi mostrano i passati disegni, ma continua intero, essendo che le sei *scalette* di pochi gradini che vi si figuran nel nostro, non lo aprono già, ma si alzano sopra di esso. Questi gradini sono stati incogniti a Lipsio ed a tutti gli altri, e malamente però è stato creduto da tutti finora, che i più bassi sbocchi mettessero nella piazza, nato l'inganno dall'alzamento del terreno, ch'or si ragguaglia con essi; quando erano vomitorj come gli altri, e per quattro gradini interni, alti ciascheduno once otto, faceano ascender sul podio che veniva a formare il quinto. Uno di questi sbocchi ha presso di noi conservati tutti gli antichi gradini con la lastra, che formava innanzi ad essi il pavimento. Solamente nelle punte dell' ovato le due gran porte e le quattro ad esse laterali alquanto tagliavano della sommità di questo muro per doversi ragguagliare col piano del campo. Notisi parimente, come le

due strade di mezzo per traverso nè son maggiori dell'altre comuni, nè conducon nel campo; anzi avanzandosi tra due muraglie, terminan nel portico interiore, ed hanno per contra il muro, onde chi veniva per esse, saliva poi sul podio per uno dei due prossimi vomitorj. Così era indubitatamente anche nell' anfiteatro romano, per le ragioni che vedremo appresso, e solamente nello spazio ch'è del primo ingresso al terzo portico, potrebbero esservi stati pilastri isolati, e comunicazion di tre strade, come si suol mostrar nei disegni. All'incontro nelle punte dell'ovato erano due gran porte, delle quali scavando ho trovate le soglie, che mettean nella piazza, e ho vedute le grandi e grosse lastre del pavimento, segnate dalla parte esterna di qua e di là, incavate probabilmente da cancelli di ferro che si aprivano e serravano. Ho trovato altresì, come i due fori laterali all' una e all'altra di queste porte interiori mettevano nel campo anch'essi, poichè in vece dei quattro gradini, o dei segni di essi, e del pavimento innanzi, hanno tutti una lastra alquanto in pendenza che continua quanto il muro, dalla quale con discesa di non più che l'importar di un gradino si calava nel piano della piazza.

Gli archi esteriori e primi, corrispondenti in retta linea a queste due porte, e segnati dei numeri I e XXXVII. erano più larghi di

di tutti gli altri. Le due strade, nelle quali si vien per essi, son parimente più spaziose, e quel ch'è osservabile, non si ristringono come l'altre procedendo al punto, ma si tengono sempre nell'istessa larghezza fino allo sbocco. Trapassati gli archi del corridor di mezzo, par che si veggan nei muri segnali di rastello, o porta, con cui si dovea impedire il passar oltra dirittamente a tutt'altri, che agli attori, aprendosi poi nel cominciar dello spettacolo. Sopra l'arco dell'esterno ingresso, ch'or sussiste e fa porta, muro s'alza, nel quale era un fenestrone alterato ora dai risarcimenti. Sopra per lo spazio di piedi 15. il soffitto è piano, poi segue in volta pendente di tutta altezza, non avendo al disopra che i gradi, e proseguiva ancor più avanti ch'ora non fa; poichè i posteriori accomodamenti e il poggiuolo aggiunto sopra gl'ingressi, non ci lasciano vedere come la cosa per l'appunto si stesse. I quattro pilastri isolati che si veggono di parte e d'altra in queste strade, sono archeggiati sopra: dovendosi avvvertire che i muri dai quali al presente si serrano questi pilastri, son moderni, e fatti per uso d'affittanze separate in quei luoghi. Se si abbattessero però, e si serrasse con cancelli, servirebbero quegli spazj per conserve di legnami ugualmente, e ne apparirebbe la nobiltà dell'antico ingresso;

Tor-

Tornando fuori, per li quattro archi laterali due per parte ai maggiori, s'entra in altrettante vie aperte, e comunicanti con quella di mezzo, avendo fra se quattro altri pilastri parimente isolati. Queste quattro vie terminavano nel secondo portico: le volte di esse sono a mezzo cerchio assai più basse, che quella mezzana, e camminano orizzontalmente. La larghezza precisa di tutte queste vie s'intenderà, ove diremo quella dei loro archi d'ingresso. Ma è notabile soprattutto, come dovendo per necessità della figura ovale riuscir tutte col difetto di andarsi restringendo nel progredire; il saggio architetto ha tenuta uguale la più cospicua, e sempre nella istezza larghezza, facendo cader tutta l'imperfezione nelle due prossime laterali, i due ultimi pilastri delle quali vengono però ad essersi assai vicini; ma resta anche in esse quasi occultato il difetto, perchè non terminano nel chiaro di un vano, ma in muraglia che ha poco lume.

Agli archi esteriori 4. e 70., che prossimamente da una parte e dall'altra succedono, corrispondono, come si vede, vie diritte, quali trapassando i portici e le cinte tutte tra muro e muro, conducono nella piazza, e mettono in essa per gli aperti fori poco fa riferiti: talchè sette di qua e sette di là erano gli archi esterni alle due punte dell'ovato, per li quali passava chi dovea operar

rar

rar nel campo, nè in esso altro ingresso che li tre per parte accennati, si avea. Tutto ciò è fuor di dubbio, potendosene accertare ognuno con gli occhi suoi.

Ben però si può già riconoscere, quanto storta idea si sia finora avuta dell'anfiteatro; poichè anche la pianta che ne abbiamo nel vasto e sontuosissimo moderno libro, e che si è qui posta dinanzi agli occhj, è quasi tutta erronea. Vi si mostrano le scale solamente in due cinte, quando ve n'era in tutte e tre, e delle scale che vi si segnano, quasi la metà è fuor del vero. L'interno recinto vi si rappresenta come d'un sottil muro, quando serviva in certo modo dalla parte interna di basamento alla mole. Si fanno in esso più spaccature laterali, quando niuna ve n'era. Nel mezzo per traverso si mostrano due strade maggiori dell'altre, quando non erano, e terminanti nel campo, quando non si entrava in questo che su le punte dell'ovato; e con due porte e pilastri isolati presso esse, benchè scavando di qua e di là non si sia trovata in quei siti apertura alcuna. Le vie diametrali per largo eran bensì opportune per l'imperadore e per gli spettatori più graduati, siccome quelle che eran prossime ai migliori siti per vedere, ma non già per l'entrar di coloro, con la cui comparsa alle estremità si cercava di prolungare il diletto. Si fanno nelle passate pian-

te

te i due archi di primo ingresso su le punte dell' ovato quasi dell' istessa larghezza degli altri, quando veramente vi è molta differenza, e si fanno ristringer quelle due vie come l' altre nel procedere al punto, con che si perde la più bella finezza dell' architetto. Vi si rappresenta finalmente che nelle punte dell' ovato una sola fosse l' entrata, e che quella via non fosse più larga, e non avesse quell' adiacenza di due strade per parte, che la rende sì magnifica: quando oltre all' altre ragioni necessaria era tale ampiezza e raddoppiamento d' ingressi anche per la pompa, e per gli apparati con che talvolta entravano nella piazza, e faceano prima di combattere superba mostra.

Che così fosse veramente, si può prima raccoglier da Plinio (*l. 33. c. 3.*), ove dice che una volta Cesare fece tutti gli arnesi, per l'Arena, di argento; quale apparato si facea precedere pomposamente. Dice anche Plinio quivi, che allora fu veduto per la prima volta instigar le fiere con masserizie di tal metallo; dove non posso non condolermi con quel misero periodo, nell' ultima sontuosa edizione senza motivo alcuno, si è lecito dirlo, fatto cambiar sembianza: dirò altresì di passaggio, che dove il testo ha *vasis*, forse va letto *armis*; perchè dice altrove l' istesso Plinio (*lib. 37. cap. 3.*), che in un giuoco di Nerone *l' armi* e *l' apparato* furon di ambra.

Quando

Quando Fabio Valente celebrò un giuoco gladiatorio in Bologna, fece venir di Roma gli apprestamenti, come si vede in Tacito (*Hist. l. 2. advecto ex Urbe cultu*). Ma negli anfiteatri forse anco nel principio qualche spezie di pompa s'introducea, che si direbbe in oggi processione, a imitazione delle Circensi: mi nasce il sospetto dal cenno, che ne dà Prudenzio, ove nomina la *pompa anfiteatrale*. S'impara inoltre da Isidoro (*lib.* 18. *c.* 53. *Genera gladiatorum plura, quorum primus ludus Equestrium &c.*), come un genere vi era di gladiatori che combatteano a cavallo, e come entravan questi un per l'una porta, l'altro per l'altra, su bianchi destrieri, con elmi dorati, e con lor armi grandi e piccole, *precedendo le militari insegne*: quali apparenze e comparse richiedevano spaziosi ingressi, e alle quali tornava molto bene lo averne due altri presso il più grande. La classe di costoro era nel lor genere la prima e la più nobile, come Isidoro accenna, e Artemidoro altresì, affermando che prediceano in sogno moglie ricca e nobile. Io ravviso nel lor combattere la prima idea dei tornei e delle giostre. A tempo di Cicerone chiamavansi con voce greca *andabati*, e perchè le celate impedivan loro gli occhj in gran parte, come anch'oggi avviene in quell'armatura, che si veste correndo con lance all'incontro, però usarono tal nome proverbialmen-

te

te per chi operava alla cieca: parlò di questo dottamente Lipsio nei Saturnali (*l.* 2. *c.* 12.). Che dai gladiatorj combattimenti, e non da usi settentrionali, come vien comunemente creduto, si originassero le giostre, parmi di ravvisarlo ancora negli atti di s. Demetrio, citati da me nel primo libro; perchè in essi, mentre sta l'imperadore *singolari certami* osservando a Tessalonica dentro uno *steccato*; introdottovi certo famoso *Duellante*, che solea vincer tutti, gridasi ch'esca in campo chi ardisce contra lui combattere, e gran premj però si propongono: perlochè, temendo gli altri, scende un giovanetto dai gradi, e francamente si presenta. Tornando al suddetto passo d'Isidoro, si riconosce ancora in esso, come due furono le porte grandi dell'anfiteatro, non quattro, e come l'una riguardava Oriente, l'altra Occidente; il che riscontra nel romano, ma non nel nostro, perchè anche fuor di Roma, quando si trattava d'anfiteatro, intendeasi di quel di Tito.

Ora un luogo ricorderò di Erodiano, che molta maraviglia recar solea ad un mio illustre amico, cioè a monsignor Torre vescovo di Adria, e veramente non potrebbe intendersi, nè verificarsi mai, se l'anfiteatro fosse stato qual nelle piante si è figurato finora; ma si comprende subito perfettamente, posto ch'ei fosse qual da noi qui si rappresenta: anzi quel luogo mirabilmente conferma,

ma,

ina, come la strada, per cui entrava l'imperadore a vedere i giuochi, era una delle diametrali per largo, ed era per l'appunto qual veggiam le nostre in Verona, e non punto simile alle due maggiori per lungo. Racconta quell' istorico, come il giovane mandato per uccider Commodo, scelse per tal fatto il sito d'ingresso nell'anfiteatro, sperando di poter quivi *stare occulto per esser luogo oscuro* (*l.* I. *ὑποστὰς ἐν τῇ τῆς Ἀμφιθεάτρου εἰσόδῳ, ζοφώδης δὲ αὐτὴ, καὶ λήσεσθαι ἤλπισε &c.*). Se quella via avesse avuto nel suo termine una porta nella piazza, non sarebbe stata oscura, ma molto lucida, come vediamo essere le due per lungo, contribuendovi anche l'ampiezza e le altre circostanze. Non tanto oscuro sarebbe anche stato ogni altro ingresso, poichè quel solo nello sboccare al terzo portico trova una muraglia cieca di fronte, come nella nostra pianta al numero 19. si può conoscere; dovendo chi per esso entrava, piegare alquanto a dritta, o a sinistra, per isboccare dall'un dei due vomitorj. Ecco però con quanto piacere quel che veggiamo ancora nell'Arena nostra, ci fa intendere ciò che nell'istoria si legge, e come ciò che nella istoria si legge, vien comprovato mirabilmente da quello che nell'arena possiam tuttora osservare.

CA-

CAPO SETTIMO

Come venissero nella piazza le fiere. Podio intorno.

La piazza era tutta libera. Giusto Lipsio che trattò degli dei (*c.* 4.), ai quali era sacro l'anfiteatro, pensò che un' ara di Giove stesse nel campo, e la pose in mezzo ad esso nel suo disegno. Ma l'anfiteatro non era veramente consacrato a deità veruna, non essendo un tempio; bensì agli dii si consacravano i giuochi che si andavan facendo: tanto insegnò Sisinnio Capitone nei libri, ove trattava degli spettacoli, citati da Lattanzio (*l.* 6. *c.* 20.). Propriamente parlò adunque Tertulliano, quando disse, Marte e Diana di tali giuochi esser presidj, e figuratamente, quando disse ad aspri numi consecrarsi l'anfiteatro (*cap.* 12.). Ara però sarà forse stata in esso, ma non nel mezzo, e dove potess'esser d'impedimento, anzi neppur fissa, ma portata secondo occorrenza ove si richiedeva. Il piano di questa piazza, che ora si ragguaglia col più basso grado, il corpo del quale resta sepolto, era anticamente più fondo quasi tre piedi e mezzo. Ho imparato il sito dell'antico piano con sicurezza dall'altezza dei condotti che sotterra si conservano,

e dei

e dei quali si parlerà a suo luogo. Restava piedi 1. once 4. più basso del portico interiore, da cui si saliva al podio. L'altezza del grosso muro che cingea il campo, veniva appunto a ragguagliarsi col penultimo grado, che si vede in oggi; talchè il suolo restava più basso del pavimento del podio piedi quattro e mezzo.

Curiosità nasce a ciascheduno, che contempla l'anfiteatro, di sapere come fosser condotte le bestie nel campo. Si è comunemente accettata l'opinion di Lipsio, che tenendosi esse in cave sotterranee, adjacenti al campo stesso d'intorno, si facessero venire a vista del popolo per quelle porte, quali vien creduto, fossero nel muro che sostentava il podio. Perciò detto autore, seguito dagli altri tutti, otto, o dieci per parte ne pose sotto al podio nel suo disegno, per unica ragione assegnandone, il vedersi queste porte nell' anfiteatro veronese. Ma l' anfiteatro veronese è appunto l'unico, in cui scavando siasi veduto con sicurezza, come tali porte non ci erano, nè ci poteano essere. Questo errore di Lipsio, del Desgodetz, del Perrault, del Fontana, e degli altri basta a turbare tutta l'economia dell' anfiteatro; perchè dicendo che i più bassi sbocchi mettano nella piazza, si viene a far perdere ordine di vomitorj, ed a ridurgli in tre mani, quando eran quattro, e tre sole mani ne mostra però erroneamen-

te anche il Desgodetz non meno degli altri nel coliseo di Roma. Si viene inoltre con ciò a serrare gli aditi al più nobil luogo, cioè al podio, che altri ingressi non avea, e pel quale, come ancora per gli più bassi gradi, eran destinati i vomitorj dell'ordin primo. Dicendo poi e facendo comparir nei disegni, che questi fori riuscissero sotto il podio, e mettessero le fiere nel campo, e che ad essi corrispondessero le prigioni delle fiere, ben mostrasi di non aver osservato anfiteatri nello stato in che si trova il nostro, nè fatta bastante considerazione sopra questo fatto; poichè il profondo muro è grosso quindici piedi; dietro il muro, e corrispondente nel piano alla sommità di esso, è il corridor circolare, nel quale è incavato tutto attorno un condotto coperto, di che si parlerà a suo tempo. Nella cinta che succede son bensì alcune stanze, quali mostrano essere state prigioni; ma fuorchè quattro, con la porta nel corridor di là, e non verso il campo, e così piccola, che sol per uomini potea servire. Dove dunque potea mai trovarsi luogo per incavernare centinaja di leoni e di tigri? e qual modo vi sarebbe stato di trarnele a piacere? nè posson già sì fatti animali tenersi in mandra e a torme, poichè si ammazzerebber tra se. Aggiungasi che vedremo or ora, come davanti al podio stava uno steccato per assicurare gli spettatori, talchè uscendo le fie-

re

te dal recinto di muro, non avrebbero potuto entrar nella piazza. Non faccia difficoltà il leggere in Erodiano, che i leoni uccisi nell'anfiteatro da Commodo *sorsero da sotterranei*, perchè questi sotterranei non erano tra i fondamenti dell'anfiteatro, ma si preparavano in tal caso nel campo; nel qual siccome or si ergean macchine che figuravan montagne, or si piantavano veri alberi, che formavan boschi (*v. Mant. Apul. &c.*); così alle volte occulte cave faceansi, dalle quali uscian d'improvviso animali. Il poeta Calpurnio ne fa fede, narrando in un'egloga (*ruptæque voragine terræ emersisse feras*), come nelle cacce date dall'imperador Carino, si vide cader talvolta il terreno ed aprirsi voragini, da cui bestie scappavan fuori. Simil cosa potè farsi vedere in quella di Commodo; però accenna Erodiano, che avvenne ciò una sola volta. Ho per certo che per finger tali voragini, si valessero dei gran condotti sotterranei, che attraversano il Campo, come, vedremo a suo luogo. Finalmente è noto, come le fiere a fine di adoprarle nei giuochi teneansi in luoghi remoti e in serragli, che si chiamavan *vivaria*. Lo insegna tra gli altri Paolo giurisconsulto. Grande e famoso luogo era però il *vivario* in Roma, del quale fa due volte chiara menzione Procopio (*Bell. G. l.* I.), e del quale può vedersi la bella Dissertazione del cavalier Paolo Maffei

di Volterra, inserita nel duodecimo tomo del Giornal di Venezia sopra un' insigne e rara iscrizione.

Nei vivarj adunque e non negli anfiteatri si custodivan le fiere, ed oltre a ciò si teneano in gabbie o di ferro, o di legno. L' imparo prima da un passo di s. Gioan Grisostomo (*Hom. in Matt.* εν ἐρήμῳ τόπῳ καὶ εν γαλεάγραις), ove chiaramente dice, che sì fatte bestie teneansi nei luoghi remoti e *disabitati* delle città, e *dentro gabbie*. Però la voce *cavea*, usata talvolta figuratamente per teatro e per anfiteatro, o per quella parte di esso, ove sedea il popolo, come la spiega Servio, significò propriamente non *cava sotterranea*, come per l'accennato inganno nella struttura degli anfiteatri soglion ora spiegarla i vocabolarj ancora, ma *gabbia*, trasformata la parola dalla nostra lingua per li soliti scambiamenti che si ravvisan nei mss. e nei monumenti antichi fra le lettere *c* e *g*; *v* e *b*; *i* ed *e*. Cavea chiamarono Plauto e Cicerone quella dei polli. In serragli di simil forma, benchè tanto più grandi, quanto le bestie eran maggiori, si conduceano da paesi lontani, e si conservavano le fiere, indi si portavano ove occorreva. Di Callistene abbiam da Laerzio (ὥσπερ ἄρκτον ἢ πάρδαλιν περιέφερε), che Alessandro magno lo fece mettere in una gabbia di ferro; e abbiam da Taziano, che in essa lo facea portare

tare in volta, *come fosse orso, o pantera* (*libro* 4.). Però compose Apulejo la favoletta di Trasileonte, che si finse orso vestitane la pelle, e introdotto dentro una gabbia in casa di colui che dovea dar lo spettacolo, aprì la notte ai compagni e mise tutto a ruba. Tal era la *cavea*, in cui dice Plinio (*lib.* 8. *cap.* 17.), che Augusto fece vedere una tigre mansuefatta; poichè non sarebbe stato conveniente di far questa dimostrazione in cava sotterranea. Però dice Marcellino (*lib.* 29. *c.* 3.), che Valentiniano tenea presso la sua stanza le *cavee* di due orse ferocissime. Che erano fatte a cancelli si riconosce, ove Orazio nell'Arte Poetica (*caveae valuit si frangere clathros*) dà la similitudine di un orso, quando potea talvolta romper le inferriate, o le stanghe della *cavea*. Così intese le *cavee* anche il dotto Gotofredo nella legge di Teodosio (*C. Th. lib.* 15. *c.* 11. *lib.* 2.), e di Onorio contra coloro che nel condur fiere a Roma esigeano le *cavee* dalle città. Queste gabbie ora eran di ferro, onde dice Simmaco (*l.* 2. *ep.* 77. *ferreis caveis putares advectos*) di alcuni cani scozzesi, come si eran mostrati nei giuochi sì feroci, che si sarebbe creduto fossero anch'essi stati condotti in *cavee di ferro*; ora eran di legno, onde disse Claudiano delle bestie che si preparavano per gli giuochi di Stilicone, come *si portavan chiuse in magioni di elce*, ossia di lec-

cio (*Paneg. 3. et clausa feruntur Ilignis domibus*). Quindi è che nel libro delle morti dei persecutori dicesi di Massimiano, che quando volea vedere sbranar uomini, facea *portare* alcun degli orsi, che perciò tenea (*jubebat adferri*).

Ora abbiasi per certo, che non in altro modo introduceansi le più feroci belve anche nell'anfiteatro. Quinci è, che dice Claudiano (*Pan. 3. fabri nec tigna polire Sufficiunt, rudibus fagis texuntur et ornis Frondentes caveæ*), come nel prepararsi spettacoli anfiteatrali nel consolato di Stilicone, tante eran le fiere, che i fabbri non bastavano a piallare i legni, onde le *cavee* tesseansi con orni e faggi rozzi e frondeggianti. Non altrimenti sarebbesi mai potuto metter nel campo qual bestia si volea, e quando si volea, nè altrimenti sarebbonsi potute introdurre centinaja di fiere in un giorno, com'essersi tante volte fatto leggiam negli storici. Per quali porte s'introducessero è facil pensarlo, dopo che abbiam veduto come altre porte non vi erano che mettesser nella piazza, se non quelle sulle punte dell'ovato. Nè piccole porte sarebbero certamente state opportune per dar passaggio a bestie sì grandi con le case loro. Per gabbie però voglionsi intender le *cavee*, nei molti passi di varj autori che parlano di fiere e di anfiteatro. Bulengero vorrebbe intendere ancora gli antri o stanze,

che

che scrive aver vedute sotto i gradini di un anfiteatro nel Poetù (*Venat. Circ. ap.* 17.): ma tali stanze non poteano servir per fiere, come vedremo ove di esse. Cita egli ancora un passo di Vopisco, che infinite bestie furono spinte fuori *per tutti gli aditi;* ma ivi si parla del circo. Nel modo per noi detto portavansi le fiere anche nel foro, quando avanti gli anfiteatri nel foro si facean gli spettacoli: appare da Strabone (*l. 6.* *ἀς γαλεάγρας θηρίων*), ove narra di quella macchina altrove mentovata, dalla quale si fece cadere il condannato tra le *gabbie* di esse.

Voce trovasi usata in questa materia di oscura intelligenza. Ammian Marcellino paragona la furia del preside Massimino a quella delle fiere anfiteatrali quando si mettono in libertà *rotte le postice*, *difractis tandem solutæ posticis* (*l.* 28. *c.* 1.). La falsa prevenzione intorno alla struttura degli anfiteatri, fece che il Salmasio sopra Vopisco disse significarsi con questa voce le porte, per cui dai lor sotterranei uscivan nell'Arena le bestie, e pretese di emendar un oscuro passo dell'autor suo riponendovi tal voce nell'istesso senso. Della medesima opinione fu il Valesio sopra Ammiano stesso, ma questo errore da quanto si è fin qui detto resta sgombrato ad evidenza; e insieme fatto chiaro, come per postice non altro si può intendere, se non le porte delle lor gabbie, quali alcu-

na volta riusciva alle bestie di rompere. Forse si diccan postice per usarsi di farle non nella fronte, ma nella parte posteriore. Si ha questo vocabolo anche negli Atti di san Taraco e compagni, leggendovisi di una leonessa, che *provocata ruppe la postica*. L'original greco dice che non volendo offendere i martiri, tornò alla porta, e non venendole aperta, cominciò a far pruova di romper le tavole coi denti. Ma da ciò non si può trarre argomento alcuno, e tanto più che il fatto seguì in Cilicia, dove non erano anfiteatri. Ben ne accennerò una menzion molto singolare in frammento di lapida dei tempi di Valentiniano, edita dal Fabretti, e mentovata già da me nel primo libro. Leggesi in questa, AMPHITEATRVM CVM PORTIS POSTICIIS ET OMNEM FABRI.... (*Ins. p. 629.*). Par ci si parli di ristaurazioni; e se il marmo dice veramente *Amphiteatrum*, le *porte postice* non possono qui intendersi di quelle delle gabbie. Dirò sopra questo quel che io ne pensi. La voce *posticcio* in volgar lingua esprime ciò che non è fisso e proprio di un luogo, ma si mette e leva: viene indubitatamente da *posticus*, che avrà però avuto anche tal significato in latino. Credibil da ciò si rende che così si chiamassero nell'anfiteatro le porte che tenean serrati gli archi esteriori d'ingresso, le quali, come mostrano i vestigi nostri, e

come

come sopra accennammo, non eran fisse, ma si levavano i giorni di spettacolo, onde veniano ad esser posticce. Queste dunque può credersi fosser rifatte da colui, di cui parla la lapida. Anche in questo senso ben quadrava il nome di *posticce* alle porte delle gabbie, perchè dovean mettersi e levarsi. Non lascerò di dire, come un luogo di Apulejo fa credere che nei giuochi di fiere fosse solito mettersi macchina di legno nel mezzo a guisa di mobil casa ornata, e turrita, che servisse di *ricettacolo per la futura caccia* (*lib.* 4. *confixilis machinæ sublicæ turres decora futuræ venationis receptacula*). Quivi però si sarebbero poste innanzi e preparate le fiere quasi in tante prigioni, con porte che ben potean chiamarsi *postica*. Di un palco, sopra il quale fossero esposti i martiri alle bestie, perchè fossero veduti meglio, è da intendere il *pulpito* e il *ponte*, di cui si fa menzione negli Atti di s. Perpetua e compagni: si vede in essi per conferma di quanto avanti si è detto, come furon tratte le fiere con le lor *cavee* sul palco, poichè essendo messo sul ponte Saturo legato innanzi a un orso, l'orso non volle uscir della cavea (*cum ad Ursum substrictus esset in Ponte, Ursus de cavea prodire noluit*). . . . . . .

A proposito delle porte è noto il passo di Lampridio del mal augurio che fu preso per esser la celata di Commodo stata porta-

ta

ta fuori dell' anfiteatro per la porta Libitinaria, cioè come dichiara Dione, per cui si portavan fuori i morti. Questa porta altra esser non poteva che uno dei quattro aditi minori, per cui si entrava nell'area, e si usciva, e che dovea esser rivolto verso lo spogliario, luogo, dove si portavano e si spogliavano i corpi dei gladiatori, e che dovea esser poco discosto dall' anfiteatro: equivocò doppiamente intorno allo spogliario il Cupero sopra il libro *de Mortibus*, dopo aver molto ben ragionato del ponte, o palco. Dione dice *porte* in plurale, perchè era forza trapassar tutte quelle ch'erano in quell' adito, o via. Non è da credere che la mortual porta fosse una delle due più nobili, come Lipsio (*c.* 21.) mostrò di credere; nè che una di esse volesse rendersi di mal augurio. Nuova porta fece nascer nell' anfiteatro, non si saprebbe per qual uso, una lepida scorrezione degli Atti di santa Perpetua, cioè la *Sanavinaria*, di cui trattò il p. Possino, seguitato dal Grevio (*Ant. Roman. t.* 10. *in Praef.*): Ma io riposi tempo fa nel mio esemplare *Sandapilaria*; della quale emendazione ora ho preso miglior concetto, poichè ho veduto aver così giudicato anche il canonico Mazochio: potea certamente così esser detta la Libitinense, per le *sandapile*, o cataletti, sopra dei quali per essa i morti si portavan fuori.

So-

Sopra l'orlo del muro che ricingea la piazza, era un poggiuolo, il qual serviva di ornamento e di riparo, e dava nome di podio a quel sito: era alquanto più ampio degli altri gradi, e vi sedeano intorno sopra panche di legno, e sopra piumaccetti i senatori ed i graduati. Il muro era esteriormente adornato di marmi nobili. Lo argomento prima dai molti pezzi scavati nell'Arena nostra in varj tempi d'africano, di verde, di serpentino; e l'argomento ancora dal cenno che ne dà un poeta, ove chiama questo muro *marmoreo* (*Calp. Egl.* 7.). Come il tempo e i risarcimenti hanno tutto guasto, così nel muro ch'or riman sepolto, non ho osservati se non pezzi d'un basamento lavorato, che pare esser già stato a ragguaglio del piano. Lastricato di marmo sarà stato il pavimento del podio stesso, e varj frammenti di pario e d'africano assottigliati in piccole lastre che si sono andati scoprendo, me ne fanno fede. Il poggiuolo non è verisimile che avesse projettura fuori del muro, perchè sarebbe stato tanto spazio perduto per la piazza, e per chi riguardava d'alto, nè se ne ha indizio veruno, benchè per averlo detto Lipsio, venga ora data questa significazione alla voce *podium*. Qualche pezzo di colonnetta si è scavato di marmi oltramarini, ma non tale, che se ne sia potuto ritrar con sicurezza la misura e

la

la forma dei balaustri che saranno stati all' intorno.

Ora è da vedere come fossero sicuri dalle bestie quei che stavan sul podio. Disse Lipsio che il pian del terreno era più basso dodici, o quindici piedi; ma in questo modo l'area sarebbe stata un pozzo, e una gran parte se ne sarebbe coperta a chi sedea nella sommità. Abbiam veduto avanti, come il terreno non era più basso del pavimento del podio che quattro piedi e mezzo; eravi inoltre l'altezza del poggiuolo, che sarà stato di piedi tre, in tre e mezzo; ma perchè non bastava l'altezza di sette in otto piedi per assicurare dal salto d'una tigre, o di un pardo, era provveduto nel circo a' tempi di Cesare prima con cancelli di ferro, poi con un fosso; nell'anfiteatro con più ripari, cioè di reti, di punte, e di palizzate versatili. Le reti che difendeano il podio, son nominate da Plinio (*lib.* 37. *c.* 3.), ove narra che in giuoco di Nerone si annodarono col succino. Son nominate anche da Calpurnio, il qual dice che negli spettacoli da lui veduti fur di oro, ossia indorate. Non è certo per questi passi, se fossero ramate di metallo, o reti di corde; quando altri non volesse intendere l'*auro torta* di Calpurnio per lavorate d'oro filato. E' credibile s'inalzassero sopra i poggiuoli; ma ricavo dallo stesso poeta quel che do-

dovea servir più di tutto; cioè che unita alle reti era una serie di punte molto lunghe in forma di denti che sporgeano ben avanti nell'Arena, e come io credo, s' incurvavano verso essa, con che s' impediva alle bestie il lanciarsi. Erano ancora presso al muro legni rotondi e mobili, che impedivan loro il far forza in essi, e l' aggrapparsi. Non so s'era nell' anfiteatro, che stava dietro tal palizzata a vedere turba di plebei, onde mancando alcune volte i condannati alle fiere, Caligola ne fece prendere alquanti e gli fece servire di condannati (*Dio. l. 59. ἐκ τοῦ ὄχλου τοῦ τοῖς ἰκρίοις προσεστηκότος &c.*). Gli oscuri versi di Calpurnio, in cui tutti i suddetti ripari s' imparano, e l' intendere i quali senza una piena contezza dell' anfiteatro non sarebbe possibile, addurrò qui, e la versione insieme, con cui ho procurato di fargli chiari. Nel quinto verso leggo secondo l' ottima emendazion del Salmasio sopra Vopisco. Che debba intendersi per la cinta e portico nel verso primo sarà dichiarato fra poco. Leggo *tota* nel settimo, e *tortis* nell' ottavo, perchè *totis dentibus* in questo luogo mi par convenire alquanto meno.

Bal-

Balteus en gemmis, en illita porticus auro
Certatim radiant; nec non ubi finis Arenæ
Proxima marmoreo peragit spectacula muro,
Sternitur adiunctis ebur admirabile truncis,
Et coit in rutulum, tereti qui lubricus axe
Impositos subita vertigine falleret ungues;
Excuteretque feras: auro quoque tota refulgent
Retia, quæ tortis in Arenam dentibus extant,
Dentibus æquatis: et erat, mihi crede, Lycota,
Si qua fides, nostro dens longior omnis aratro.

Splendono a gara il portico e la cinta,
Questa di gemme, e d'or quella: non meno
Presso al marmoreo, dove il campo ha fine,
Muro, avorio mirabile risplende
Ai pali intorno, e a formar vien cancelli
Girevoli, nei quai lubrico inganno
Trovan le fiere, che afferrar non ponno,
Deluse l'unghie lor dal volger pronto.
D'oro splendono ancor le reti tutte,
Che si spingon coi denti uguali e adunchi
Verso il campo; e ogni dente (abbimi fede)
Non era lungo men dei nostri aratri.

CA-

CAPO OTTAVO

Gradi. Vomitorj. Precinzioni. Scalette. Cunei.

Or tratteremo dell'alzato interiore, cioè di tutto il tratto intorno, ove sedeano gli spettatori, e che consta di gradi, quali dal fondo alla cima si vanno allargando in giro. Questa parte della nostra Arena, se crediamo alli più dei forestieri, che di viaggi hanno scritto, o d'antichità, è tutta conservata e sana; ma la verità si è, che questa è quella parte appunto, che perì quasi tutta, ed è però trasformata e guasta. Lasciando i molti scogli, nei quali ha urtato finora chi ha pubblicato stampe d'antichità, fatale è stato sopra tutti quello di non ravvisare, nè distinguere il moderno, che si trova spesso anche nell'antico, cioè i risarcimenti. I gradi che or si veggono, son moderni quasi tutti, e tutti son fuor di luogo; perchè nelle ristaurazioni, secondo l'uso che si è osservato talvolta, non in questo ma in altri tempi, e non in questa ma in altre città, di guardarsi con diligenza nel dar gl'impieghi da chi a sorte di quella materia cognizione avesse, non fu da' padri, e dagli avi nostri deputata a presedervi persona, che dell'antica erudizio-

zione si dilettasse: non essendosi però servata la prima forma e distribuzione, è ora molto malagevole il rintracciarla. Contuttociò non poco si può imparare ancora accortamente osservando: perchè in primo luogo non pochi sono qua e là, e massimamente nell'alto, i pezzi antichi di gradi frammischiati coi moderni, onde possiamo impararne le misure e la forma, il che non si potrebbe altrove, neppur uno essendone conservato dell' anfiteatro romano.

Sono adunque di marmo per lo più rosso: alcuni pezzi all'uso antico molto grandi, perchè lunghi fin piedi otto. Sono alti piedi uno, once cinque; larghi, ossia di fondo piedi due, e quasi due once; altre due ne ha l'orlo che resta sotto il superior gradino, quali misure con le insegnate da Vitruvio riscontrano. E' facile riconoscergli dai moderni anche per l'orlo rilevato, che hanno dalle parti, qual orlo negli antichi ascende insensibilmente, e termina in sottil labbro, che niente occupa, e bastava a tener l' acqua lontana dalle commissure. Congiungeansi inoltre molto esattamente fra loro, e il tenuissimo adito che rimaneva, si riconosce in alcun luogo difeso già con finissimo stucco: è credibile che saranno anche stati collocati con alquanto d'inclinazione. I gradi moderni all'incontro son di pietra scagliosa, e i più di essi non solidi e quadrati, talchè vadano a canto

vivo;

vivo; ma smussati assai per di dentro; essendo riempiuto il vacuo con sassi e scaglie, e fatto ricetto all'acqua piovana, con molto danno delle volte e dei tetti modernamente fatti sotto. Gran fessure rimangono ancora tra l'uno e l'altro, per rimediare alle quali furon poi secondo l'uso dei nostri muratori villanamente imbrattati i gradini. L'intriso ordinario a nulla serve, e non manca per altro chi ha il segreto di uno stucco simile a quel degli antichi che impietriva. Furono altresì così mal imbasate le pietre, che non essendo anche fermate in nessun modo, son già in varj luoghi sconnesse, e qual più, qual meno calate giù e scomposte. Non si è ancora in alcuni luoghi servata punto la curvatura della linea ovale. Questa è la differenza tra il lavorar moderno e l'antico. Non resta con tutto questo che grand' obbligo non dobbiamo avere a chiunque tali ristorazioni di tempo in tempo ha promosse, e fatte eseguire; poichè qual fosse nell'esecuzione il lavoro, ci hanno però quei benemeriti cittadini mantenuto comunque sia l'interno di una fabbrica, che ancora come or si trova, a detto degli stranieri di miglior senso, che la veggono, è la più bella cosa del mondo.

Grandissimo lume per rilevare la vera costruzion dell'anfiteatro si ricava ancora dall'

esser qui conservate tutte le uscite degli spettatori nei gradi, e conservata quasi di tutte l'interna porta. A tempo di Macrobio questi sbocchi si chiamavano *vomitorj* (*Sat. l. 6. cap.* 4. *Unde et nunc Vomitoria in spectaculis dicimus, ubi homines glomeratim ingredientes in sedilia se fundunt*). Filandro e Lipsio tengono che fossero chiamati *aditi* da Vitruvio, parlando dei teatri; ma dicendo lui in quel passo, che bisogna fargli *spaziosi*, *continuati*, e *diritti senza volte*, manifesto è che intende gli anditi, cioè i transiti e le vie che alle porte conducono. Questi vomitorj nel disegno dell'Arena dato da Lipsio, e in quello del coliseo fatto dal Fontana, si figurano a caso (*l.* 5. *c.* 3. *perpetuos, et directos sine inversuris*). Nell'Arena nostra perfettamente gli situò il Desgodetz, errando solamente nel farne un ordine di meno, e nel credere che i più bassi sbocchi mettessero nella piazza, e fossero più piccoli degli altri, come erroneamente altresì credettero alcuni, che fossero assai maggiori, quando le interne porte di tutti sono affatto uguali, e lo stringer talora mal a proposito dei gradi dinanzi alle aperture vien da risarcimenti. Sono distinti in quattro mani, o vogliam dir linee, disposti però quasi a scacco, e in distanze uguali a proporzion dell'allargarsi del giro, come può vedersi nella terza tavola. Ogni linea ne ha sedici, onde sono in

tutto

tutto 64. Nella seconda principiando da terra, mancano i due che doveań cadere su la punta dell' ovato, perchè lo spazio ne vien occupato dal dirizzarsi della volta per far luogo alla porta grande del campo; ma son rimessi nel mezzo per largo, dove due se ne veggono assai vicini, in luogo di uno che dovea cader nella diametrale. Si accostò al vero il Desgodetz, anche nella situazione di quei di Roma; e incontrava del tutto, se a ragguaglio dei nostri compiva il numero dei vomitorj di mezzo nella seconda linea, e poneva anche i sedici dell'ordine inferiore, essendo certo che non potea in questa distribuzione esser quell' anfiteatro diverso. Quattro sole di queste aperture davano ingresso nella piazza, come abbiam veduto, e sessanta ne rimaneano per gli spettatori, quali benchè in grandissimo numero per sessanta porte poteano avere molto spedita entrata ed uscita.

I gradi, come si può vedere nel lor profilo alla Tavola IX., sono al presente in numero di 45., distribuiti così. Uno è sotterrato: cinque ne viene a occupare il vomitorio più basso: per altri sei si arriva allo sbocco del secondo, il quale ne importa tre: dodici se ne contano fino al piè del vomitorio terzo, il quale ne comprende quattro: sette ve n'ha fino al quarto, che ne occupa due soli, e cinque sono ancora sopra di esso. Non si può accertare quanti fossero in

antico precisamente, per l'alterazion delle misure e per altre circostanze che toccheremo appresso. Da piedi ne abbiam' ora due di più, nella cima uno, o due di meno, essendosi quelli che ristaurarono tenuti più bassi, come da vestigi in alcuni luoghi si riconosce. Non si creda però venir dal primo architetto la diversità che ora abbiamo esposta nell' altezza delle aperture, mentre una taglia cinque gradi, altra quattro, altra due. Le lor porte, quali in ognun dei quattr' ordini tuttavia si veggono alle interne loro scale, son tutte uguali, e uguali saranno stati senza dubbio anche gli sbocchi, e ognuno in quattro gradi, corrispondendo all' altezza delle porte stesse: ma così hanno trasformato i risarcimenti, ora attraversando più gradi che non doveasi, ora meno. Hanno parimente trasformate le uscite, dovendosi ora abbassare il capo al riuscir nei gradi, per non urtar nelle pietre di sopra, dal qual difetto lontanissima era l'antica struttura. Ben è notabile la diversità dello spazio che corre tra una linea di vomitorj e l'altra, crescendo dieci piedi l'intervallo, ch'è tra la seconda e la terza, sopra quello ch' era dal podio alla seconda, e dalla terza all'ultima.

Non bisogna credere che i gradi continuassero dal basso all' alto sempre ugualmente, come or si veggono, perchè erano interrotti da alcune divisioni, somiglianti a gradi più

larghi

larghi e più alti. Vitruvio le chiamò precinzioni. Onorio Belli, citato da me nel primo libro, in un teatro a Gortina ne vide una che partiva i gradi in due parti uguali: in altro teatro nella città di Litto ne vide tre; ma nei teatri servivan queste principalmente per li vasi di metallo, dei quali vide in esse il Belli le celle, o nicchie. Ottimamente scrisse Leon Battista Alberti, aver gli antichi divisi i gradi da sedere in tre parti, ed a ciascuna di queste divisioni aver fatto attorno attorno un grado più largo degli altri, e sopra tai pianerottoli esser arrivate le scale, delle quali parleremo appresso. L'altezza delle precinzioni non dovea essere maggiore della lor larghezza, cioè a dire, che la parte perpendicolare dovea uguagliar la orizzontale; come insegna Vitruvio (*l. 5. c. 3. neque altiores quam quanta præcinctionis itineris sit latitudo*), il testo del quale, e non credo io già in quel luogo corrotto, come vuole il Perrault, che diversamente il tradusse; persuaso che l'altezza delle precinzioni esser dovesse la metà minore della larghezza, al che più cose ripugnano. Ma quante fossero nell'anfiteatro le precinzioni, e quale il lor sito, è da investigare.

Parrebbe che avesser dovuto essere allo sbocco dei vomitorj tutti, per dar maggiore spazio agl'ingressi; benchè indizio alcuno non ne serbi l'anfiteatro nostro, se non al piano

dei terzi, dove deformato è tutto il giro per un gradino metà più stretto degli altri, e che resta inutile. Mi penso che ciò venisse dai ristauratori, i quali trovando quivi spazio, che per un grado parea lor troppo, e per due troppo poco, presero l'ingegnoso ripiego di farvene uno e mezzo. La fascia delle precinzioni era nell'anfiteatro romano lavorata a mosaico, ovvero commessa di lucide pietre e preziose: l'imparo dal luogo poco fa addotto di Calpurnio, ove nomina il *balteo impiastrato di gemme*, che altro non è se non la precinzione: quivi però parrebbe che tal lavoro fosse stato a posta fatto per la sontuosità di qualche spettacolo; ma può anch'essere che tale non inusitato ornamento contribuisse a far dare alle precinzioni nome di *cintole*. Si sono qui disotterrati una volta pezzetti di vetro dorato, che poteano forse essere stati adoprati per lavoro mosaico alle precinzioni, e forse a simili cose si dava nome di gemme. Simile a precinzione era il giro del podio, che in sostanza corrispondeva a un grado più ampio e più nobile degli altri; ma che non si computasse fra esse imparo da Vitruvio (*l.* 5. *c.* 3.), ove chiama *precinzion* prima quella, cui si andava per la gradazione delle prime scale. Prima dunque diceasi quella ch'era allo sbocco dei secondi vomitorj, come insegna la conformazion delle scale, delle quali ora.

I gra-

I gradi servivano per sedere, non mai per salire; però per salire erano incavate nei gradi più scalette, le quali sono state imitate nelle ristaurazioni nostre. Anche di queste possiamo imparar qui la misura e la forma, perchè pezzi antichi abbiam più di uno di quei che contenean le scale. E' facile riconoscerne ogni pezzo per l'incavamento ad angoli retti, e perfettamente in isquadrata, con pulitissimo compianamento, dove delle moderne le più si veggon fatte alla peggio. Queste scale adunque erano larghe piedi due e mezzo, e prendeano la metà del grado per alto e la metà per fondo. Procedendo di basso in alto e da una precinzione all'altra, venivan per esse a esser separati fra se, e distinti gli spettatori.

Ora non sarà difficile l'intender quel luogo di Tertulliano con poca fortuna illustrato, o tentato finora da molti: *nam apud spectacula et in via statur; vias enim vocant cardines balteorum per ambitum, et discrimina popularium per proclivum: cathedra quoque nominatur ipse in anfractu ad consessum situs* (*Spect. cap.* 20.). Bisogna prima osservare il contesto. Mostrando Tertulliano, come non era lecito ai Cristiani d'intervenire agli spettacoli dei Gentili, risponde qui a coloro che si difendeano con dire di non veder vietati gli spettacoli nella Scrittura; e vuol insinuare trovarsi in certo modo tal proibizio-

 ne

ne in quelle parole del Salmo (*Ps.*1.*v.*1.), ove beato si chiama colui, il quale *in via peccatorum non stetit; et in cathedra pestilentiæ non sedit:* e di ciò prende motivo dal chiamarsi *via* e *cathedra* alcuni siti del teatro e dell'anfiteatro. Dell'istesso versetto si valsero contra gli spettacoli Clemente Alessandrino (*Pæd. l. 3.*) e il Grisostomo (*Hom. 6. de Poenit.*), ma non nell'istesso modo. Vediamo adunque in Tertulliano, che vie si chiamavano i piani delle precinzioni e le scale; servivano infatti e quelli e queste di transito e di sentiero: e vediamo ancora, come in dette vie *stavano in piedi* riguardando coloro, che giunti tardi, avean trovato i sedili occupati. Delle due parti della precinzione egli chiama *balteo*, ossia cintola, o fascia la parete, così chiamata anche da Calpurnio, nata la denominazione dal parere che ne rimanesse fasciata la cavea; e chiama *cardine* il piano, come quello sopra cui gli spettatori giravano all'intorno, onde cardine chiamò Apulejo (*de Mundo*) la terra. Vitruvio nel passo poco avanti addotto chiamò strada, benchè con altro vocabolo, il piano, e chiamò precinzion la parete. Con doppio errore il Bulengero confinò i baltei e i cardini nella orchestra (*de Circ. cap. 34.*): assai meglio ne parlò il Salmasio sopra Solino (*Salm. pag. 919.*). Ma ricavasi inoltre da Tertulliano che vie si chiamavano anche le scale,

dette

dette da lui *separazioni* degli uomini, o dei sedili *popolari d'alto in basso:* donde sospetto potrebbe nascere che la parte inferior dei gradi deputata ai più nobili, non avesse scale; ma come ciò non è possibile, e si trova riprovato specialmente da un passo di Svetonio (*in Dom. cap.* 4.), che addurremo altrove; convien dire che con nome di *popolari* intendesse qui Tertulliano la gente tutta allogata nei gradi. Non altronde che da questo passo impariamo, si chiamasse cattedra quel sito ch'era *in anfractu*. Insegna Varrone che tanto era *in anfractu*, quanto *in flexu;* ma siccome la continuata e circolar via delle precinzioni altre volte non avea che dov'era infilata dagli anditi degli sbocchi, così ho per certo che quelli fossero i siti così denominati per sedie alquanto più comode, quali per non lasciar quegli spazj voti, fosse quivi in uso di collocare.

Da queste due sorti di strade, cioè dai piani delle precinzioni e dalle scalette, si formavano i cunei. Molti sono i passi degli scrittori, dai quali apparisce che lo spettatorio e nel teatro e nell'anfiteatro era distinto, e formato in cunei, ma come questi fossero ripartiti, e come le scale disposte, non si è trovato chi abbia potuto rilevar finora. Niun ajuto ci presta l'Arena nostra, nei risarcimenti della quale le scalette fur situate a caso. Come i cunei si stessero, e qual per

con-

conseguenza fosse il numero e la positura delle scale, io credo con due scorte avere indagato; l'una di Vitruvio, l'altra delle medaglie: perchè leggo in Vitruvio, come li cunei dei teatri dovean conformarsi in modo, *che gli angoli dei triangoli, quali cadono nella curvatura del giro, dirizzassero le lor salite e scale tra un cuneo e l'altro alla precinzion prima: e sopra questi, alternando le vie, i cunei di mezzo parimente s'indirizzassero* (*lib. 5. cap. 6. Cunei ita dirigantur, ut anguli trigonorum &c.*). Dic'egli ancora altrove, che *le gradazioni delle scale s' indirizzino alla prima precinzione tra i cunei e i sedili degli spettatori*; e che *da quella precinzione di nuovo infra le medesime si dirigano le gradazioni seconde*. Veggo poi come le medaglie ci mostrano due delle superiori scale, quali spiccandosi dalla sommità dei gradi prendono in mezzo un vomitorio, e vengono sotto quasi a congiungersi, cuneando lo spazio fra l'una e l'altra. Si riconosce però in esse, come l'altra diramazione convien discendesse allargandosi, all'istesso modo che la prima ristringendosi: l'istesso è da dire delle altre due inferiori. Benchè io non abbia in costume, di far mettere in disegno ciò che non veggo, la certezza degli indizj accoppiata con quella dei vestigi, ed anche alquanto di compiacenza, provata nel parermi di aver sicuramente rinvenuto, come

tal

tal faccenda si stesse, mi fa por sotto gli occhj nella nona Tavola i cunei, dalle scale formati e dalle precinzioni, perchè ne apparisca ancora, quanto graziosamente si venissero in questo modo a compartire i gradi dalla cima al fondo; oltre all'uso civile che aveano queste distinzioni, di che parleremo altrove. Non in altro modo certamente potrebbe dividersi in triangoli lo spazio tutto, facendone però in tal maniera le precinzioni riuscire alcuni con la base sotto, ed altri con la base sopra. Che lo spazio fosse compartito in cûnei tutto, appare, perchè *scuneati* chiama Apulejo (*Florid. cap. 16. excuneati quæruntur*) coloro che non avendo nei marmorei gradi trovato luogo, si rimanean nelle vie: e quando Nerone pose soldati nell' anfiteatro, affinchè ogni parte di esso strepitasse di applausi, si raccoglie da Tacito, come furon per tutti i cunei distribuiti (*Ann. l. 16.*). In questa Tavola oltre alle scale e cunei che son del mezzo, si rappresentano anche gl'interni corridori, dei quali si tratterà a suo luogo (Tav. III, Fig. 2.).

CA-

CAPO NONO

Spiegazione della maggior Cinta al pian terreno.

Nel non leggero assunto di far comprendere senza modello dinanzi agli occhj l'intero di un tanto edifizio, spero debba sopra ogni cosa giovarmi l'ordine. Ho fatto principio da ciò che si presenta prima, partitamente trattando del prospetto. Premessa poi la generale inspezion della pianta, ho condotto il lettore verso la piazza, e gli ho dato contezza di tutte le vie e porte che in essa conducono. Quinci ho esaminato tutto ciò che dalla piazza si vede. Sbrigato ora dall'alzato esteriore e dall'interiore, resta quanto fra l'uno e l'altro si contiene, vale a dire, la parte coperta e nascosta. Questa per verità non è stata rilevata ancora, e però di così ingegnosa fabbrica il più mirabile ci resta occulto.

Per gli archi del primo recinto nel principio descritto, s'entra nel primo ed esterior portico: di questo convien parlare avanti di penetrare addentro. Ha di larghezza piedi 13. il superiore ne ha 14. acquistandone un di più per lo degrado interiore del muro. Il piano, come si può vedere in quella parte

che

che si è fatta scoprire, era pavimentato di lastre molto grandi dell'istessa pietra: l'altezza da esso al mezzo della volta è di piedi 27. on. 4. La volta è lavorata in questa forma. Dai primi pilastri, nel sito ch'è sopra il mezzo, si gettano agl'interiori altrettanti archi (come appar nel taglio alla Tavola V. e X.) composti di gran pietre, larghe 4. piedi, ch' è appunto la larghezza dei pilastri secondi. Tra l'una e l'altra di queste linee archeggiate è incassata la volta a botte, restando alquanto più alto il muro, e prominenti in giù le arcate di marmo graziosamente. Le volte impostano su la grossezza degli archi: il muro di esse volte non ha mattoni di sorte, ma è tutto di sassi, con tale avvertenza, che niuno se ne osserva intero atteso che il rotondo e liscio non può far presa, onde gli vediamo scassarsi dalle nostre muraglie sì facilmente, ma tutti spezzati, con che lo scabro loro lega con la malta mirabilmente. Le volte del Coliseo son parimente di sasso, e intramurate anch'esse con archi, non però di marmo come i nostri, ma di cotto, che ribattono da un pilastro all'altro.

Nel secondo recinto l'Arena ha due piani, cioè due ordini di archi un sopra l'altro, tutti attorno conservati, come si vede nella terza Tavola. I pilastri con gli archi loro, e alquanto più, son del solito marmo. Tre solamente delle arcate superiori non sono anti-

tiche, ma supplite, e rifatte cencinquant'anni fa. Conservata altresì è la cinta tutta, quanto alle muraglie e volte, benchè abbia perdute le scale, una delle quali però (ed è delle doppie) avea ritenuto alcuni gradini, e alquante lastre dei ripiani e del condotto laterale, e si è con tale scorta, e coi sicuri vestigi supplita e perfezionata. La fronte dei pilastri nell'uno e nell'altro piano è di piedi 4., presa nel piè dell'imposta, e due once più presa nel vivo: il fianco è di p. 4. *6.* Nel pian terreno l'altezza dell'arco è di piedi 18. *6.* nel superiore di piedi *16.* Le imposte degli archi procedono con l'istess'ordine del primo recinto. In esso non parlai della larghezza delle porte, o vogliam dir vani archeggiati; ma ora se ne potrà far ragione da quelli del secondo che prendiamo a considerare.

Parlando di queste seconde porte, entro già nella descrizione di quelle interne strade che non si sarebbe potuta intendere, se l'avessi posta prima d'aver mostrato il numero e il sito de Vomitorj che sono i termini, cui son dirette. I due archi adunque nelle punte dell'ovato che corrispondevano a numeri I., e XXXVI. segnati in quei di fuori, sono ambedue larghi piedi 12. onc. *10.* e nel piè del capitello piedi 13. 1. maggiori però di tutti gli altri. Li due di mezzo per largo, che corrispondeano a numeri XIX., e LV., son

son larghi piedi 12. 2. e son più stretti dei contigui a loro di parte e d'altra, crescendo questi cinque once. Anche da ciò apparisce, quanto vanamente ci siamo immaginati finora, che questi due ingressi fossero uguali ai primi due, e fossero maggiori e più sontuosi degli altri. Più piccoli di tutti sono i quattro laterali alle due maggiori porte, essendo ad essi tolto ciò che ad esse è dato: la lor misura è tra li dieci piedi e mezzo, e gli undici. Li sedici ingressi, che sono di qua e di là, otto per parte alli due di mezzo per traverso, hanno di larghezza dai p. 12. 3. alli 12. 6. Gli altrettanti susseguenti da tutte quattro le parti hanno dalli piedi 11. 4. alli 11. 9. il qual ristringimento nasce dalla linea eliptica, dove s'inflette, e s'incurva più. Ecco additata la misura delle arcate tutte; inutile essendo di notarne il preciso ad una ad una, per trovarvisi talvolta svarj ed irregolarità fin di due, e fin di quattr'once nei siti, ch'esser dovrebbero corrispondenti, e dove siam sicuri che fu casualità, e non mistero. La opera rustica e la consumazione variamente nata dal tempo, leva il modo di accertar nel minuto; ma nel coliseo altresì ch'è lavorato più pulitamente, sì nelle larghezze, come nelle altezze variano le misure non poco, onde con poca esattezza eseguito lo dice il Desgodetz; ma tali accidenti quasi necessariamente avvengono nei grandissimi

edi-

edifizj di pietra, dove lavorano molti, e molti. Non c'è stato finora chi si sia dato cure di misurar le larghezze degli ingressi del coliseo, che rimangono, e che non rimangono, per la prevenzione che sian tutti uguali: ma è credibile che nella maggior inflessione scemino anch'essi; e quel che più importa, il Fontana col pregiudizio, che le quattro porte diametrali servissero all'istesso uso, e lor corrispondessero strade uguali, e simil termine, affermò esser tutte di palmi 20., e l'altre 76. di palmi 19., e un terzo, che sarebbe differenza non computabile per la ragion che abbiam detto. Ma il fatto sta che ricercandosi con esattezza si troveranno indubitatamente le due porte di fronte per lungo larghe più di tutte l'altre forse due, e forse tre piedi, e forse più ancora. Non sarà difficile accertarsene dagli archi, che secondo i disegni par rimangano nel terzo recinto che corrisponde al nostro secondo.

Or diremo dove si capiti per ciaschedun degl'ingressi, e dove mettan le varie scale della prima cinta, prendendo a considerarne una quarta parte, già che affatto simili sono i tre altri quarti dell'edifizio: Accompagni il lettor cortese con l'occhio parte alla tavola VIII., ove si vede la pianta, e parte alla X. che mostra uno spaccato con le scale interne, non conosciute per verità, nè intese da chi ha trattato dell'anfiteatro. Cominciando

ciando adunque dalla punta dell'ovato (Tav. IX. fig. I.), di quel principale ingresso, e dei prossimi abbiam già reso conto. Si può solamente avvertire ancora che le due strade principali dirette alla piazza non erano orizzontali come l'altre, ma alquanto in declive, e fendevano però il muro interiore, essendo il piano del campo più basso. Al numero *6.* della pianta si presenta una scala di gradini 20. interrotta da un ripiano; al termine di questa scala si ha in faccia una gran fenestra che fora il terzo recinto, e tramanda lume oltra. La volta di questo spazio ascende fin presso alla metà, poi discende. La ragion si è, perchè sopra essa è prima una scala che va a un vomitorio della quarta linea, poi nel rimanente ha sopra una parte dei gradi; otto delle volte sono per la stessa ragione di tal figura.

L'accennata scala proseguisce raddoppiandosi, e con due rami di 14. gradini di parte e d'altra ritorna, e conduce su l'ambulatorio: a questi due rami si passa di qua e di là per porte architravate alte piedi *9.* once 5., larghe piedi 7. once 2., uno stipite delle quali, cioè quello che resterebbe attaccato alla muraglia interiore, manca, e mostra perdersi nel muro per lasciar la porta più spaziosa. Nella Ta. IX. fig. 1. tutto, se io non m'inganno, è perfettamente espresso. Occupanti la grossezza dell' altro stipite della porta

son 4. gradini, espressi anche nella pianta, quali mettono sul ripiano dell'altro ramo che abbiam detto. Nel quinto e settimo spazio si hanno però due sottoscale che formano stanze. Presso i muri accompagnano le scale canali di marmo, che restavano occultati, e servivano per le orine delle parti superiori. Se ne hanno più pezzi conservati, e son larghi un piede, e mettevano nei sotterranei condotti, dei quali a suo luogo.

All'ottavo spazio della pianta corrisponde una via che va direttamente fino all'interna cinta. Nove e dieci hanno due stanzoni bislunghi senz'altro esito. L'undecimo avea una scala con fenestra archeggiata in faccia, che batte il lume in altra della seconda cinta. Questa scala voltava a dritta con porta quadrata simile alle descritte nella scala doppia, e per quattro gradini andava al ripiano, e al secondo ramo del num. 12. avendo sotto una stanza. Segue altra via al podio, come al num. 8. poi altro stanzone bislungo: indi scala in due rami, simile alla pur or narrata. Il diciassette ha una strada al podio, come le due predette, e il dieciotto uno stanzone, con che finisce il quarto dell'edifizio nel pian terreno, susseguendo nel diecinove la via diametrale per traverso, qual termina nel terzo portico; e quale anche su la dritta ha un simile stanzone con gran fenestra, che guarda sul corridor di mezzo. Mostrandosi

dosi nella pianta di questo piano le scale interne, siccome quelle che hanno radice in terra, vi si son segnate altresì le aperture nel muro contigue ai secondi ripiani, benchè propriamente spettino al pian secondo.

Chi vuole impossessarsi con poca fatica del più difficile di quest'edifizio, osservi bene questa T. IX. fig. 1., dove in un'occhiata scoprirà il modo col qual si saliva alle quattro mani dei vomitorj per riuscir nei gradi, e ne rileverà per conseguenza l'intendimento principale. Vedrà in essa come alli primi dodici si andava per vie diritte finchè trovavansi le scale di cinque gradi. Alli secondi sedici si andava per via eretta fino al corridor di mezzo, e quinci salivansi le scale interrotte da un ripiano. Chi dovea riuscire agli ordini superiori, trovava le sue scale nel corridor primo, e montava fino al secondo piano; dove giunto chi dovea uscir dai terzi voltava a dritta, e trovava la sua porta, e piccola scala: chi dovea salire ancora, voltava a sinistra, e montando sul corridore trovava ben presto altra scala in due rami, dopo la quale chi dovea uscir dai quarti voltava a dritta, chi dovea passare ai gradi ulteriori di legno ed alle logge, che sopra essi giravano, voltava a manca, e saliva ancora per una scala che attraversava il corridore; ma qui la traccia si perde, poichè il conservato si tronca, e null'altro ci rimane. Avvertasi come

S 2 il

il profilo dei gradi gli mostra come or si trovan ridotti dai risarcimenti; però la breve scala che conduceva agli sbocchi del podio mostra avere alcuni gradi più bassi dell'esito suo, il che anticamente non era; e però ancora non si veggono nell'istesso profilo le precinzioni.

CA-

CAPO DECIMO

Secondo piano dell' Anfiteatro, e sua pianta.

Come la prima cinta ha due piani; così prima d'inoltrarsi alle parti più interne bisogna salire al secondo. Qui è certamente dove spicca l'ingegnoso di questo edifizio, e dove per verità hanno perduto ogni traccia tutti i valenti architetti che hanno trattato finora di questa materia, come si può singolarmente conoscere dalle piante che Desgodetz e Fontana ci hanno date del secondo piano del coliseo; poichè per verità son fatte a caso, e son del tutto erroniche, nè danno cenno alcuno delle scale, nè delle vie, per cui si venisse ai vomitorj della quarta linea, nè del modo con che si riuscisse nei gradi. Ho fatto veder nel disegno come l'uno e l'altro dei suddetti architetti l'intesero.

Bisogna premetter qui ciò che nella pianta non si può esprimere; vale a dire, che due sono i pavimenti nel pian secondo: uno interiore più basso, ed è quello di tutte le stanze, o anditi, che vogliam dire, sul quale mettono i secondi rami delle scale; altro esteriore più alto sul corridor circolare, al quale si va per nuovi rami di gradini. Bi-

sogna premettere ancora, che in quest'ordine gli archi non son tutti di altezza uguale, essendovene otto che sormontano gli altri di tre piedi come nella T. III. fig. 1. si accenna, cioè li quattro diametrali, e altri quattro fra mezzo a questi; non però in mezzo per l'appunto, poichè tra il mezzano per lungo e il mezzano per traverso abbiamo archi 17., onde ne rimarrebbero otto per parte a quello che intermedia; dove l'arco più alto che abbiam detto, ne lascia 7. dalla parte verso il largo, e 9. dalla parte verso il lungo (Tav. X. seconda).

Or facciam principio dal più basso pavimento interiore, sul quale mettono tutti i secondi rami delle scale mostrate nel pian terreno, e facciamolo dal numero cinque per secondare il piegar delle scale, l'intelligenza delle quali credo sarà molto facilitata dalle frecce che mostrano la lor tendenza. Vedesi adunque al numero 5. di questa seconda pianta un ripiano, nel quale vien a metter capo il ramo sinistro della scala doppia: tal ripiano trova un'apertura sulla sua dritta, quale rappresenta una porta tonda, alta piedi 10. once 6. larga piedi 7. questa può osservarsi come sta per l'appunto nella Tav. IX. fig. 1, che bisogna anche qui avere innanzi. Per essa si passa in un andito occupante lo spazio del numero 4. il pavimento del quale è mostrato nella detta tavola col chiaro. In fondo

an-

andito è l'interna porta di uno dei vomitorj del terzo giro con sei gradini, quali abbiamo qui conservati in più luoghi, e che si mostran nel disegno: nell'istesso modo si va a tutti gli sbocchi della terza linea. Vuol sapersi, come le porte degli sbocchi son conservate anche in alto quasi tutte, e sono uniformi in tutti quattro i giri, alte piedi 7. 9. larghe piedi 6. 6. tutte di pietra: i pavimenti son di gran lastre: li sei scalini (quasi tutti di marmo rosso) che da esse montano per riuscir nei gradi, son larghi un piede, alti once dieci.

Il medesimo andito, dirimpetto a quella per cui siamo entrati, ha un'altra porta quadrata, tutta di gran pietre, grosse quattro piedi: è alta piedi 7. once 9., e detratta la soglia resta in piedi 7. di luce, con larghezza di piedi 4. 4. Per essa passasi nello spazio terzo, ove è una stanza simile all'anterior andito per la figura, ma serrata nei capi, e dalla quale per una porta tonda più piccola, e senza pilastrate di pietra, si va in camera tronca, quale avea forse lume da fenestra, che potea esser nel muro, da cui si serra per davanti; ma questi muri son tutti disfatti. Queste due stanze con le porte loro non si son potute mostrare nella Tavola, ma l'importanza era di far vedere le scale coi passaggi e ricapiti loro.

Qui è da avvertire, come di queste tre porte, la prima che dal ripiano va in luogo di transito, non ha indizio alcuno di aver avuto imposte, nè altro serraglio; ma l'altra che conduce in camere destinate solamente, o a riporvi qualche cosa, o ad altri usi particolari, ha nella pietra della soglia presso gli stipiti due buchi rotondi un per parte, e due altri corrispondenti nel suo traverso di sopra, che mostrano, come in essi si rivolsero i cardini di due partite di uscio, cioè due legni, o pezzi di metallo rotondi, ch'entravano sopra e sotto nei buchi, e giravano, facendo giocar le imposte. Scopriamo da questo il modo delle imposte antiche, dette *postes* dai Latini, e il vero significato delle voci *cardo*, e *polus*, in Greco στροφεὺς che viene a dir *girevole*, *rutulus* nelle antiche Glose: però Vitruvio (*l.* 9. *c.* 7.) chiamò cardini quelli, intorno ai quali immaginiamo aggirarsi il mondo, dai Greci detti *poli*, e però Isidoro chiamò il cardine un *cuneo* (*l.* 14. *c.* 8.).

Torniamo al numero cinque. Da quel ripiano proseguendo dirittamente, per gradini *6.* si sale sul portico ovale, e voltando a dritta si osserva prima, come nella sponda interiore tra i pilastri, che corrispondono alle due soprannominate stanze, segno vedesi di muro, o lastre all'altezza di mezz'uomo, che serravano, servendo di parapetto, e lasciando

sciando per di sopra libero adito al lume. Si trova poi al numero 2. una scala in due rami, il primo di gradini sei, l'altro di otto, cavati ambedue nella larghezza dello stesso spazio. Questa scala mette nella piccola stanza, che è sopra la porta maggiore dove l'arco è più alto. Non è per altro più alta la volta, ma l'arco solamente; quale al contrario degli altri si concentra nella muraglia, e fa con questo tre piedi più di luce. Nella punta interiore di tal camera è la porta coi gradini che mettono a quel vomitorio della quarta linea, il quale è situato sulla punta dell'ovato. Dalla parte di fuori dell'istessa camera si vede il principio di una volta che montava in alto coi vestigi della scala, che vi era sopra, e di porta in essa, quale è di sufficiente altezza per ragion dell'arco, che quivi come abbiam detto si alza più degli altri. Dove tale scala conducesse diremo poi.

Osserviam ora solamente, come una delle quattro arcate esteriori di questo secondo piano per buona sorte conservate, ci fa manifestamente conoscere che in questi otto siti pareti di marmo erano di qua e di là, che attraversando toglieano la scala in mezzo, e correano dai pilastrati del primo recinto a quei del secondo, vedendosi tagliato il capitello per di dentro, e le pietre battute, e compianate, e coi segni della congiunzione. Indizj si hanno ancora che queste pareti aves-

sero arcata, o porta nel mezzo per dar passaggio. Ma vedesi di più, come da parete dell'istesse pietre era ancora serrato in fronte il vacuo dell'arco esterno, e come tal parete non era più grossa di un piede, ed era situata a mezzo il pilastro: tanto insegna il capitello fesso e spianato del pilastro stesso. Si è però ajutata la pianta con segnarvi questi traversi, e con additarvi anche queste scale, stante il vedersene sicuri indizj e manifesti vestigi.

Ora dopo descritti i primi cinque spazj del secondo piano, passiamo al settimo, nel quale appare un ripiano, su cui metteva il ramo destro della scala doppia, e che ha una porta sulla sinistra. Chi dovea riuscire all'ordine terzo degli sbocchi, entrava per essa, e trovava l'istesso che si ha al numero 4. Chi dovea montare all'ordine ultimo dei quarti sbocchi, saliva sul portico, e nel prossimo spazio a dritta trovava una scala che ha per termine la porta e l'uscita del vomitorio; cade questa scala sopra quella di mezzo delle doppie. Al numero 9. non si ha nulla, essendo lo stanzone del pian terreno a tutta altezza fino alla volta che sostiene i gradi. Nelle muraglie di questo laterali si veggon due incavi nel muro a perpendicolo, che servíron di condotti per immondizie, e per l'acqua che cadea sul tetto dell'alta loggia, essendovi già stati trovati grossi tubi di metal-

lo,

lo. I cenni e vestigi del muro di riparo a chi camminava sul portico son dappertutto. Dopo i nominati gradini del numero 7. chi piegava a sinistra, trapassati sul portico due spazj, nel decimo trovava una scala in due rami, simile a quella del numero 2. se non che quella piega a dritta, e questa a sinistra, Il rimanente di questo spazio è senza pavimento, come il prossimo del numero *9*. Per la detta scala entrasi in piccola stanza numero 11. simile a quella del numero 1. con la porta di un vomitorio da una parte, e scala dall'altra, che si alzava verso il recinto primo, tra due pareti parimente. Queste separazioni divideano il portico esteriore in otto prese, tutte simili alla finor descritta.

Il numero 12. ha il secondo ramo di una scala scempia, dal ripiano del quale, voltando a sinistra per porta archeggiata, si va nella stanza diretta ad un dei terzi vomitorj; e salendo sul portico si potea passare e alla scala numero 10. trapassando le porte di traverso, e alla scala numero 15. simile a quella del numero *6*. l'una e l'altra delle quali mette a sbocchi dell'ultim'ordine, Lo spazio 14. è di tutta altezza, come il *9*. Il numero 1*6*. e mette allo sbocco della terza linea, che ha sulla dritta, e a quello della quarta che ha sulla sinistra. Il 18. è un vacuo di tutta altezza: nel 1*9*. torna l'arco più alto, e lo stanzino che ha scale di qua e di

là,

là. Ed ecco consumato un quarto del secondo piano, e additate le strade tutte alle due mani ultime dei vomitorj, e parimente a quelle parti alte che sormontavano i gradi.

CA-

CAPO UNDECIMO

Corridori interni, e cinta fra essi.

Lo spaccato della via più grande, dato nella T. III. fig. 2. fa vedere come dopo le tre arcate sui pilastri isolati, altra ne segue un piè più alta, e più larga due. Per essa s'entra nell'ambulatorio mezzano, la volta del quale è alta piedi 28. Il pavimento era composto di lastre del solito marmo rosso grosse once 10.: se ne hanno ancora molti pezzi riquadrati sopra il sotterraneo condotto. In questo corridore dalla parte verso il di fuori son prima gli esiti architravati, ossia le porte delle vie, di cui si è già parlato. Il pilastro ha 4. piè di fianco: segue il vano di soli piè 4. 10. per la ragion già accennata nel capo sesto, che fa uscire con sì poca bocca le due vie laterali e contigue alla grande. Il secondo vano è di piedi 7. partecipando esso ancora del restringimento, Appresso un'alta porta larga piedi 9. per cui passa la via verso il centro. Segue muro corrispondente alli tre spazj della scala doppia: poi altra porta, per cui passa altra strada; muro per quattro arcate: indi altra porta, e così va seguendo fino alla porta di mezzo per traver-

verso, larga piedi 10. 4. che vien a essere piedi 1. once 10. meno della corrispondente esteriore, per l' accostarsi che fanno le linee procedendo al centro. Osservisi disegnato esattamente il lato esterno di questo corridor secondo nella T. III. fig. 2., parte nel mezzo dell'area, e parte di qua e di là dai cunei.

Tutte queste porte dall'antico pavimento all'arco di traverso, ch'è di pochissima curvatura, son alte piedi 20. 8. talchè gli stipiti formati di gran pietre vanno più su, che il piè della volta; la quale straordinaria altezza serviva per dare al portico maggior lume. Non sono da tralasciar le fenestre, che sono in due mani; alcune in alto nel piegar del volto, e riquadrate, con la gran pietra di sopra inclinata: di queste abbiam fatta menzione ove dei secondi rami delle scale: prendono il lume da un arco del secondo piano, e con la direzione di quella pietra inclinata lo mandano mirabilmente nelle stanze, o prigioni, che son di là dal portico, come diremo. Altre alquanto più basse archeggiate in cima, e assai più grandi ne corrisponde una ad ogni prima scala esterna, e si trovano di rincontro ad ogni scala dell' altra cinta interiore. Queste sono state quasi tutte otturate modernamente, essendosi ancora serrate con muri le vie, per far uso di quei luoghi.

Tornando addietro per osservare l'altro lato del portico, il disegno del quale vedesi

nell'

nell'istessa Tavola dalla parte opposta ai cunei; nel principio di esso è il muro d'una stanza, che ha l'ingresso dalla parte di là, e di qua solamente un' alta e angusta fenestra, o spiraglio che vogliam dire. Poi una porta architravata per cui si passa al terzo portico, ed è alta quanto la corrispondente, che ha in facciata. Segue una piccola stanza, che mostra essere stata prigione, ma non di fiere, perchè ha la porta tropp' angusta, e questa formata da quattro pezzi di pietre, delle quali quella che forma il traverso di sopra, è alta piedi 2. ed entra nel muro, abbracciando assai più spazio che la porta. In alto seguita qui l' architrave; sotto esso è una fenestra di questa prigione larga piedi uno, alta tre, e in questa viene il lume dalla fenestra, ch' è dirimpetto con la lastra di sopra in pendenza. Queste porte hanno un buco tondo nella soglia, e altro sopra, dove entravano i poli delle imposte. Appresso viene altra porta della solita altezza, con una scala di gradini 10., sopra i quali è la porta interna di uno sbocco della seconda mano, e oltra essa altri 8. scalini, che portano su la precinzione. Getta lume per di dentro su questa scala la fenestra, ch' è di là alquanto più bassa, e archeggiata. Il rimanente procede tutto all' istessa maniera, distinto in prigioni, strade, e scale, e con l' istesso compartimento di lumi, onde la pianta e il

il prospetto degl'interni ed occulti corridori fanno intendere abbastanza ogni cosa. Le dodici prigioni hanno dunque tutte la porta nel secondo ambulatorio, senza aver esito alcuno dalla parte verso il campo. Hanno ancora un alito di lume di più da spiraglio, che sopra forava i gradi; il modo di che si può osservare in alcuni pezzi antichi con questi fori: dei quali pochi smussati, e dalla tramontana deformati gradi, sovvienmi, che molti anni sono, entrando nell'Arena casualmente, arrivai appunto a tempo d'impedir quasi a forza la distruzione che i muratori avean principiato a farne per rimettervene di nuovi: come altra volta opposimi senza riserva alla demolizione dei piccoli pezzi, che sopravanzano della suprema volta, ed al forare in sedici luoghi crudelmente le inferiori, che alcuni poco ingegnosi ingegneri per certa funzione aveano stabilito di fare. E' da avvertire, che tanto le vie, come le porte, e le stanze non poco crescono di larghezza, venendo verso il mezzo, sopra quella che hanno verso le punte dell'ovato. Le porticelle però delle stanze, ossia grotte, restano sempre dell'istessa misura e forma, onde si conferma fosser prigioni per li condannati, che doveano esporsi alle fiere.

Non so in qual altro luogo tanti e sì gran pezzi di muraglie dei tempi romani si conservino; onde qui meglio che altrove può im-

impararsene la struttura. Queste son composte di sassi, detti *cementi* da più scrittori, ma tutti spezzati: la malta è frammischiata e piena di sassetti: però nel passo di Tucidide, addotto nel capo secondo, ho spiegato *ghiaja*, dove altri ha poco ben tradotto *pezzi di sasso* (χάλιξ reso *frusta lapidum*). Questa malta è così indurata, che supera il marmo stesso; se ne faccia argomento dalla maravigliosa durazione delli quattro pezzi della volta esteriore, scoperti per la ruina delle parti superiori, e bersagliati per tanti secoli dalle dirotte piogge, e tormentati dal gelo. I sassi non camminano però d'alto in basso, ma ogni tre piedi si vede un corso di cotto, con tre mani di larghi e grossi quadroni: quest'ordine si osserva dappertutto, tenendosi dai detti strati incassata, e meglio diretta la muraglia tutta. Rozza spezie fa ora il veder le muraglie così brutte e scorticate; ma anticamente esse e le volte erano stabilite pulitamente, anzi pitturate ancora, come da vestigi di colore, che rimangono in qualche parte delle volte interne, si riconosce. A Roma nella via di mezzo sono ancora state osservate reliquie non sol di pittura, ma di gentili ornamenti di stucco. Non si dee tralasciar di osservare, come ad ogni porta si vede nella sommità delle pilastrate una delle pietre maggior dell'altre, ch'entra due piedi nel muro, il che serviva molto a legare

e concatenar più. Nelle porte verso l'interno queste chiavi non sono in cima, ma poco più su del mezzo. Anzi nelle fenestre ancora che hanno la lastra in pendenza, e mandano nelle prigioni il lume, due simili pietre, ma a mezza coda di rondine, si veggono quasi ali.

Rimane il terzo portico, quale non già sì basso; come apparisce in molti disegni, ma è della sufficiente altezza di piedi dieci. In questo dalla parte verso il campo non vi è se non le aperture già mentovate, quattro che mettean nell'area per una lastra in pendenza, e dodici che mettean sul podio per cinque gradini. Dall'altra parte non vi si ha che le porte corrispondenti alle sedici strade, e due di più per le vie mezzane nel largo, le quali non trovano all'ultima cinta, come l'altre, apertura che porti sul podio, ma bensì nel muro in alto una fenestrella bislunga, che riesce nei gradi, per supplire alla oscurità: di questa non si può assicurar la precisa forma, perchè d'ambe le parti i risarcimenti l'hanno alterata. Le porte che riescono in questo ambulatorio interiore, sono alte piedi *6.* e nel mezzo, per la chiave, o cuneo più sollevato, sei once più: son larghe quelle di mezzo piedi *9. 3.* le due prossime piedi *9.* l'altre alquanto meno. Si compongono di cinque pezzi di marmo; due formano le pilastrate, grossi in quadro due piedi,

di, alcuni tre, e tre l'architrave. Corre un principio tra gli architetti che le cose architravate col tempo vadano a terra; ma non possono andarvi mai, ove si facciano come queste uscite; perchè la chiave in mezzo è cuneata, e come da noi si chiama, a coda di rondine; le due pietre di qua e di là sono della lunghezza di piedi nove, once sette; talchè ne restano piedi quattro e mezzo per parte fuor delle pilastrate incassati nel muro. Le otto vicine alle due punte dell'ovato hanno il traverso di un pezzo solo; e questo nelle quattro per cui passan le vie, e quali pur si veggono espresse nella Tav. III. fig. 2., è pietra, che cresce di dodici piè di lunghezza, grossa in quadro piedi due e mezzo. Se però pezzi tali condursi in tal luogo dovessero in oggi, e inalzarsi, farebbero alquanto fantasticare i nostri capimastri. Niuno di tali architravi è rotto nel mezzo, come trovarsi tutti quei di pietra antichi e moderni, disse il Vasari (*Introd. cap.* 3.); il qual però bel modo insegnò nell' istesso tempo di far che non si rompano; e per verità buon esempio ne diede egli nella bella fabbrica degli Ufizj in Firenze. Di essa chi ha avuto occasion di parlare, o di porla in disegno, non ha osservato il più mirabile; cioè che la facciata intorno posa tutta in falso; e con tutto ciò nè l'occhio se n'avvede, nè punto è pregiudicata nella fermezza; talchè aggiuntovi

T 2 tovi

tovi posteriormente un altro piano di sopra, e collocate in esso centinaja di busti di marmo e di statue, non ha fatto in verun sito minima mossa.

Dell'interiore e solida cinta si e già favellato abbastanza. Le porte che mettean sul podio col mezzo dei cinque gradini gli spettatori di maggior conto, nè eran più grandi delle superiori, come si crederebbe osservando tagliarsi al presente dai loro sbocchi più gradi, che dagli altri; nè eran più piccole, come alcuni hanno scritto per l'immaginarsi vanamente che servissero per le fiere, e ancora perchè dinanzi ad esse i gradi per error dei ristauratori vengono al presente a ristringersi; ma erano uguali a quelle degli altri vomitorj e dell'istessa forma. Altri fori questa cinta non avea, nè avea in se prossima stanza, o vacuità alcuna, come si è finora creduto, tanto è lontano che da essa potessero uscir le bestie nel campo. Li 5. gradini interiori ora scoperti, per li quali si montava alle interne porte, mettono affatto in chiaro l'antica conformazione e il modo tenuto negli spettacoli.

Rammentiam ora ricapitolando, come l'interno dell'anfiteatro avea *66.* ingressi, comprese le due porte grandi. Di questi li sei da basso alle punte dell'ovato servivano per gli attori e per condur le fiere nel campo: gli altri *60.* servivano per gli spettatori, ed

avean

avean tutti diverse vie in questa forma disposte. Alli dodici sbocchi sul podio conduceano altrettante diritte strade, che dagli archi esteriori attraversano i portici e le cinte, e trovano le scale di cinque gradini: vi conduceano altresì le due vie diametrali per traverso. Coloro che dovean riuscire per gli sbocchi della seconda mano, entrando per le sedici vie compartite in uguali distanze, anzi diciotto con le due di mezzo per largo, non oltrepassavano il secondo portico; ma trovando in esso le sedici scale della seconda cinta dirittamente salivano agli esiti loro. Tutti quelli cui erano assegnati i cunei corrispondenti agli sbocchi delle due linee superiori, trovavano nel portico esteriore le loro scale otto scempie e quattro doppie. Chiunque dovea sortir dai terzi, saliti due rami di scala, rimanea nel più basso pavimento del secondo piano, e nello spazio prossimo la sua porta trovava, ed i suoi gradini. Ma coloro che dovean passare ai sedici sbocchi del quarto giro, montavano sul corridore, e in due maniere uscivan nei gradi; altri per le otto scale prossime e diritte, ed altri passando alle otto in due piccoli rami divise, ed entrando negli alti stanzini che aveano in capo i vomitorj. Le persone finalmente, alle quali era destinato il luogo in parte più alta di tutti quei gradi, che al presente veggiamo, entravano negli stanzini stessi, ma

proseguivan lor viaggio, ascendendo per quelle otto scale che attraversavano l' esteriore ambulacro, e delle quali abbiamo fatto mostra nella undecima Tavola. Non si vuol dimenticare, come sedici lunghe stanze, alcune delle quali a tutta altezza, erano nella prima cinta, oltre ad otto minori sottoscale; e come 28. prigioni con angusto ingresso, e quattro stanze con giusta porta si avean nella seconda.

Faremo qualche riflessione ancora sul riscontro delle principali differenze che hanno i disegni e le descrizioni nostre dalle finor divulgate. Credo soverchio il ricordare autori che non abbiano avuto studio di architettura: Lipsio e il padre Montfaucon si sbrigarono felicemente dalla difficile investigazion delle scale con due parole; cioè l'uno con dir che *s'incrociano* (*cap.* 21. *decussantur*), il che veramente non fanno mai: l'altro con dire che si va a vomitorj per *vie nascoste*, quando son tutte spaziose e nobili (*tom.* 3. *pag.* 256. *per occultos meatus*). Ma il Desgodetz, che molto meglio anche degli altri architetti si è in ciò diportato, mostra egli pure nel suo spaccato del coliseo tanto nel primo, quanto nel secondo piano, incrociamenti di scale, che non solamente confondono tutta l'economia della fabbrica, ma ne guastano il meglio: nè io son persuaso che il Serlio così le disegnasse, niun cenno dandone

done nelle sue parole, ma che appajan piuttosto nel suo libro per error degl' incisori: essendo che non ci hanno da essere scale mai, che s' incontrino, nè che col piede in terra nel corridor di mezzo procedano verso il di fuori; con che sarebbero le persone state costrette di venire innanzi, poi tornare addietro: falsa però essendo l'asserzione del detto Desgodetz (*pag.* 246.), che nelle scale della prima cinta si entri non solamente dal secondo corridore, ma anche dal terzo, che nella Arena nostra vien a dir secondo. Non ci sarebbe molto che imparare dall'architetto dell' anfiteatro, se come si è fatto creder finora, due scale una contro l'altra fossero in tanti luoghi venute inutilmente a procedere all'istesso punto a ritroso per dir così, il qual modo ben si permette ai secondi rami, ma in niun edifizio si vede, che il principio delle scale sia nel di dentro e venga al contrario verso il di fuori.

Il Desgodetz distingue nella sua pianta le scale che ascendono, e quelle che discendono, quasi non fossero tutte primamente ordinate al salire; e dice, al corridor di mezzo venire il lume da *spiragli*; ma quelle fenestre ch'egli segna a imitazion del Serlio nel mezzo del corridore istesso, non son fatte per dargli lume, quasi niente rimanendo da esse illuminato per l'altezza loro, e pel poco numero; bensì son fatte per tramandarlo alle

prigioni e alle scale ulteriori; avendo lume il corridore dalle molte e altissime venute in esso, o porte. Allo sbocco di tutte queste venute nel corridore egli nella pianta dell'Arena fa gradini, che nè vi sono, nè potean esservi, siccome nella prima cinta fa le scale tutte doppie, quando una sola per quarto è tale.

Del secondo piano poi che potea in Verona accortamente indagando rilevar tutto, nè dà pianta, nè fa parola: ben la dà nel coliseo, ma troppo lontana dal vero; e pure questa era la parte, ove dovea cader l'attenzion maggiore, perchè la difficoltà in questo edifizio consiste nell' intendere, come si salisse alle parti alte, e come non s'incrociassero fra se le strade. Egli ancora segna una scala di traverso sopra il terzo spazio della cinta di mezzo, che non accorda con la simmetria, e in quel sito e modo non potea stare. Omette nella prima cinta tutte le stanze bislunghe, quali avran servito di repositorj necessarissimi; poichè dove mettere, e dove tenere in pronto tanti legnami, e tanti strumenti, ed attrezzi, che faceano bisogno negli spettacoli? Anzi Vitruvio parlando dei teatri (*lib.* 5. *cap.* 9.), dice che in così fatti luoghi teneansi ancora dalle città magazzini di cose necessarie. Nella seconda cinta in vece delle prigioni molti esiti mostra nell'interior portico, che sarebbero stati inutili, non veden-

dendosene veramente mai due uniformi l'un presso all'altro. Fa nel romano venir le vie diametrali per traverso nell'area, il che ripugna per più ragioni, come si è dimostrato: e così nel romano, come nel veronese vi fa venire egli pure anche i vomitorj più bassi, tralasciando da per tutto i gradini, coi quali essi mettean sul podio; senza aver considerato che bisognava pure salirvi, o entrarvi da qualche parte, e che assegnando tutti quelli sbocchi alla piazza, rimane il podio ch'era il più nobil luogo, senza ingressi; nè era conveniente si discendesse in esso dai secondi vomitorj e dai gradi, non essendo neppur gl'infimi spettatori stati mai costretti ad ascendere e poi discendere.

Queste considerazioni ho fatte sopra il Desgodetz, perchè l'ho trovato più degno degli altri di esser considerato, i più dei libri in tal proposito parendo lavorati a caso. Può da queste andarsi raccogliendo, se io non mi inganno, quanto lontano sia lo studio dell'antichità da quell'apice di perfezione, cui si crede volgarmente giunto, ed in cui lo mostrano i franchi e risplendenti volumi, coi quali la mercatura va in ogni parte tutto dì ingombrando la terra.

CAPO DUODECIMO

Piani superiori nel di dentro.

Bell' investigare è stato finora, e bel rappresentare quelle parti ancora dell' anfiteatro, che se bene non sussistenti, hanno però lasciato di se sicura mostra e manifesti vestigi. Ma che sarà al presente, quando avventurarsi è forza in quegli alti giri, dei quali nulla più apparisce, e nel sito dei quali altro che aria incapace di orma non resta? nel trattar di essi ragion vuole che s' indirizzi prima la specolazione all' anfiteatro romano, nel quale abbiam pur modo di rinvenirne qualche traccia, raccogliendo poi congetture anche pel veronese.

Che il coliseo avesse anche per di dentro altri piani, quali si alzassero proporzionalmente sopra i gradi, dei quali abbiam ragionato, lo indica patentemente il di fuori; ma quali, e come si fossero, non è possibile di interamente accertare. In carta per verità non abbiam che desiderare, più disegni essendo stati pubblicati, che ci mostrano anche il di dentro senza mancanza alcuna: veggansi fra gli altri quei di Lipsio e quei del Fontana; ma il fatto sta, che coteste posson dirsi chimere, indubitato essendo che diversissima dai

lor

lor pensieri convien fosse l'interna superior costruzione. Lasciamo altri argomenti; ma egli è certo che il mirabile di questo edifizio consisteva nell'essere anche per di dentro tutto faccia, distribuito dal fondo alla cima lo spazio agli spettatori. Ma secondo le fabbriche fatte da quei valentuomini con la penna, ne sarebbe rimaso niente meno che la metà occupata da muro cieco, e simile ai comuni prospetti delle case e di altri edifizj. Non fecero essi inoltre considerazione alla quantità degli spettatori, che confluiva nell' anfiteatro, nè quanto lontano fosse, che potessero questi capire nei gradi da lor delineati.

Leggesi in Publio Vittore, che il coliseo avea *ottantasettemila luoghi*; qualche testo ha *settantasettemila*. Lipsio stimò doversi questo intendere dei noti gradi solamente; ma osservammo già nel secondo capo, come i gradi dell'Arena nostra non ammettono a sedere più di ventiduemila persone; nè maggior quantità potean capirne anticamente. Ora calcolando con esattezza secondo le misure nei gradi del coliseo, e volendo ancora donar non poco sopra il calcolo, non potea nei cunei del romano capir mai più che intorno a trentadue, o trentaquattromila persone: onde se Vittore non ingrandì alquanto il numero, intorno a cinquantamila forza è dire avesser luogo nelle parti alte e sopra i

gradi

gradi che or veggiamo. Grandissimo numero e maggior che nei gradi, ne capiva certamente là sopra come vedremo; ma non vi sarebbe già capito, se i due piani superiori fossero stati per di dentro fabbricati, come dai nostri antiquarj s'è ideato; perchè in tal modo pochissime persone vi si porrebbono, perduta la più parte del sito, e resa per tre quinti inutile l'estrema altezza di tanta mole.

Il pretendere di spiegar precisamente la forma e le particolarità di questi due piani nell' interno, è vana immaginazione. Ma per la conformazion di essi, e per la struttura in generale, abbiamo ove impararla sicuramente, cioè nelle medaglie, alle quali però dovea ricorrere chi dell'anfiteatro ha scritto, e non all'invenzione. Dalla sommità dei gradi all' esterior recinto era nel coliseo lo spazio di due ampj portici: veggasi però nelle medaglie della prima Tavola, e si osservi prima, come l'importar dell'uno era occupato in alto da nuovi giri di gradini, poichè i globetti segnati in esse figurano spettatori. Le stampe all'incontro ci voglion far credere che sul terzo muro parete si alzasse ancora con fenestre e porte. Fenestre, e colonne, e statue per di dentro in alto nomina Apulejo (*l.* 3.), ma ei parla quivi di un teatro, e più cose ha ne suoi finti racconti, su le quali non si può fare stato; perchè dà a quel suo teatro anche lacunari e tetto, ed altro-

ve

ve spettacoli di fiere attribuisce ai teatri (*libro* 10.). Nell' anfiteatro di tali pareti con fenestre e porte in medaglia veruna non abbiamo indizio; ma ben dalle prime tre, quali fur lavorate in buoni tempi, e con distinzione, e con prospettiva, si può raccogliere che in quei gradi, benchè in numero molto minori, quantità di gente avesse luogo, forse inferior di poco alla collocata in tutti i finor descritti; e ciò non solamente per l'allargarsi tanto più dei giri, ma perchè non vediamo essi gradi punto interrotti, dove negli inferiori gran parte del luogo si veniva necessariamente a perdere per le aperture, per le scalette, per le precinzioni, e per le due gran porte. E' credibile ancora fossero quei gradi in alto meno agiati, e però più piccoli e più folti, dovendo servire alla gente minuta. Nel di fuori del coliseo veggonsi tra i piedestalli del quarto piano alternamente alcune aperture, che avran dato lume ad alcun piccolo corridore destinato al passaggio degli operaj, che in copia andavano alla sommità per la tenda.

L'altro spazio che veniva a cadere sopra il primo portico, era occupato da un cerchio d'ampie logge coperte, nelle quali altresì grandissimo numero di persone si conteneva, come fa comprendere il tanto maggiore allargamento del giro, e altresì l'altezza nella quale il quarto piano, almeno nel coliseo, su-

pe-

perava d' assai ciascuno degli altri tre, come abbiam veduto. Che la parte più alta, ove stavano nell' anfiteatro gli spettatori, fosse coperta, un passo di Calpurnio fra gli altri, del quale parlerò nel prossimo capo, l' insegna. Simile in questa parte era l' anfiteatro al teatro di cui nominò Vitruvio il *tetto di quel portico, che ha da esser sopra la più alta gradazione*. Di tal portico e di tali logge intende Dione presso Sifilino (*l.* 81. ἐλέφας ἀνήχθη ἐς τὴν ἀνωτάτω τοῦ Θεάτρου ἀψῖδα, καὶ ἐκεῖθεν ἐπὶ χοινίων κατέδραμε ἀναβάτην φέρων. *Elephas introductus in Theatrum in summum eius fornicem conscendit, atque inde vehens hominem in fune ambulavit l.* 8. *c.* 2. *&* 3.), ove dice che nei giuochi fatti da Nerone in simulato onor della madre da lui stesso uccisa, un elefante *fu tratto alla suprema volta del teatro, e da essa discese sopra funi portando uno a cavallo*. Se questo mirabil fatto seguisse nel teatro, o nell' anfiteatro, l' uso di Sifilino che per l' uno e per l' altro usa alcune volte tal nome, ci lascia in ambiguo; ma ovunque fosse, troppo mirabile vien a renderlo la version latina di Dione, secondo cui l' elefante a così terribile altezza non fu tratto, ma ascese, e non su funi, *ma camminando sopra una fune*. Quinci poi hanno inteso alcuni, che gli *elefanti funamboli*, secondo Svetonio fatti veder la prima volta da Galba, ballassero su la corda

(per

(*per funes incessere, adversi funibus*). Usasi nel greco il numero del più, e così fa Plinio, ove scrive che gli elefanti furono ammaestrati a camminar *sopra funi*: saranno state più corde congiunte insieme, e formanti un piano sufficiente per sì grandi animali; ma comunque fosse, ciò che racconta lo storico dello spettacolo di Nerone maraviglia fu grande in tanta altezza. E' credibile che il tetto di queste logge rimanesse sotto i fenestroni che veggiam nel coliseo al quarto piano, e che arrivavano fino ai modioni, ove posavan nel di fuori le travi del velario; dovendo per detti fenestroni, quando gli spettatori eran dal velario coperti, venir nell'anfiteatro aria e lume.

Or cosa dirò che riuscirà nuova a molti, i quali si pensano che la sommità di preziosi colonnati fosse composta: l'interno di questi due piani da noi descritti, che vuol dir gradi e logge, eran di legno. Di tale struttura diede già esempio Tarquinio nel circo, avendovi per testimonio di Dionigi fatti i sedili inferiori di pietra, e i superiori di legno (*lib. 3. αἱ δ' ὑπερῷοι ξυλίνας*). Da questo verranno a intendersi i passi di Dione, di Lampridio, di s. Girolamo, e d'altri scrittori addotti nel primo libro, nei quali si legge esser più volte seguito incendio nell' anfiteatro; perchè s'esso fosse stato in ogni parte della materia, di cui veggiamo essere

ciò

ciò che rimane, non vi si sarebbe per certo appreso il fuoco mai. Quindi è che Dione nel grande incendio altrove mentovato espresse, che si abbruggiò non l'anfiteatro, ma *tutto il suo cerchio superiore* (*Dio. pag.* 889. τὴν τε ἄνω περιβολὴν αὐτῆς πᾶσαν), e altre cose insieme, che non erano parte solida dell' edifizio. Quel fuoco vien descritto dall' istorico per così veemente, che non avrebbe al certo potuto suscitarsi, e così ostinatamente continuare, se non dove fosse stata grandissima quantità di legname. Appare da quel luogo ancora, come il numero degli spettatori, asserito da Vittore, non avea luogo nei gradi di pietra, come pensò Lipsio; ma tanta parte ne stava nei due piani di sopra, che mancando essi, non potea farsi nell' anfiteatro spettacolo. Anche il circo settentrionale in Costantinopoli era di somigliante struttura, leggendosi nel Cronico di Marcellino, che in tempo dell' imperadore Anastagio vi s' abbruciarono *i gradi* (cioè i più alti) *con la lor volta*, cioè con la loggia coperta.

Essere stata la più alta parte di legno, si può imparare ancora dalle medaglie, mentre si scorge in esse, come quelle logge non erano archeggiate, ma architravate, frammesso tra i larghi spazj un dritto stipite: tanto basta per far conoscere che tutto era di legno. Dovea ciò contribuir grandemente a lasciare aperto lo spazio e libera la veduta agli spet-

ta-

tatori, quali nella medaglia prima veggonsi fino all'ultima sommità: pilastri di pietra ed archi avrebbero occupata una gran parte del sito. Vero è che presso Sifilino nel racconto dell'elefante poco fa accennato, chiamasi quella suprema parte *apside*, che di ordinario viene a dir arco, o volta; ma può quivi intendersi non di vani archeggiati, ma dell'interno soffitto fatto a volta: però da Tertulliano in un passo, di cui parleremo altrove, quella parte fu indicata col nome di *camere*, che in latino viene a dir volte. Vitruvio nel sopraddotto passo la chiamò portico, tale in sostanza essendo, benchè di altra materia e più aperto degli altri. Così chiamolla anche Calpurnio nei versi già riferiti, di questa in essi dovendosi intendere, ove nomina *il portico impiastrato d'oro* (*en illita Porticus auro*). Anzi nell'Egloga istessa dicesi ciò espressamente, ove il passo sia ben letto e ben inteso:

Vidimus in Cælum trabibus spectacula textis
Surgere, Tarpeium prope despectantia culmen,
Immensosque gradus.

Spectacula significa qui quasi stanzini, nei quali appare che le logge fossero compartite. Così è da intender Plauto (*Curc. A. 5. S. 1.*). ove ha che il vento buttò giù *gli spettacoli*, e Cicerone (*in Sest.*), ove dice che si

eccitò applauso *negli spettacoli tutti*, e Livio (*l.* 1.), ove dice che nel circo ognun si fece i *suoi spettacoli*. Queste stanze erano lavorate *trabibus textis*, come dee leggersi; il qual modo di parlare è preso da Virgilio, ove dice che il cavallo di Troja fu fabbricato *roboribus textis*. Vide Calpurnio adunque nell' anfiteatro gradi immensi e logge più alte della cima del colle Tarpeo, quali eran composte di travature. Perciò è che s' indoravano; e questa è la *circonferenza interiore* del teatro, cui fece dorar tutta Nerone per occasion di Tiridate, men bene essendo tradotto in Sifilino, che facesse dorar nel di dentro il teatro tutto all' intorno (*lib.* 63. ἡ περιφέρεια αὐτοῦ πᾶσα ἔνδοθεν *reso* ipsum totum &c.).

In tutti questi siti capiva molto bene il numero di spettatori da Vittore enunziato. Troppo più ne conteneva il Circo, mentre bastava a cencinquantamila fin quel di Tarquinio, se dobbiam credere a Dionisio (*l.*3.), e il massimo di Cesare ne contenea dugenquarantamila per detto di Plinio (*l.* 36. *c.* 15.); ma non era ciò di maraviglia alcuna, essendo lungo tre stadj: ben maraviglia fu il farne stare sopra ottantamila in sì poco spazio, qual era in paragone quello dell' anfiteatro. Anzi il circo fu ingrandito ancora più da Trajano.

La

La conformazione del romano può farci arguire qual fosse nella superior parte anche quella dell'anfiteatro veronese: ma con avvertire che delli due spazj in alto, quali corrispondevano alli due portici esterni inferiori, il veronese non ne avea che uno, non essendo qui raddoppiato il recinto, come in quello. Doveaci però esser di meno gran parte dei gradi di legno, poichè le logge nell' alto erano un necessario compimento ed ornato. Quali queste per l'appunto si fossero, non ardirei di affermare. Si osservano in alquanti dei pezzi antichi nei più alti gradi spazj uniformi contrassegnati, e sempre di tre piedi e mezzo; vengono fino alla metà del grado, e lasciano tanto sito da potervi ancora comodamente sedere: in alcuni son anche due buchi quasi per imperniature. Non si sospetti che ne restino indicati pilastri di pietra, stando in contrario, che il pavimento non di lastre, nè sostenuto da volta di muro, ma si conosce era di legno; perchè i modiglioni prominenti per di dentro, e formati dalle stesse pietre, che per di fuori formano il fregio del terzo piano, sono incavati per traverso, e adattati per dar ricetto a travature: veggonsi ancora nella fascia ch' è ad essi superiore, più buchi, nei quali pare entrassero i traversi del palco, o altri legni e ferri, che a ciò servissero. Che il terzo palco fosse qui di legno, può arguirsi an-

cora per non avere l' esterna parete, in cui si riduce il terzo piano, grossezza capace di minorarsi ancor tanto nel quarto, che bastasse a impostarvi di nuovo altra volta di muro, come nei due di sotto. Il supremo ordine ov' eran le fenestre, forse non più alto degli altri, come nell'Arena di Roma, ma era più basso, come a Pola e a Nimes, e forse rimanea libero per coloro che lavoravano alla tenda. Comunque fosse, dubitar non si può che almeno per altrettanta gente di quella che sedea nei gradi di pietra, non dovesse esser luogo nella parte ad essi superiore.

CA-

CAPO DECIMOTERZO

Ordine e distribuzion degli spettatori nel sedere.

Ora che si è trattato di tutti i luoghi, nei quali sedeano gli spettatori, alcuna cosa è da dire della disposizion loro; e dell'ordine che in ciò si tenea; poichè questo ha molta relazione colla conformazion materiale dell'edifizio stesso internamente, e servirà tal notizia per comprender meglio quanto si è detto, e per intender molti passi di autori antichi. Non tesserò l'istoria di tali ordinamenti cominciati fino al tempo dei re nel Circo, nè delle mutazioni avvenute, per non deviarmi.

Alcune distinzion generali furon dunque nell'anfiteatro tra gli spettatori. Prima fu quella dell'ordine senatorio e delle primarie dignità. Questa più nobil classe ebbe luogo sul podio tutto all'intorno. Nel mezzo di questo stava un palchetto chiuso, detto suggesto, e ancora cubiculo, per l'imperadore. Nei teatri di Roma erano palchetti per altre dignità ancora, nominandosi da Vitruvio (*lib.* 1. *cap.* 7.) con nome di tribunali, e nominando Svetonio (*Aug. cap.* 44.) quello del pretore: nell'anfiteatro non ne trovo menzione. Altra distinzione fu per l'ordine eque-

stre. Impariamo da Dione (*lib. 36.*), come Lucio Roscio (per cognome Ottone) tribuno della plebe l'anno di Roma 687. portò legge del separar con diligenza nei teatri i sedili dei cavalieri, come ora usiam dire, da quei degli altri. Scrive Plinio (*l. 7. c. 30.*), che a persuasion di Cicerone perdonarono a costui le tribù sì fatta legge teatrale, soffrendo in grazia sua di buon cuore il venir con tal differenza fatta spiccare la loro inferiorità: ma sdegno ne mostrò Giuvenale, benchè dopo sì gran tempo, ove disse:

Sì piacque al vano Otton, che ci distinse.

Impariamo dall' Epitome di Livio (*l. 99.*), come restarono ai cavalieri assegnati i quattordici più bassi gradi. E perchè la condizione dipendea dal censo, però in tempo di Augusto molti equiti scaduti di facoltà, non ardivano seder nei quattordici. Ma questo numero potè servarsi nei teatri, dove i senatori e le persone più qualificate stavano a Roma nella platea; ma nell'anfiteatro, in cui alla prima classe non potea certamente bastare il podio, è credibile che quelli della seconda condizione cresciuti in grandissimo numero, si estendessero ancora in alto: infatti non riscontra nel nostro anfiteatro il numero di quattordici gradi fino alla precinzion prima, onde possa credersi fossero confinati sotto questa. Dirò ancora che nell'anfiteatro

non

non pare si attendesse solamente la division per gradi, ma principalmente quella per cunei, assegnati altri di questi interamente all' ordine senatorio, altri all'equestre; perchè narra Svetonio, come essendo cadute la maggior parte nei luoghi, o sedili popolari quelle tessere che Domiziano avea fatto gettare e spargere, e in virtù delle quali a coloro, cui toccavano, eran poi date in dono cose varie in ogni tessera notate; egli comandò che cinquanta ne fossero distribuite non per gradi, ma *a ciascun cuneo degli ordini senatorio ed equestre* (*Dom. c.* 4. *in singulos Cuneos Equestris ac Senatorii Ordinis*). Nè potean certamente capir sul podio tanti senatori e tanti graduati di prima classe, quanti intervenivano colle lor divise negli spettacoli; perchè delle sacre dignità solamente annoverà Arnobio pontefici, curioni massimi, quindecemviri, flamini, auguri, e vestali. Nel Circo sede propria e separata assegnò ai senatori Claudio, agli equiti Nerone, come da Plinio, Svetonio, e Tacito. S'impara da una lapida che riferiremo fra poco, come quando diceasi, *assegnati gradi tanti*, s'intendea in un tal cuneo solamente, e non tutto all'intorno.

Insieme coi cavalieri sedean nell'anfiteatro i tribuni, dei quali pure molto grande era il numero, perchè vi erano i militari e i civili, e bastava essere stato una volta in tal

 grado.

grado. Anzi Porfirione, antico interprete di Orazio (*ad lib. Epod.*), dice che dei tribuni erano i due gradi primi. Erano gelosamente esclusi da sì fatti luoghi i liberti, onde Augusto vietò il sedere in teatro nei senatorj ai legati delle genti libere (*Svet. cap.* 44.), perchè seppe mandarsene talvolta alcuni di condizion libertina; e nota Dione (*l.* 53.), come cosa singolare, che non fosse imputato a delitto a un tribuno della plebe l'aver fatto sedere presso di se suo padre, benchè fosse liberto. Sopra nelle logge coperte stavan le donne: è credibile saranno quivi stati altri gradi, sopra quali si ponessero le *cadreghe feminili* mentovate da Calpurnio. Appar da Plutarco che in tempo di Silla donne ed uomini confusamente sedeano negli spettacoli. A tempo di Ovidio così stavano ancora nel Circo, insegnando lui negli Amori, di farsi grato con badare, che chi sedea dietro non desse noja. Ma Ottaviano le separò (*Sv. Aug. cap.* 44.), e non volle che stessero, se non nel più alto luogo, e ciò benchè pugne solamente di gladiatori dovesser farsi. Eccettuò unicamente le vestali, alle quali assegnò nei teatri un dei migliori siti; e che nell'anfiteatro sedessero sul podio, si ha da Prudenzio. Fra le vestali stettero non di rado le donne auguste. Ma in alto dietro le sedie delle donne andava l'infima plebe, e coloro, ai quali non era destinato preciso luogo.

Questa

Questa era la general distribuzione, non essendo possibile di determinar più precisamente. Se riguardiamo un passo dell'egloga più volte mentovata, parrebbe che da persone qualificate tutti i gradi fino alle logge fossero talora occupati; dicendo il poeta, come a lui fu forza andare, ove *tra le sedie delle femmine stava la turba vile*, avendo trovato per lo gran concorso, che tutti i luoghi scoperti, da equiti, o da tribuni erano presi. Nei luoghi popolari è assai credibile si dividessero per tribù, assegnato a ciascheduna il suo sito: tanto par fosse necessario per ischivar folla, confusione, e disordine. Se ne ha anche un cenno nel Glossario antico, che rende la voce *Cuneus Theatri* per φυλὴ θεάτρου.

Ora potremo intendere la divisione rammentata dagli scrittori della cavea in *prima*, *mezzana*, e *suprema*. Il significato di queste voci non è stato ben compreso. Lipsio (*capo* 14.) intese per prima, o bassa tutto il sito dell'ordine equestre; per mezzana ed alta gli altri marmorei gradi. Bulengero pensò indicarsi per esse la division delle precinzioni; ma veramente per prima, nominata da Cicerone (*de Senect. qui in prima Cavea spectat*), intendeasi il podio, e forse i più bassi gradi, deputati alle persone di maggior conto: per mezzana, nominata da Svetonio (*Aug. c.* 44. *ne quis pullatorum media Cavea*),

vea), tutti gli altri gradi di pietra: per suprema, nominata da Seneca, e detta ultima da Cicerone, s'intesero gradi e logge dei due piani superiori; se pure anche i gradi superiori di legno non si comprendeano nella mezzana, rimanendo alla suprema le logge sole. Seneca per *parole proprie della cavea più alta* intese basse e plebee (*ad summam Caveam spectantia*). Nella mezzana ordinò Augusto, che niuno potesse stare di coloro che avean bruna veste, cioè a dire della gente minuta; però disse Calpurnio, che l'abito rustico e la *fosca povertà* (*Pullaque paupertas*) gli avea impedito di accostarsi ai luoghi nobili, ove sedea l'imperadore. Perchè l'ordine si servasse, non poca era l'attenzione. Augusto mandò a cacciar via un soldato gregario che vide seder nei quattordici gradi (*Sv. c.* 14.). Domiziano fece espresso editto rammentato da Marziale, per tener depurati i gradi equestri (*l.* 5. *ep.* 8.). Assistean sempre locarj, cioè assegnatori dei luoghi, quali facean levare chi si fosse posto, dove non gli convenisse. Alcuni di costoro, per nome Oceano e Lezio, son rimasi famosi in Marziale. Fa menzion Quintiliano del potere per la *teatral legge* intentar l'azione come ingiuriato colui che si fosse fatto levare a torto, perchè trattavasi in ciò del suo stato e dell'esser suo,

In-

Insegnò Lipsio (*c.* 8. *et* 11. *et* 14.), che il luogo del senato nell'anfiteatro si chiamava orchestra, il che disse esser cosa trita, e giudicò si componesse di quattro, o cinque gradi. Bulengero (*de Circ. c.* 37.) interpretò per relazione all'orchestra ciò che scrive Svetonio parlando dell'Arena (*Aug. cap.* 44.). Così Spanemio alla medaglia di Gordian Pio coll'anfiteatro, dice vedervisi l'imperadore coi senatori nell'orchestra; così Harduino sopra Plinio, e così gli altri tutti: ma non per verità senza grand'errore; perchè di chiamare orchestra una parte dell'anfiteatro, non si troverà esempio mai presso verun antico; e ripugna da se col significato suo la stessa voce, quale era sì individuale al teatro, che Dione per dire anfiteatro, teatro, e circo, disse *Teatro venatorio*, *ippodromo*, e *orchestra* (*Xiph. in Nerone*); e s. Gioan Grisostomo parimente disse *ippodromo* e *orchestra* per dir circo e teatro (*Hom.* 25. *ad pop. Ant.* τὴν ὀρχήστραν ἔφραξαν *cap.* 25.). Scrive Svetonio, che permise Claudio agli ambasciatori dei Germani di seder nell'orchestra, avendo preso in buona parte la semplicità e la franchezza loro dell'esservi andati da se, levandosi dai luoghi popolari, ov'erano stati condotti, per aver veduto che nell'orchestra stavano quei degli Armeni e dei Parti; ma quivi si parla di teatro. All'incontro non di teatro si parla, ove narra l'istesso Stori-

co

co (*cap. 43. Muneris die*), che Augusto un giorno di spettacolo condusse per mezzo la *Arena* gli ostaggi dei Parti, e gli collocò sopra di se nel *subsellio secondo:* però non avea luogo il Casaubono d'intender quivi la seconda fila dei sedili nell'orchestra. Ma neppure intendo secondo cuneo, come vuole il Torrenzio, bensì il *secondo grado*, nel quale sopra di se fece Augusto sedere i Parti: *li quattordici subsellj* disse Marziale per significare i gradi equestri (*lib. 5. 28.*).

Col suddetto errore altro accoppiar si suole, di credere che l'orchestra dei teatri si componesse di gradi. Bulengero afferma che n'ebbe quattro, o cinque. Harduino al luogo di Plinio (*ad l. 37. c. 30.*), ove tocca delle reti, che difendeano il podio dalle fiere, si mette a spiegar l'orchestra dei teatri, e dice con le parole di Lipsio e del Bulengero, che constava di quattro, o cinque gradi, e che l'ultimo vicino al podio era il più nobile, e ne adduce in pruova i versi di Giuvenale, citati da Lipsio nei quali si vede che le prime famiglie stavan sul podio. Ma l'orchestra dei teatri non altro fu che quell' area in mezzo, or da noi detta platea, qual presso i Greci serviva per le danze, onde prese il nome, e presso i Romani che portarono i balli sulla scena, per sedervi sopra scanni portatili i senatori e le persone più graduate. Nulla serve però il passo di Giuvenale,

nale, che parla del podio e non dei gradi; dell'anfiteatro, non del teatro; e che tratta dello stare i più nobili sul podio, non nella orchestra. L'istesso autore in altro luogo interpreta *teatro*, dove Plinio parlando di leoni, dice *Arena* (*ad lib.* 8. *cap.* 16.); e dove Plinio parla del popolo difeso dalle fiere con inferriate, si fa ad insegnare che *si chiamava cavea l'area, che è in mezzo ai teatri, dalla quale il popolo mirava i giuochi*; indi che *chiamavano arena la cavea dell'anfiteatro, perchè si spargea di sabbia*: ma veramente nè in teatro v'era bisogno di assicurare il popolo dalle fiere, nè per cavea s'intese il campo, nè dal campo mirava il popolo i giuochi, nè si spargea di arena negli anfiteatri lo spettatorio, ma la piazza. Tocco queste cose mal volentieri, e solo per la necessità di mettere in qualche miglior lume questa materia, e perchè si conosca, non giovar molto la prodigiosa inondazione, e moderna sontuosità dei volumi per condurre a perfezione le lettere.

Oltre alle sopraddette distinzioni generali altre particolari ve n'erano. Augusto, in tempo del quale ogni buon ordine era in ciò confuso, e trasandata ogni regola, oltre al rimettere le prime leggi, separò i soldati dal rimanente del popolo. Assegnò i lor ordini, cioè a dire i lor gradi, agli ammogliati, secondo l'antica idea di privilegiare il matri-

mo-

monio in più modi. Però Marziale burla Didimo eunuco (*l.* 5. 42.), che vantava poter sedere coi cavalieri, dicendo che non però potea coi mariti. Abbiam da Plinio giuniore, come tra gli onori di coloro che avean tre figliuoli, uno era di seder distintamente negli spettacoli. Volle parimente Augusto che stessero da se i pretestati, cioè i giovinetti, così chiamati perchè infino all' anno diciottesimo portavano la toga orlata. Molto costumavano le antiche nazioni di separar per età. Il collegio dei fabri fu da Servio Tullo distinto in due centurie dei più vecchj e dei più giovani. Anche nel teatro di Atene i giovinetti stavan da se, come si trae dallo Scoliaste di Aristofane, e da Polluce (*lib.* 4. *cap.* 19. ἐφηβικὸν). I Giudei supplichevoli che vennero a Roma, erano distinti in truppe di vecchj, giovani, e fanciulli come si ha da Filone (*Legat. ad C.*). Avean luogo destinato anche i ministri dei magistrati, onde riferisce Tacito (*Ann. l.* 1.), che a un accusatore fu dato per mercede luogo in teatro tra' viatori dei tribuni. Molte altre particolarità sapremmo, se si fosse conservata la legge Roscia, di cui abbiam fatto poco anzi menzione. In essa imparo da Cicerone, come in luogo a parte venivan confinati i falliti, e coloro che le proprie facoltà avean disperse; rimproverando lui a Marc' Antonio (*Phil.* 2.), perchè si fosse contuttociò

tociò posto nei quattordici ordini, ossia gradi. A tante distinzioni facilità prestavano i cunei sopra dimostrati e formati dalle scalette. Però dice Svetonio, che Augusto assegnò *il suo cuneo ai giovanetti*, *e il prossimo ai pedagoghi*, che potean così da vicino osservargli (*cap.* 44. *Prætextatis Cuneum suum*, *et proximum Pædagogis*).

Ad altri usi ancora fuor di spettacoli servian talvolta questi pubblici edifizj. In Grecia ragunavasi per lo più nei teatri il consiglio delle città. A Roma fu opinion del Salmasio (*ad Hist. Aug. p.* 374.), che nell'anfiteatro tutte le pubbliche distribuzioni si facessero; e in quella di danaro, fatta a tempo di Marziale, par si comprovi ciò dalla burla ch'egli dà a quel cavaliero, il quale dopo ricevuto ciò che gli toccava, andò a carpire altre monete *nei cunei ulteriori* (*l.* 1. 24.). Ma negò con ragione Giacopo Gotofredo (*ad C. Th. de ann. civ.*), che si facesse nell'anfiteatro, o in teatri, la distribuzione al popolo del pane chiamato gradile perchè si dava su gradi. L'iscrizion gruteriana del donativo dato al popolo da Claudio Cresimo *per gradus* (*Grut.* 175. 8.), che vien addotta in tal proposito da ambedue i soprannominati grand'uomini, è falsa, in che non è da entrar ora.

Ma ben altra iscrizione legittima e vera abbiamo che può esser di molto lume, o per

con-

confermar le passate, o per acquistare in questo punto notizie nuove. Sul finire dal passato secolo si scavarono a quattro miglia da Roma alcuni pezzi di marmo con memorie spettanti al collegio dei dodici fratelli Arvali. Questo era un sacerdozio ordinato a far sagrifizj per l'ubertà delle campagne. Le iscrizioni furon subito pubblicate da monsignor Torre nei *Monumenti d'Anzio* (*p.* 386.), dove però posson vedersi. Particolarità molto curiosa in esse è la descrizion del luogo destinato a questi sacerdoti nell'anfiteatro. L'assegnazione par fatta nell'ultim'anno di Tito, che vuol dire nel primo porre in uso l'anfiteatro: l'istesso si sarà praticato con le altre condizion di persone. Dal contenuto di questa iscrizione si trae, che al collegio arvale fu dato luogo in varie prese, cioè prima al *meniano primo*, *nel cuneo duodecimo*, *in otto gradi marmorei*. Poi al *meniano alto secondo*, *nel cuneo sesto*, *in gradi marmorei quattro*. Indi al *meniano alto nelle tavole di legno*, al numero *cinquantatrè in undici gradi*. Lo spazio in tutti questi siti assegnato notasi nel fine, che summava piedi centoventinove e mezzo: nel numero dei piedi distribuito in ciascun dei gradi, e nelle notate somme di essi, è un poco d'imbroglio. Ma osserviam per ora con quanta esattezza si distribuissero i siti; e come non si collocavano i corpi in linea su un grado solo, ma

piut-

piuttosto a truppe, e di basso in alto. Fu assegnato tanto sito, perchè le dignità venivano all'anfiteatro col corteggio dei lor serventi e ministri, onde abbiam veduto sopra che vi avean luogo i viatori tribunizj. Meniano significava poggiuolo, ballatojo, ringhiera, luogo da camminare in alto. Meniano primo è credibile si debba intendere il podio, sebben non veggo nominati i fratelli Arvali da Arnobio coi principali sacerdozj (*lib.* 4.), che con decoro nei pubblici spettacoli intervenivano: forse a quel tempo tal collegio non vi era più. Gli altri meniani sono i piani delle precinzioni, e parmi potersi da questo nome arguire che avessero anch'essi sponda, e fossero balaustrati. Sembra inoltre qui, che con nome di meniano intendessero talvolta lo spazio tra una precinzione e l'altra. Appare altresì, come i cunei eran molti, e come dalle precinzioni venian separati gli uni dagli altri, e se ne costituivano serie e numerazioni diverse, e non poteano però essere in altro modo, che come nella Tav. III. fig. 2. abbiam figurato. Si ricava non meno in conferma di quanto si è detto, che un ordine ve ne fosse ancora sopra i marmorei gradi, e come molti luoghi fossero intavolati di legno, e come di legno vi eran gradi, in undici dei quali furon posti i serventi del collegio arvale, non dovendosi creder con Lipsio (*c.* 11.), che il

seguito ancora dei magistrati stesse sul podio con essi. Prezioso monumento è però questo per l'anfiteatro.

Alcuni ho udito talvolta maravigliarsi, come potessero gli uomini civili e nobili ancora, senza molto danno della sanità, star tutto un giorno sedendo su gradi di gelida pietra. Per verità sarebbe in tal modo stata peggiore la condizion loro di quella dei plebei, che stavano in cima nei tavolati: e tanto più, che si facean d'inverno ancora spettacoli. Ma è da sapere che sopra i gradi di pietra assi di legno erano stese, e su queste sedeasi (*Lips. c.* 18.). Narra Dione (*l.* 59. ὅπλως μὴ ἐπὶ γυμνῶν τῶν σανίδων καθίζονται), che in tempo di Caligola furon posti guanciali sotto ai senatori, *perchè non sedessero sopra le nude tavole*. Il p. Montfaucon (*tomo 3. p.* 256.) intese questo passo di cuscini posti sotto piedi, ma sarebbe stata poca economia il farne un tal uso. Pavimentati di legno i gradi mostra lo stesso storico, ove parla del fulmine altre volte mentovato, benchè la mancanza di tal notizia ne abbia fatto riuscire la version latina poco felice. Dic' egli che da quel fuoco si abbruciò *tutta la circonferenza superiore*, e insieme τὰ ἐντος τοῦ κύκλου ἐδάφη πάντα: Leunclavio, seguitato in questo luogo dall'editor della nuova giunta a Dione (*lib.* 78.), rende *quidquid esset in solo interioris circuli*; che potea

tea rendersi, *et pavimenta interiora omnia*; cioè a dire *tutti i pavimenti dei gradi*, ossia le assi che sopra i gradi teneansi: nello stesso passo ancora non avrei tradotto *Arenarium*, e avrei detto *si ascese*, pittutosto che *deflagravit*, non essendosi consumato l'anfiteatro, ma acceso fuoco in esso.

I guanciali da senatori passarono a cavalieri, come un passo di Giuvenale accenna. Non n'era ignoto l'uso ai Greci nel teatro, perchè gli mentova Teofrasto (τὰ προσκεφάλαια), ove dell'adulatore. Nell'Arena di Verona durò fino a tempo dei padri nostri l'uso di sedere alla commedia le dame ancora nei gradi, ma sopra i cuscini delle carrozze, che i lor servidori vi portavano. Sul podio però stavasi ancora con maggior dignità, cioè sopra sedie che vi eran recate. Sopra sella curule stava Augusto, come da Svetonio (*c.* 43.): per Tiberio e per Sejano si portaron dorate, come da Dione (*l.* 58.). La forma di queste si vede in molte medaglie; la materia s'impara da Orazio (*l.* 1. *ep.* 6.), che le chiama *curule avorio*: competeano a varie dignità. Ma forse tutti quelli di ordine senatorio passaron poi dai guanciali alle sedie nell'anfiteatro; e pare ve ne fossero più file, mentre quel Mannejo deriso da Marziale, che si era messo nel primo grado, come avea in uso avanti l'editto di Domiziano, fatto levare, si cacciò nel terz'

 or-

ordine delle sedie (*l.* 5. 14. *et inter ipsas pæne tertias sellas*), come io leggo quel verso, corrispondente nel modo di parlare al sopraccennato di Svetonio (*l.* 5. 42.), ove nomina il *sedil secondo*. Nomina anche Vitruvio nel teatro gradi, sopra quali si ponean sedie: nomina Marziale *scanni* dei cavalieri (*C. Th. de usu sellarum*); e altri passi vi sono, per cui sospetto nasce che anch'essi usassero poi sedie. L'imperadore Arcadio ne vietò l'uso solamente alla gente più vile; nè intendo io quella legge di cadreghe portatorie per cammino, com'altri ha fatto. Ovidio nell'Arte nomina anche i suppedanei. Si sarà inoltre talvolta praticato senza dubbio nell'anfiteatro ancora, quel che nei teatri si usava per replicato testimonio di Dione, cioè che per onorare alcuni si ponessero sedie nei luoghi loro, benchè fossero assenti, e talvolta anche dopo morte. A Germanico già trapassato abbiam da Tacito (*Ann. l.* 2.), che fur poste selle curuli, e sopra esse corone di quercia (il che vediamo in più medaglie rappresentato) e che fur poste fra quelle dei sacerdoti augustali, donde può raccogliersi come costoro ancora ebbero un dei siti più nobili nei teatri e nell'anfiteatro.

Servirà qui di una spezie di ricapitolazione, per quanto appartiene al prospetto interiore dell'anfiteatro la Tav. XI. fig.1. che si presenta. Osservisi quanto diversa da quella che

Li-

Lipsio, il Fontana, e gli altri hanno dato finora. Ecco in primo luogo il basso recinto interno senza fori di qua e di là, e senza quelle molte porte sotto il podio, che vi si son figurate per lo passato. Ecco i vomitorj in quattro linee con la più bassa, che riusciva sul podio, e che malamente si tralasciava. Ecco i gradi compartiti in cunei, come le medaglie e gli scrittori vogliono, e non disegnate le scalette a caso, nè a traverso delle precinzioni. Ecco sopra i gradi di pietra non muri, nè porte, nè fenestre, nè archi; ma gradini di legno non interrotti da vomitorj, nè da scalette come dagli autori si raccoglie e nelle medaglie si vede. Ecco sopra i gradini di legno non portico arcuato di pietra, ma logge architravate di legno, come concordemente i libri antichi e le medaglie insegnano. Ed ecco finalmente non perduto in alto gran tratto di spazio per muro cieco, nè reso inutile e fatto vacuo nella sommità tutto l'importare dei due corridori esterni, come si rappresenta nei passati disegni, ma il tetto delle logge appoggiate al muro riuscire sotto i fenestroni, e fatto però uso di tutto il sito, e resa in questo modo la sua vera faccia al più nobile, ed al meglio architettato edifizio del mondo.

Fine del Tomo Settimo.

INDICE

DELLE COSE.

Ate-

Dadi

Fiere

Iscri-

Ra-

Sta-

Tav. I.

1
IMPTCAESVESPAVGPMTRPPCOSVIII
SC
3
2
DIVOAVGTDIVIVESPVESPASIANVS
SC
3
IAVGVESPFDOMITIAN
4
IMPCAESMAVRSEVALEXANDER
PONTIFMAXTRPIIICOS

Fig. 2

Fig. 3

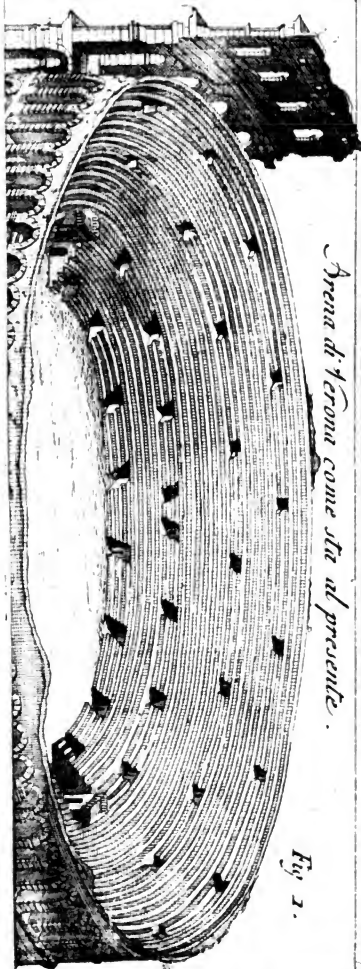
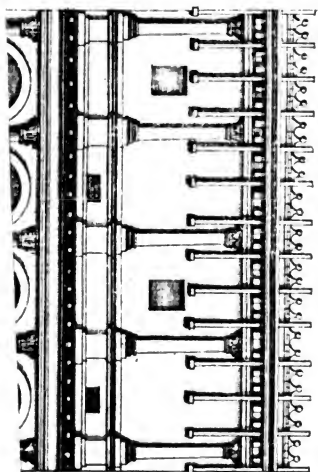
Arena di Verona come sta al presente.
Fig. 1.

T. IIII.
Prospetto, e profilo del Coliseo

Fig 1.

Ver. III. Tom. VII.
Tav. VI.

E

D

C

B

p. 19.

p. 13.

p. 19.

p. 12.

III Piano

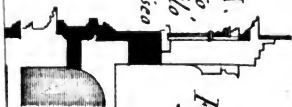
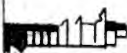
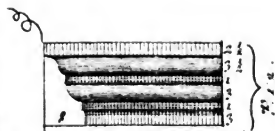
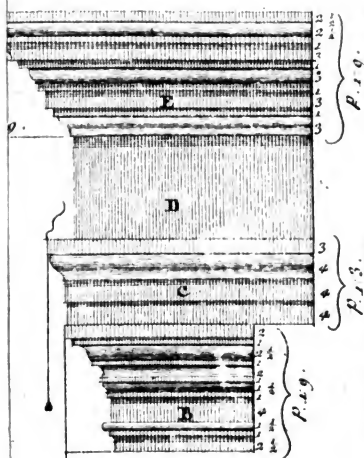
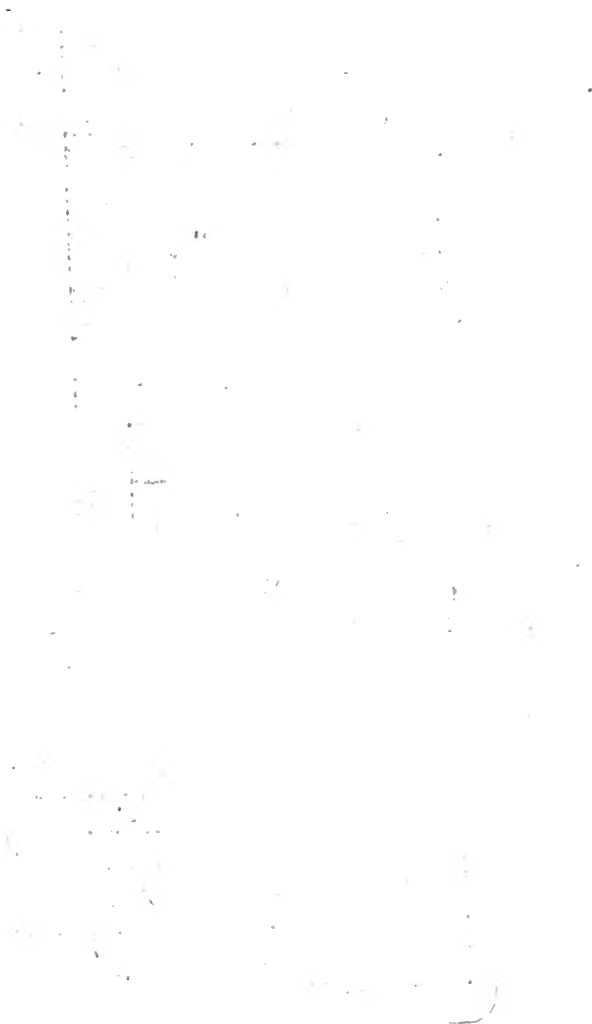
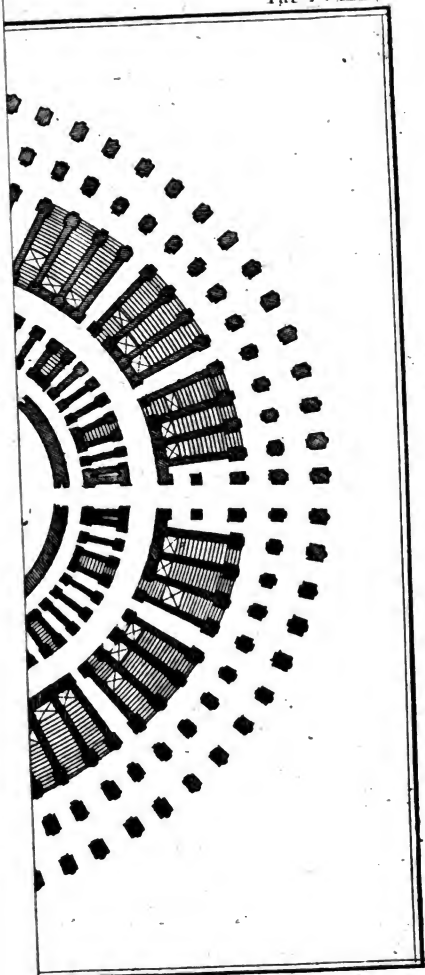
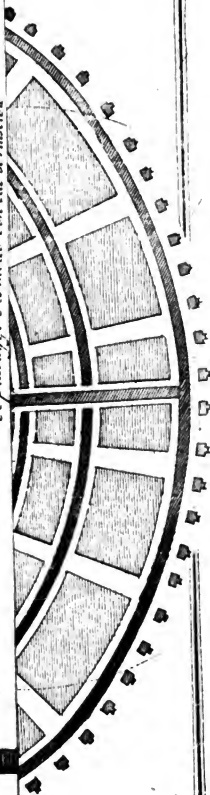
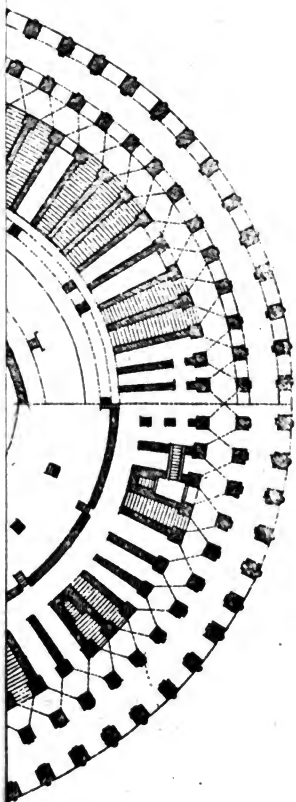
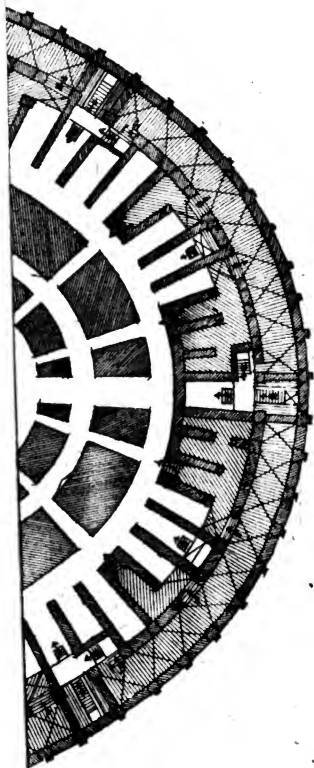
Tav. VIII.

Tom. VII.
Tav. IX.
Spaccato, che mostra tutte le scale interne
e i passaggi e il modo con cui si riusciva

Secondo pia

Veduta della parte di dentro dell'Anfiteatro com'era nella sua sommità.

Fig. 1.